

La paura fa Ottanta.
Studi su un lungo decennio di inquietudini e tensioni sociali

Coordinatrice: Giulia Quaggio

Panel: Matteo Pasetti, Elena Bignami, Giulia Quaggio, Pietro Pinna, Daniele Serapiglia

Nel 2011 il *Journal of Modern European History* ha dedicato un numero speciale alle *European Responses to the crisis of 1970s and 1980s*. Nel monografico, un gruppo di studiosi lanciava in chiave comparativa un dibattito sul significato degli anni Settanta e Ottanta all'interno della storia dell'Europa presente. Tale forum metteva in luce come i due decenni abbiano costituito un *turning point* a livello politico, economico e sociale e poneva nuove domande, proponendo innovative prospettive di ricerca. Anche in Italia, negli ultimi venti anni, diversi lavori hanno analizzato questo snodo cronologico, che, tuttavia, appare ancora schiacciato nel cono d'ombra del terrorismo degli anni Settanta e dell'implosione del blocco sovietico negli anni Novanta. In particolare, la storiografia si è concentrata sui consumi, sulla crisi del modello economico keynesiano e sulla vita politica al termine della Guerra Fredda. Si è così consolidata un'interpretazione centrata sulla tesi del passaggio dal collettivismo e dalla spiccata politicizzazione degli anni Settanta all'individualismo e al ripiego nel privato degli anni Ottanta, marcati dal ritorno a un capitalismo rampante e dal primato dell'edonismo. Tuttavia, è davvero possibile comprendere il decennio degli anni Ottanta in termini così rigidamente dicotomici? Oppure si possono rileggere questi anni come un "decennio lungo", che ereditò inquietudini e tensioni sociali dal periodo precedente e al contempo introdusse nuove dirompenti problematiche?

Questo panel si propone di arricchire il dibattito su tale controverso periodo storico dall'angolo visuale italiano. Intende assumere un'innovativa prospettiva dal basso, esplorando, pertanto, le profonde trasformazioni sociali e culturali che le persone comuni vissero quotidianamente nel corso di questi anni. A tal scopo, come ha spiegato Tony Judt, è possibile definire quest'arco cronologico come un periodo d'incertezze e ansie, in cui la società dovette fare i conti a livello personale con i costi del progresso e della modernità in ogni suo aspetto. Per mettere in luce le fratture, le disillusioni e il ripiegamento nel personale e nel privato ma anche, al contrario, l'attivismo e l'impegno che caratterizzarono il decennio, il panel si concentra su una delle emozioni più diffuse nella società moderna: la paura (Bourke). Intrecciando prospettive diverse, dalla storia delle emozioni (Plamper) all'analisi delle rappresentazioni mediatiche e alla

ricerca empirica del *pictorial turn* (Mitchell), il panel propone cinque interventi su altrettante manifestazioni di paura collettiva che hanno attraversato questo “lungo decennio”: la “paura per qualcosa che potrebbe succedere”, ovvero l’inverno atomico, ma anche la “paura dell’altro”, di volta in volta nelle vesti del drogato, del malato psichiatrico, dell’omosessuale, dell’immigrato.

Sfruttando l’occasione dei Cantieri SISSCO, il nostro intento è quello di riflettere e definire una metodologia appropriata per lo studio dei casi proposti, in cui il confronto con le altre scienze sociali risulta determinante per la lettura delle fonti e per un arricchimento complessivo della comprensione di questo tornante nella storia dell’Italia contemporanea.

ABSTRACTS

1) Matteo Pasetti

Il “flagello della droga”: realtà e rappresentazioni di un'emergenza sociale

A partire dagli anni Settanta e lungo tutto il decennio successivo, anche in Italia l'uso di sostanze stupefacenti e il fenomeno della tossicodipendenza raggiunsero, soprattutto tra le generazioni più giovani, livelli di autentica emergenza sociale. Alimentata dalla crescente attenzione dei mass media, la paura del “drogato” s'intrecciò ad altre problematiche (degrado, criminalità, salute pubblica ecc.), divenendo uno dei principali motivi di angoscia nella sfera pubblica di quel periodo, con ripercussioni socio-culturali ancora in larga parte inesplorate dalla storiografia.

Matteo Pasetti

Università di Bologna

Dipartimento di Filosofia e Comunicazione

via Azzo Gardino 23 - 40122 Bologna

matteo.pasetti2@unibo.it

2) Elena Bignami

Cancelli aperti. Psichiatria, istituzione manicomiale e società

La riforma sanitaria del dicembre 1978 (Legge 833), nella quale confluisce la Legge 180 approvata nel maggio dello stesso anno, decreta la chiusura dei manicomi in Italia e riconosce la cittadinanza agli ex internati. L'organizzazione del *Servizio Sanitario Nazionale* così costituito costringe medici, cittadini ed ex internati a misurarsi con questo nuovo *status* e, da questo punto di vista, gli anni '80 rappresentano il momento di passaggio delicatissimo, carico di speranze e di paure, di quel complesso laboratorio di cura e di convivenza ancora oggi in corso. Questo *paper* cercherà di tracciarne le coordinate.

Elena Bignami

Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa

elena.bignami@gmail.com

3) Giulia Quaggio

Ansia nucleare: un'analisi visuale del Movimento per la Pace negli anni della crisi degli Euromissili (1981- 1984)

Quest'intervento si propone di comprendere la specificità dei codici semantici e iconografici delle ansie che la decisione di installare 112 missili cruise a testata nucleare nella piccola base militare di Comiso generò tra i cittadini italiani. A tal scopo, si analizzerà la ricca raccolta di manifesti dei Comitati per la Pace conservati nella Casa "La Filanda" (Bologna). Come la paura per la militarizzazione atomica del territorio e la definizione di pace di questi movimenti si convertì in metafora visiva dei profondi cambiamenti socio-culturali che stava vivendo l'Italia nel corso del decennio?

Giulia Quaggio

Università di Modena

Dipartimento Studi Linguistici e Culturali

Largo S. Eufemia 19, 41121 Modena

giulia.quaggio@unimore.it

5) Pietro Pinna

Dallo straniero all'immigrato. La genesi della paura dell'immigrazione

L'arrivo dei primi flussi migratori alla fine degli anni Settanta e le contraddizioni della politica italiana nella loro gestione trasformarono l'immaginifica paura dello straniero in un timore che prendeva corpo nella presenza reale dei nuovi immigrati, sino a sfociare in episodi di razzismo e violenza. L'attenzione politica e mediatica, nei primi anni Novanta, per lo sbarco degli albanesi sulle coste pugliesi mostrò come l'immigrato fosse divenuto un protagonista delle nuove paure degli italiani. Il paper intende dunque ricostruire la genesi e la costruzione della paura degli immigrati, che, nei decenni successivi, sarebbe divenuto un *topos* elettorale e mediatico.

Pietro Pinna

Università di Bologna

Dipartimento Storia Culture Civiltà

pietro.pinna2@unibo.it

4) Daniele Serapiglia

La paura dell'intimità: la liberazione sessuale tra proibizione e nuove angosce

I Settanta sono considerati gli anni della “liberazione sessuale”. Una liberazione più teorica che pratica, che negli anni Ottanta si scontrò con l’AIDS. Questo *paper* si concentra sulle paure che la “nuova peste” generò nel nostro paese, facendo emergere una cultura popolare fortemente ancorata a una morale conservatrice, cavalcata dalla Chiesa e dai governi a maggioranza democristiana nel tentativo di controllare le abitudini sessuali degli italiani.

Daniele Serapiglia

Universidade Nova de Lisboa

Instituto de História Contemporânea

Av. de Berna, 26 C, 1069 - 061 Lisboa, Portugal

dserapiglia@fcsh.unl.pt

Il “flagello della droga”: realtà e rappresentazioni di un’emergenza sociale

Matteo Pasetti

31 dicembre 1979. Nel messaggio di fine anno che segna anche la fine di un tormentato decennio, il Presidente della Repubblica Sandro Pertini rivolge il tradizionale saluto agli italiani soffermandosi sulle «molte preoccupazioni» che affliggono il paese in procinto di entrare negli anni Ottanta. Parlando a braccio come sua consuetudine, in una ventina di minuti il capo dello stato tocca vari problemi di grave entità - dalla corruzione di una parte della classe dirigente alla tenuta democratica della Repubblica uscita dalla Resistenza; dalla fame nel mondo al pericolo di una guerra nucleare planetaria -, ma si focalizza in particolare su tre emergenze che gli appaiono strettamente correlate e stanno assillando in primo luogo le giovani generazioni: disoccupazione, terrorismo, droga. Ad allarmare Pertini è soprattutto l’interdipendenza tra questi problemi, poiché a suo parere la mancanza di lavoro, generando una perdita di fiducia nella società e nel futuro, predispone «un campo fertile per la droga e per il terrorismo»: giovani che «senza lavoro si sentono emarginati, depressi, demoralizzati», rischiano di cedere, da un lato, all’illusione della violenza politica come strumento per sovvertire l’ordine costituito, e dall’altro alle sirene dei «paradisi artificiali» che in realtà spalancano «un inferno che porta alla rovina»¹.

Disoccupazione giovanile, terrorismo, droga: erano dunque queste, secondo la massima carica dello stato, le tre emergenze sociali più impellenti che gli anni Settanta lasciavano in eredità al decennio seguente.

31 dicembre 1989. Dalla scrivania del suo studio al Quirinale, il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga legge l’ultimo messaggio di fine anno degli anni Ottanta. È un discorso della durata di quindici minuti, diviso in due parti antitetiche. Nella prima, sull’onda dell’epocale svolta innescata dal crollo del Muro di Berlino, prevale una visione ottimista del futuro, con toni che riecheggiano uno scenario da dopoguerra vittorioso: «il vento della libertà» ha sancito «il tramonto di sistemi politici illiberali e tirannici e la vigorosa ripresa del moto democratico e del civile progresso». Un decennio apertosi «sotto oscuri auspici» si è così concluso con «l’archiviazione della guerra fredda», la fine di un precario equilibrio fondato «sull’incubo dell’annientamento nucleare», il superamento di «una innaturale e antistorica separazione» imposta ai popoli europei, ora «liberati dalla paura e dall’angoscia». Nella seconda

¹ Testi, audio e video (quando disponibili) dei messaggi di fine anno pronunciati dai presidenti della Repubblica sono consultabili nel sito web www.quirinale.it: nel caso specifico, http://presidenti.quirinale.it/Pertini/video-mp4/vq_1979-12-31.htm.

parte del messaggio, invece, Cossiga cambia registro e passa in rassegna «i tanti e gravi mali che insidiano la qualità della vita del mondo intero, nelle civiltà più misere come in quelle più prospere», riferendosi in particolare all'indebitamento dei paesi del Terzo mondo, al «deterioramento dell'ambiente», alla disoccupazione giovanile «che provoca fra l'altro un inurbamento disordinato ed emigrazioni clandestine». Tra questi problemi, «grande angoscia» è suscitata dalla «drammatica spirale del commercio illegale e del consumo della droga, vero cancro che minaccia la nostra società a livello nazionale e internazionale»².

Come Pertini dieci anni prima, anche il suo successore alla Presidenza della Repubblica indicava nella lotta alla droga una delle sfide più urgenti da affrontare all'alba di un nuovo decennio.

All'interno di un panel sulle paure collettive che attraversarono l'Italia degli anni Ottanta, finalizzato a riportare in luce alcuni lati oscuri di un periodo spesso banalizzato dalla memoria culturale, questo contributo intende anticipare qualche snodo metodologico di una ricerca in corso su un fenomeno da allora percepito come autentica emergenza sociale: quello, appunto, della circolazione illegale e del consumo diffuso di sostanze stupefacenti. L'assunto di partenza è che il «problema della droga» abbia intriso profondamente il tessuto sociale e l'immaginario culturale di quel periodo, configurandosi come questione allo stesso tempo privata e pubblica, generazionale e interclassista, subculturale e politica, su scala che certo non era solo nazionale bensì globale, sebbene qui si farà esclusivo riferimento al caso italiano³. Adottando una prospettiva orientata alla storia delle emozioni collettive, si va così a indagare su una delle «nuove» angosce emerse nell'ultimo quarto del XX secolo, nel pieno della transizione verso una post-moderna «età dell'ansia»: una paura, quella suscitata da uso e abuso di droghe, che risulta ancora oggi ben radicata, sebbene in forme parzialmente differenti rispetto a qualche decennio fa, e che di conseguenza sembra essersi trasformata da allarme congiunturale a minaccia di lungo termine⁴.

² Ibidem, http://presidenti.quirinale.it/Cossiga/video-mp4/vq_1989-12-31.htm.

³ Ovviamente sul concetto di droga si potrebbe aprire una lunga riflessione, sulla base di una vasta letteratura. Per una sintetica esposizione delle varie definizioni, si veda M. Ravenna, *Psicologia delle tossicodipendenze*, il Mulino, Bologna 1997, pp.13-21. Seppur in forma estremamente concisa, è comunque opportuno precisare che tra le numerose sostanze psicotrope si intendono qui come droghe quelle considerate per senso comune pericolose, e quindi proibite per legge: in pratica, si fa riferimento a oppiacei (eroina, morfina, ecc.), cocaina, cannabis, amfetamine, Lsd e allucinogeni di vario tipo; sono escluse invece sia sostanze lecite come certi psicofarmaci o altri prodotti a funzione terapeutica, sia consumi per tradizione entrati nell'uso quotidiano - almeno nel mondo occidentale, salvo occasionali resistenze - come le bevande alcoliche.

⁴ Per una distinzione tra «paure congiunturali» e «paure di lungo termine», cfr. G. Silei, *Europe and its Fears in the Age of Anxiety: Historiography and Perspectives*, in «De Europa», 2018, 1, pp.21-22, che riprende e aggiorna le osservazioni introduttive a Id., *Le radici dell'incertezza. Storia della paura tra Otto e Novecento*, Lacaita, Manduria 2008, pp.7-17. Sull'«emotional turn», cfr. anche V. Gironda, M. Tolomelli, *Introduzione. Storia e emozioni: costruzioni sociali e politiche della paura*, in «Storicamente», 2015, 11, numero monografico che comprende anche

1. Una questione all'ordine del giorno

Se consideriamo i messaggi presidenziali di fine anno come spia delle problematiche politiche e sociali all'ordine del giorno in quei determinati momenti storici, è significativo che in apertura e in chiusura degli anni Ottanta - intesi in senso strettamente cronologico - entrambi i presidenti ponessero una forte enfasi sull'allarme droga⁵. In effetti, per l'intero decennio il traffico e il consumo di sostanze stupefacenti costituirono un fenomeno dilagante, costantemente al centro dell'attenzione mediatica, percepito da gran parte dell'opinione pubblica come una delle principali emergenze sul piano della legalità, della sanità, perfino della moralità nelle società contemporanee.

È sufficiente riportare qualche dato per rendersi conto della sua rilevanza nell'Italia degli anni Ottanta. Innanzitutto, il numero dei decessi attribuiti all'assunzione di eroina aumentò quasi senza soluzione di continuità, passando dai 126 del 1979 ai 974 del 1989 (con un'unica, lieve inversione di tendenza nel 1985)⁶. A fine decennio, dunque, si raggiunse una media di quasi tre morti al giorno, ben superiore a quella causata da altre emergenze nazionali come il terrorismo o la mafia. Conseguenzialmente, conobbero un incremento costante sia il numero delle strutture riabilitative, sia quello dei tossicodipendenti in trattamento, sia la stima complessiva dei consumatori, per quanto difficile da accertare con precisione per ovvi motivi⁷. Crebbero inoltre anche i carichi di stupefacenti sequestrati dalle forze dell'ordine, con un'impennata sul finire del decennio: nel 1987 vennero confiscati 321 kg di eroina, 320 kg di cocaina, 13.028 kg di cannabis, oltre a 1.208 pastiglie di amfetamina e 191 dosi di Lsd; nel 1989 i quantitativi salirono a 684 kg di eroina, 667 kg di cocaina, 23.214 kg di cannabis, 2.343 pastiglie di amfetamina (ma ne erano state sequestrate 5.223 nel 1988) e 686 dosi di Lsd⁸. Secondo una stima ministeriale, si trattava di circa il 10% delle quantità che i trafficanti riuscivano comunque a mettere in circolazione. Le persone deferite all'Autorità giudiziaria per produzione, traffico e smercio di sostanze stupefacenti furono 22.965 nel 1987, 28.685 nel 1988 e 26.116 nel 1989⁹.

un saggio sul tema della droga: F. Schlegel, *Psychedelic Fears. Drug Use as an Emotional Practice in West Germany around 1970*.

⁵ Sul valore simbolico dei discorsi presidenziali di fine anno, si vedano le analisi proposte in M.A. Cortelazzo, A. Tuzzi (a cura di), *Messaggi dal Colle. I discorsi di fine anno dei presidenti della Repubblica*, Marsilio, Venezia 2007.

⁶ In entrambi i casi, la fonte è il Ministero dell'Interno: il primo dato è tratto da *Nel '79 un morto ogni due giorni, questa è la strage dell'eroina*, «la Repubblica», 30-31 dicembre 1979; il secondo è riportato in vari testi, tra i quali D. Olivieri, G. Padovani, *I decessi per droga in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1996.

⁷ Cfr. Ravenna, *Psicologia delle tossicodipendenze*, cit., pp.81-84.

⁸ Cfr. *Rapporto del Ministro dell'Interno sullo stato della sicurezza in Italia. Roma, 9 febbraio 2001*, il Mulino, Bologna 2001, p.264.

⁹ *Ibidem*, p.256.

Non stupisce dunque che per tutto il decennio l'interesse dei mezzi di informazione a stampa sia stato assiduo. Le notizie relative a fatti di droga raggiunsero una frequenza forse superiore a qualsiasi altro argomento di cronaca. Sia nelle pagine nazionali, sia soprattutto in quelle locali, il problema compariva sotto molteplici angolazioni: le vicende drammatiche della tossicodipendenza; i grandi traffici transcontinentali e la lotta internazionale al commercio di sostanze illecite; il ruolo della criminalità organizzata di stampo mafioso; il sistema malavitoso, ma altrettanto violento, del piccolo spaccio quotidiano; il degrado urbano; la salute pubblica; la questione giovanile e le tendenze subculturali; la crisi dei rapporti familiari e dell'educazione scolastica; i centri di recupero; le politiche sociali di prevenzione e riabilitazione; i dibattiti politici sull'urgenza di interventi legislativi e sulla loro tipologia; talvolta anche l'uso di stupefacenti nel mondo dall'arte, dello spettacolo, o dello sport¹⁰. Tutta una serie di problematiche di cui i giornali trattavano quasi quotidianamente, spesso relegate nelle pagine interne o di cronaca locale, di tanto in tanto portate in primo piano attraverso grandi inchieste non di rado affidate a firme importanti.

Al contempo, anche l'informazione televisiva iniziò a dedicare uno spazio crescente al fenomeno, nelle sue varie declinazioni, soprattutto tramite alcuni programmi di approfondimento giornalistico. Un esempio emblematico è fornito dal Tg2 Dossier di domenica 26 ottobre 1980, che mandò in onda l'inchiesta di Giuseppe "Joe" Marrazzo intitolata *Eroina S.p.A.*: una documentata indagine sulle rotte del narcotraffico tra la Sicilia, la Puglia, il Medio Oriente, gli Stati Uniti e l'Europa, chiusa da un reportage sullo spaccio e il consumo di eroina nel centro storico di Verona¹¹. Non era la prima volta che le reti pubbliche affrontavano l'argomento, ma il servizio di Marrazzo aprì una stagione di attenzione meno episodica, che in alcuni casi si manifestò non solo nel settore dell'informazione ma pure in quello dell'intrattenimento (a partire dalla miniserie televisiva in quattro puntate *Storia di Anna*, per la regia di Salvatore Nocita, trasmessa sul primo canale Rai nel novembre 1981, incentrata sulla figura di una giovane eroinomane milanese di estrazione borghese). In modo analogo, sebbene più sporadicamente, dai primi anni Ottanta il consumo di droghe divenne un soggetto anche per pellicole cinematografiche di produzione italiana, come *Eroina* (1980) di Massimo Pirri (poi distribuito col titolo *Tunnel*), *Amore tossico* (1983) di Claudio Caligari, *Pianoforte* (1984) di Francesca Comencini.

¹⁰ Non è altro che una carrellata dei principali argomenti connessi al tema della droga, come sta emergendo dallo spoglio di varie testate giornalistiche.

¹¹ Nell'immaginario collettivo degli anni Ottanta, il capoluogo veneto rappresentò un caso emblematico di degrado urbano provocato dalla circolazione dell'eroina. Si veda in particolare P. Arlacchi, R. Lewis, *Imprenditorialità illecita e droga. Il mercato dell'eroina a Verona*, il Mulino, Bologna 1990.

Insieme ai mass media generalisti, si occuparono del problema anche specialisti di vari ambiti disciplinari, ognuno sulla base delle proprie competenze: dalla sociologia all'antropologia, dalla psicologia alla farmacologia, dalla criminologia all'economia. Nella comune convinzione che si trattasse di un'emergenza sociale di massima gravità, in pochi anni la letteratura sul tema crebbe in maniera esponenziale, spesso intrecciandosi con il dibattito politico, alla ricerca da un lato di un'eziologia del fenomeno, e dall'altro dei possibili rimedi¹². Disponiamo così di un'ampia e variegata mole di analisi coeve, che forniscono informazioni, tesi, spunti e testimonianze di notevole importanza per la riflessione sull'uso e l'abuso di stupefacenti nell'Italia degli anni Ottanta.

Tuttavia, sia la stratificazione delle varie teorie, sia la rappresentazione del problema elaborata dai media, sia la reale dinamica della diffusione di droghe e tossicodipendenze nei suoi nessi con l'evoluzione della società italiana, sono processi che attendono tuttora un'accurata ricostruzione storica. In altri termini, perlomeno in Italia la storiografia non ha ancora prodotto studi monografici sul tema, nonostante la sua centralità nella sfera pubblica, nel tessuto sociale, nel vissuto quotidiano dell'epoca¹³. Né il tema ha finora ricevuto adeguata trattazione nei lavori di sintesi sulla storia di quel periodo, che eludono la questione o si limitano a qualche fuggevole riferimento¹⁴. E questa «cortina di silenzio» sull'evoluzione delle tossicodipendenze - come la definisce Vanessa Roghi¹⁵ - è ben estesa anche fuori dal campo storiografico. D'altra parte, una ponderata valutazione su origini e ripercussioni socio-culturali del fenomeno andrebbe a stridere con la rilettura *mainstream* degli anni Ottanta, che tende a proporre una versione edulcorata del decennio, solitamente rappresentato come una parentesi spensierata tra gli "anni di piombo" e la

¹² Per una rassegna delle diverse teorie, si veda A. Bertolazzi, *Sociologia della droga. Un'introduzione*, FrancoAngeli, Milano 2008.

¹³ Nell'ultimo biennio sono usciti due volumi che hanno rotto il silenzio degli storici sulla diffusione di stupefacenti e tossicodipendenze nell'Italia del Novecento: P. Nencini, *La minaccia stupefacente. Storia politica della droga in Italia*, il Mulino, Bologna 2017; V. Roghi, *Piccola città. Una storia comune di eroina*, Laterza, Roma-Bari 2018. Tuttavia, entrambi affrontano l'argomento da prospettive differenti da quella qui abbozzata: il primo ricostruisce la genesi della legislazione italiana sulle droghe, risalendo alla fine dell'Ottocento ma fermandosi alle soglie dell'esplosione dell'emergenza negli ultimi decenni del Novecento; il secondo propone un originale taglio autobiografico per raccontare l'impatto dell'eroina sul tessuto politico-sociale di una piccola città di provincia, ma dichiaratamente non è un saggio storiografico. D'altra parte, entrambi si chiudono auspicando nuove ricerche storiche sull'argomento.

¹⁴ Ne sono esempio due libri tra loro diversissimi per approccio: P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998, e M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia 2010. Ginsborg, nonostante l'attenzione per le dinamiche sociali, si limita a pochi accenni parlando di periferie urbane (pp.120-1), di associazionismo femminile (p.232) e della guerra di mafia attorno al traffico di stupefacenti (p.373). Gervasoni dedica all'argomento qualche pagina in un paragrafo sulla figura di Vincenzo Muccioli (pp.58-63), riducendo il fenomeno a una deriva post-sessantottina «della forte diffusione dell'individualismo» e «dell'emergere caotico e incontrollato delle più diverse soggettività sociali» (p.64).

¹⁵ Roghi, *Piccola città*, cit., p.135.

fine della Guerra fredda, una sorta di transizione “carnevalesca” connotata da disimpegno, edonismo e leggerezza.

2. Una paura di lungo periodo

Un aspetto sul quale è necessario soffermarsi riguarda proprio la periodizzazione. Com'è implicito già nei due messaggi presidenziali citati in apertura, l'allarme droga non fu certo circoscritto agli anni Ottanta intesi in senso puramente cronologico. Semmai, l'inquadramento storico del problema, messo in correlazione anche ad altri motivi di inquietudine e tensione sociale diffusi in quello scenario, suggerisce l'immagine di un “decennio lungo”, che si aprì circa a metà degli anni Settanta e si chiuse nei primi anni Novanta.

Nell'evoluzione del consumo di stupefacenti in Italia, infatti, vi fu una svolta molto chiara all'inizio degli anni Settanta, con l'arrivo dell'eroina sul mercato nazionale (mentre in precedenza l'Italia non era che un crocevia del commercio internazionale)¹⁶. A questa novità, fecero seguito alcuni mutamenti: la diffusione dell'uso di eroina, appunto, accanto a quello di altri stupefacenti già in circolazione, come amfetamine, barbiturici e cannabis; un graduale allargamento delle fasce dei consumatori, soprattutto tra le generazioni più giovani; la rubricazione dei primi decessi attribuiti all'assunzione di eroina (il “caso zero” è datato 1973, con la morte di un ventunenne a Udine); nonché l'inaugurazione di un dibattito pubblico, con pionieristiche inchieste sul rapporto tra i giovani e le droghe, oppure sui nessi tra grandi cartelli politico-affaristici e i traffici internazionali¹⁷. Fu in quegli anni, in breve, che «la tossicodipendenza [divenne] parte integrante del panorama sociosanitario del paese»¹⁸.

Tuttavia, se volessimo indicare un tornante decisivo, è opinione condivisa che sia stato il 1975 a segnare un vero e proprio spartiacque¹⁹. In quell'anno non solo si registrò una tale crescita del consumo di eroina da ipotizzare «una tossicomania involontaria di massa» - come paventava Guido Blumir²⁰ -, ma si consolidò il palinsesto complessivo dell'emergenza droga in Italia,

¹⁶ Sull'importanza di questa svolta concorda gran parte della letteratura di stampo sociologico.

¹⁷ Tra le inchieste più significative dei primi anni Settanta, si possono menzionare *Simposio. Droga e società, oggi e domani, Milano 13-14 ottobre 1972*, Rizzoli, Milano 1972; M. Rusconi, G. Blumir, *La droga e il sistema. Cento drogati raccontano. La nuova repressione*, Feltrinelli, Milano 1972; L. Cancrini (a cura di), *Esperienze di una ricerca sulle tossicomanie giovanili in Italia*, Arnoldo Mondadori, Milano 1973. Va ricordato anche uno dei primi dossier televisivi, ovvero *Un viaggio nel niente* di Sergio Zavoli, andato in onda su Rai Due l'11 maggio 1970. Sul traffico internazionale, vennero tradotti nello stesso anno due importanti volumi: C. Lamour, M.R. Lamberti, *Il sistema mondiale della droga. La tossicomania come prodotto del capitalismo internazionale*, Einaudi, Torino 1973 (ed. or. 1972); A.W. McCoy, *La politica dell'eroina*, Rizzoli, Milano 1973 (ed. or. 1972).

¹⁸ Nencini, *La minaccia stupefacente*, cit., p.327.

¹⁹ Così anche Roghi, *Piccola città*, cit., p.94.

²⁰ G. Blumir, *Eroina. Storia e realtà scientifica. Diffusione in Italia. Manuale di autodifesa*, Feltrinelli, Milano 1976, p.161.

composto da una serie di dinamiche di fondo che continuarono a dispiegarsi nel corso del “lungo decennio” successivo.

In primo luogo, l’eroina si affermò come la principale sostanza stupefacente, ma sullo sfondo di una tendenza al policonsumo anche a livello personale, nel senso che il mercato metteva a disposizione differenti tipologie di droga e una parte dei consumatori faceva uso abituale di più di una di esse, non di rado assumendole contemporaneamente. Di conseguenza la figura del “drogato” venne sempre più stabilmente associata a quella dell’eroinomane, anche se nella realtà il panorama dei consumatori era più articolato. In secondo luogo, sul piano politico, nel dicembre 1975 venne discussa e approvata la nuova legge sulle tossicodipendenze, che sostituì quella risalente al 1954 e rimase in vigore fino all’ottobre 1990. Inoltre, in ambito mediatico il tema della droga divenne a tutti gli effetti pervasivo, con un’impressionante *escalation* di interventi e titoli sensazionali sulle pagine dei periodici. Si andò così componendo anche un canone linguistico, formato da un insieme di termini ricorrenti che sono rimasti a lungo nel lessico pubblico, in buona parte fino a oggi: “buco”, “spada”, “tossico”, “dose”, “overdose”, “emergenza”, “flagello”, “tunnel” e così via.

Definitosi secondo tali coordinate a metà degli anni Settanta, il problema droga conservò forme analoghe per tutti gli anni Ottanta, sebbene in un quadro in continua evoluzione. Per esempio, a cavallo tra i due decenni si rafforzarono le istanze antiproibizioniste e comparvero le prime proposte di somministrazione legale dell’eroina, come quella avanzata dal Ministro della Sanità, il liberale Renato Altissimo, nel 1979. In seguito, bocciata la proposta da gran parte dell’opinione pubblica, iniziarono a organizzarsi campagne di prevenzione, programmi di recupero e comunità terapeutiche in maniera più strutturata, ma spesso accompagnate da polemiche feroci. A partire dal 1982, fece irruzione una nuova paura collettiva di natura sanitaria, cioè la sindrome da immunodeficienza acquisita (Aids), provocata dal virus dell’Hiv, che venne strettamente associata alla dimensione della tossicodipendenza con vari effetti collaterali: da un lato, si accentuò la percezione dell’eroinomane come una minaccia pubblica; dall’altro, si innescarono alcuni mutamenti nelle stesse pratiche di consumo di stupefacenti, a favore di quelle sostanze, come la cocaina e una nuova generazione di droghe sintetiche, che non prevedevano l’uso di siringhe.

Nonostante queste e altre spinte al mutamento, soltanto nella prima metà degli anni Novanta è possibile scorgere un effettivo cambio di paradigma della questione droga in Italia. Ancora una volta, i numeri aiutano a comprendere il cambiamento di scenario. I decessi per abuso di sostanze stupefacenti continuarono a salire fino ai 1.383 del 1991, per poi invertire la tendenza diminuendo tra il 1992 e il 1994, quindi rimanendo più o meno costanti per il resto del decennio

(circa 1.100 all'anno, con l'eccezione di un picco nel 1996), con una forte incidenza dei "vecchi" eroinomani. La pur sempre alta mortalità, infatti, non va ricondotta a un aumento del numero di consumatori di eroina, quanto piuttosto all'invecchiamento anagrafico dei soggetti che ne facevano uso già dal decennio precedente, ormai in condizioni fisiche sempre più debilitate e in parecchi casi aggravate dal contagio dell'Aids. Sul fronte dei sequestri, aumentarono in misura molto significativa quelli di cocaina (dal 1992 in poi, nettamente superiori rispetto ai quantitativi di eroina), di cannabis (in particolare alla fine degli anni Novanta), di Lsd (dalle 2.820 dosi del 1990 al record di 33.619 nel 1995) e soprattutto di amfetamine (dalle 1.844 pastiglie confiscate nel 1990 alle 579.285 del 2000)²¹. Nel complesso, dai primi anni Novanta lo scenario mutò di segno: minor successo dell'eroina tra le droghe di maggior diffusione; attrazione delle generazioni più giovani per sostanze inedite; nuove pratiche di consumo apparentemente più conciliabili con un'esistenza socialmente integrata, tanto da favorire un processo di accomodamento culturale che evitava la stigmatizzazione dei consumatori²².

3. Il ruolo dei media

Gli storici che si sono occupati di paure collettive hanno opportunamente sottolineato il ruolo giocato dai mass media, fin dalla loro apparizione, nella creazione e diffusione di panico e angosce sociali²³. Anche per quanto riguarda il consumo di droghe in Italia, giornali e televisioni contribuirono a sollevare il problema, trattandolo come una vera e propria emergenza sociale, con un crescendo dalla metà degli anni Settanta. Già nel 1976 Blumir descriveva la nascita di una «psicosi» della droga, per cui per decine di milioni di italiani stava diventando un «male oscuro» di assoluta priorità un fenomeno che riguardava al massimo qualche centinaia di migliaia di giovani²⁴. D'altra parte, in questo caso l'emergenza era reale e si stava davvero allargando a macchia d'olio. L'esposizione mediatica, cioè, enfatizzava un problema effettivo di uso e abuso di stupefacenti tra le giovani generazioni, funzionando al tempo stesso come cassa di risonanza, con molteplici effetti che andrebbero studiati con attenzione. In altri termini, un'indagine storica

²¹ Tutti i dati sono tratti dal già citato *Rapporto del Ministro dell'Interno sullo stato della sicurezza in Italia*, pp.236-237.

²² Su quest'ultima tendenza, si veda in particolare la teoria della "normalizzazione" formulata a partire da H. Parker, J. Aldridge, F. Measham, P. Haynes, *Illegal leisure: The normalisation of adolescent recreational drug use*, Routledge, London-New York 1998. Cfr. inoltre C. Cipolla (a cura di), *La normalità di una droga. Hashish e marijuana nelle società occidentali*, FrancoAngeli, Milano 2008.

²³ Si veda per esempio il capitolo sul tema di J. Bourke, *Paura. Una storia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp.167-190.

²⁴ Blumir, *Eroina*, cit., p.135.

sulla paura della droga non può prescindere dal cercare di mettere a fuoco gli aspetti fondamentali di questo rapporto tra realtà del fenomeno e rappresentazione mediatica.

Stringendo il campo di ricerca al funzionamento del sistema mediatico, un nodo cruciale concerne l'atteggiamento degli organi di informazione nei confronti di determinati fenomeni sociali che possono apparire "devianti" rispetto a una presunta "normalità". È un tema sul quale la letteratura sociologica ha ampiamente discusso, soprattutto in riferimento alle subculture giovanili diffuse nel secondo dopoguerra. Per esempio, la categoria di «panico morale» - introdotta da un libro di Stanley Cohen del 1972 sulla rivalità tra bande di mods e rockers nell'Inghilterra degli anni Sessanta²⁵ - mira a descrivere la reazione provocata da campagne mediatiche inerenti soggetti, minoranze, gruppi, i cui comportamenti vengono rappresentati come pericoli o minacce sociali. In certi casi - è il corollario - la comunicazione di massa induce percezioni false o esagerate di determinate esperienze, allargando la distanza tra realtà e rappresentazioni. Secondo alcune teorie, i media tendono a interpretare le subculture giovanili all'interno del sistema normativo dominante, da un lato degradandole a forme di esibizionismo, dall'altro generando, per eterogenesi dei fini, processi di mitizzazione²⁶. Con un'ulteriore radicalizzazione di questa tesi, per altri studiosi sono gli stessi media a creare i fenomeni subculturali, attraverso procedimenti di "etichettamento" dei comportamenti sociali che di fatto forniscono un'identità posticcia a manifestazioni spontanee, prive di un'originaria ipotesi di autorappresentazione²⁷. Direttamente rivolte alla politiche di "war on drugs", sono in qualche misura inseribili in questo filone interpretativo anche certe critiche di ispirazione antiproibizionista, che hanno appunto sottolineato la contraddittoria influenza dei media sull'opinione pubblica: oscillando tra informazione e distorsione della realtà, a volte anche per motivi meramente di audience, i mezzi di comunicazione di massa avrebbero esercitato una funzione sociale di stabilizzazione e moralizzazione²⁸.

In una prospettiva storica, l'indagine può quindi avvalersi di una pletera di ipotesi interpretative, in parte divergenti, che aprono varie piste di ricerca sul ruolo ambivalente dei media: da un lato, fattori di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sull'effettiva emergenza

²⁵ S. Cohen, *Folk Devils and Moral Panics. The Creation of the Mods and Rockers*, MacGibbon and Kee, London 1972. Per un'aggiornata rassegna sulla sociologia della devianza, che ha nella scuola di Chicago e poi in lavori come quello di H.S. Becker, *Outsiders. Saggi di sociologia sulla devianza*, Ega, Torino 1987 (ed. or. 1963) alcuni riferimenti imprescindibili, si veda F. Prina, *Devianza e criminalità. Concetti, metodi di ricerca, cause, politiche*, Carocci, Roma 2019.

²⁶ Cfr. per esempio D. Hebdige, *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Costa&Nolan, Genova 1983 (ed. or. 1979).

²⁷ Cfr. per esempio S. Thornton, *Dai club ai rave. Musica, media e capitale sottoculturale*, Feltrinelli, Milano 1998 (ed. or. 1996).

²⁸ Cfr. per esempio G. Amendt, *No Drugs No Future. Le droghe nell'età dell'ansia sociale*, Feltrinelli, Milano 2004 (ed. or. 2003).

delle tossicodipendenze; dall'altro, promotori di narrazioni del problema tendenti a suscitare forme di "panico morale". In quest'ottica, si possono abbozzare un paio di tematiche che andranno approfondite nel corso del lavoro.

La prima riguarda la figura del "drogato" veicolata dai media nel corso del "lungo decennio", tenendo in considerazione anche la crescente importanza delle immagini (fotografiche e soprattutto televisive) nella costruzione dell'immaginario collettivo, che andò a rafforzare la dimensione visuale del fenomeno. L'ipotesi è che la raffigurazione del "drogato" mutò nel tempo, trasformando il consumatore di sostanze stupefacenti da vittima della società (il giovane disoccupato per il quale si preoccupava Pertini) a pericolo per la società (la minaccia deviante temuta da Cossiga). Per quanto la categoria del "drogato" sia elastica, infatti, l'associazione con l'eroinomane che si impose dalla metà degli anni Settanta alla fine degli Ottanta portò a una progressiva marginalizzazione del tossicodipendente, visto prevalentemente come un corpo estraneo, una sorta di malattia da debellare, una minaccia con la quale era impossibile convivere e verso la quale prevalevano sentimenti di «rancore, paura e rimorso»²⁹.

Un secondo snodo riguarda il tipo di paura che si configurò secondo questo paradigma della marginalità. Definendo il consumatore di sostanze illecite come una minaccia per l'intero corpo sociale, il "drogato" veniva accomunato ad altri esempi di devianza: il vagabondo, il malato mentale, la prostituta, l'omosessuale, il criminale. Nella percezione pubblica, l'emergenza provocata dalla diffusione delle tossicodipendenze si legava perciò ad altri fenomeni che rientravano nella sfera della criminalità, del degrado urbano, della marginalità sociale, della moralità e così via. La paura della droga e del drogato assumeva una dimensione polimorfica, nel senso che abbinandosi ad altre cause di inquietudine e angoscia collettiva poteva manifestarsi sotto varie forme, slittando di volta in volta dalla problematica socio-sanitaria al piano dell'ordine pubblico, e di conseguenza segnando in profondità la storia sociale, culturale e politica degli anni Ottanta.

²⁹ Roghi, *Piccola città*, cit., pp.32 e 161.

Cancelli aperti. Psichiatria, istituzione manicomiale e società nell'Italia dei lunghi anni '80

Elena Bignami

1. La storia dell'assistenza psichiatrica in Italia attraverso le emozioni che ne accompagnarono il tragitto

La trama della storia dell'istituzione manicomiale di età contemporanea in Italia è intessuta dal filo sottile di emozioni che rinviano alla paura nelle sue declinazioni più complesse e oscure dell'angoscia e dello smarrimento e che si snoda su due filoni a doppia mandata che, con profondi rinvii tra loro, si sviluppa cronologicamente dalla metà degli anni '60 ai giorni nostri con un punto di svolta che può essere individuato negli anni '80 del '900, quando si realizza la resa dei conti giuridica della psichiatria classica.

La rivoluzione dell'assistenza psichiatrica avviatasi in Italia nella seconda metà del '900, dunque, ha scardinato quella “rimozione collettiva con un mandato sociale di controllo”¹ che, come lo definisce Losavio, era il manicomio, lottando da una parte contro l'utilizzo costante da parte della politica della paura collettiva come deterrente per la realizzazione di riforme, pericolose per la sua credibilità e i suoi privilegi, e dall'altra costringendo i soggetti coinvolti nel sistema di controllo ma anche nel tessuto sociale ad affrontare insieme alle proprie responsabilità i propri timori ancestrali legati alla relazione e al contatto con il diverso da sé, con l'imprevedibile, insieme con la malattia e la vecchiaia, dell'altro e propria; in questo senso si può dire che il progetto normativo datato 1978 ha dovuto lavorare decenni, e continui a lavorare al suo mandato ideale di de-istituzionalizzazione della devianza e alterità, proprio sullo scardinamento di paure, la presa di coscienza e la responsabilizzazione della propria appartenenza a una comunità sociale.²

¹ Benedetto Fassanelli, *Entrare fuori, uscire dentro. Il processo di superamento del manicomio raccontato da Tommaso Losavio, già responsabile della chiusura dell'ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà di Roma*, in "Giornale di Storia", 29, 2019, p. 5.

² Al proposito si veda, István Bibó, *Isteria tedesca, paura francese, insicurezza italiana. Psicologia di tre nazioni da Napoleone a Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1997; Barbara H. Rosenwein, *Worrying about Emotions in History*, in «The American Historical Review», 107, 3, June 2002, pp. 821–845; Johanna Bouke, *Fear. A cultural History*, London, Virago Press, 2005. Per un inquadramento su questi temi si rinvia a Vito Gironde - Marica Tolomelli, *Introduzione. Storia e emozioni: costruzioni sociali e politiche della paura*, "Storicamente", 11, 2015 e Gianni Silei, *Europe and its Fears in the Age of Anxiety: Historiography and Perspectives*, in «De Europa», 1, 1, 2018, pp. 17-28.

2. *Le inquietudini di una utopia: dall'esperimento di Gorizia alla Legge 180 (1961-1978)*

Nella prima fase della sua storia, che abbraccia il ventennio tra 1961 e 1978, il tragitto verso la deistituzionalizzazione dei manicomi deve affrontare il timore delle reazioni delle istituzioni di fronte alla possibilità del manifestarsi di azioni di violenza, strutturalmente connesse ai procedimenti sperimentali di apertura degli spazi di cittadinanza a nuovi soggetti, e quindi dell'utilizzo politico che poteva essere fatto della paura collettiva³ che questi eventi avrebbero provocato anche per mezzo dell'azione dei mass media.

La paura dei basagliani – o come la definisce J. Foot il vero e proprio “incubo” dei basagliani⁴ – era il timore costante di eventuali incidenti occorsi in occasione delle uscite degli internati che potevano offrire alle istituzioni il pretesto per opporsi al sistema costruito dal movimento che stava nascendo. Un primo appuntamento con questo timore avvenne sette anni dopo l'inizio dell'esperimento di Gorizia. Il 26 settembre del 1968 A. Miklus, bracciante agricolo internato presso il reparto C del manicomio di Gorizia con la diagnosi ufficiale di “schizofrenia paranoide”, in permesso giornaliero, uccide la moglie colpendola alla testa con un martello e scappa nei boschi di San Floriano.⁵ “Il Piccolo” di Trieste segue la vicenda scatenando prima la propria fantasia nella descrizione dei dettagli del delitto e delle ricerche, fomentando così il terrore cittadino,⁶ e poi una violenta campagna diffamatoria contro tutta l'équipe di Basaglia considerata responsabile della tragedia;⁷ il caso diventa nazionale e la comunità intera (operatori e ricoverati) entra in un momento di forte crisi e ripensamento che mette in discussione tutto il progetto anti-manicomiale e anti-istituzionale.

La natura di questa paura è spiegata compiutamente nell'appendice alla seconda edizione de *Istituzione negata*, intitolata *Il problema dell'incidente*, firmata “Franco Basaglia e Franca Ongaro” e datata 28 marzo 1968. Il testo chiarisce come nel passaggio dall'oggettivazione del malato – condizione di stampo custodialistico nella quale il malato è un oggetto che per

³ Si veda, al proposito, Joanna Bourke, *Fear. A cultural History*, cit. e Robin Corey, *The Politics and Antipolitics of Fear*, in “Raritan”, 23, 4, Spring 2004, pp. 79-108.

⁴ John Foot, *La “Repubblica dei matti”. Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 153.

⁵ Sul caso si rinvia Domenico Casagrande, *L'incidente di Gorizia*, in Ernesto Venturini - Domenico Casagrande - Lorenzo Toresini, *Il folle reato. Il rapporto tra la responsabilità dello psichiatra e la imputabilità del paziente*, Milano FrancoAngeli, 2010, pp. 104-128.

⁶ Si veda al proposito *Ancora senza esito le ricerche del folle uxoricida di San Floriano*, in “Il Piccolo”, 28 settembre 1968; Giorgio Verbi, *È finito l'incubo di San Floriano. Resta lo sgomento per l'accaduto e Catturato nei pressi di casa il folle uxoricida goriziano*, in “Il Piccolo”, 29 settembre 1968.

⁷ Si veda al proposito Antonio Cattalini, *Ammazza la moglie a tradimento un pazzo in permesso dal manicomio*, in “Il Piccolo”, 27 settembre 1968; *Significati e prospettive dell'innovazione terapeutica*, in “Il Piccolo”, 12 ottobre 1968; *Ampio dibattito al Consiglio provinciale dopo le “riserve” mosse al dott. Basaglia*, in “Il Piccolo”, 16 ottobre 1968 e *Sollecitata allo “Psichiatrico” un'inchiesta amministrativa*, in “Il Piccolo”, 18 ottobre 1968.

sopravvivere al potere distruttivo dell'istituzione è costretto a identificarsi in un sistema di norme e regole che lo costringe a vedere come unica libertà l'atto proibito e dunque è una realtà nella quale “l'*incidente* (di qualunque natura esso sia) non è che l'espressione del *vivere la regola istituzionale fino in fondo*, portando alle estreme conseguenze le indicazioni che la istituzione fornisce al malato”⁸ – alla soggettivazione del paziente – condizione nella quale “la libertà diventa norma e il degente si abitua ad usarla; il che significa che si tratta di un esercizio alla responsabilizzazione, all'autocontrollo, alla gestione della propria persona e alla comprensione della propria malattia al di fuori di ogni pregiudizio scientifico”⁹ –, l'istituzione nel suo complesso rinuncia al rapporto autoritario-gerarchico e a ogni forma di difesa, e così viene coinvolta “in ogni momento e in ogni atto, come sostegno materiale e psicologico del malato”,¹⁰ in questo quadro anche in eventuali *incidenti* non potranno più essere visti come “il tragico risultato di una mancata sorveglianza, ma di un mancato sostegno da parte dell'istituto”.¹¹ L'*incidente*, insomma, è inevitabile tanto nella istituzione tradizionale chiusa, “come parte in causa della loro genesi”, quanto nella istituzione aperta del futuro, “proprio in quanto aperta verso l'esterno” ossia “questa società, con le sue regole violente, le discriminazioni e le sopraffazioni, continua a rappresentare il rifiuto, la negazione, l'esclusione del malato di mente come uno dei tanti elementi di disturbo, per i quali c'è – appunto – l'istituzione e lo spazio adatto”.¹² Una perfetta premonizione, o una attenta riflessione,¹³ delle conseguenze del “caso Miklus”, confezionato dalla stampa locale per servire i detrattori della riforma in atto.

Molti altri incidenti si sarebbero verificati in questi anni e negli anni a venire; solo a Trieste, il 10 giugno 1972 un paziente dimesso “in esperimento” uccise entrambi i genitori “colpendoli ripetutamente con un rudimentale coltello” e 29 giugno 1977 una giovane donna dopo aver chiesto invano di essere ricoverata uccise il figlio di quattro anni annegandolo nella vasca da bagno.¹⁴ L'*incidente* di Gorizia, però, si distinse sia per il rilievo nazionale che assunse sia per l'effetto deflagrante che ebbe sui basagliani. Sull'onda del “caso Miklus”, le istituzioni e la politica si scagliarono contro Basaglia e la sua équipe. Il processo che ne seguì e che vide

⁸ Franca e Franca Basaglia, *Il problema dell'incidente*, in Franco Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Einaudi, 1980 [1° ed. 1968], pp. 364-365.

⁹ Ivi, p. 366.

¹⁰ Ivi, pp. 365-366.

¹¹ Ivi, p. 367.

¹² Ivi, p. 368.

¹³ Non sappiamo se l'*incidente* di Gorizia fu precedente o successivo allo scritto di Franco Basaglia e Franca Ongaro; al proposito rinvio a Mario Colucci - Pierangelo Di Vittorio, *Franco Basaglia*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 208-210; Giovanna Gallio, *Le riunioni di Colorno. Introduzione ai verbali*, in Ead. (a cura di), *Basaglia a Colorno*, n. monografico di “aut aut”, 342, 2009, pp. 48-67; Ernesto Venturini - Domenico Casagrande - Lorenzo Toresini, *Il folle reato*, cit., pp. 104-128.

¹⁴ Al proposito si rinvia a Ernesto Venturini - Domenico Casagrande - Lorenzo Toresini, *Il folle reato*, cit. e, per un approfondimento su altri casi, anche a Silvia Bencivelli, *Matto e criminale: due matricidi raccontati dai quotidiani prima e dopo la legge Basaglia*, in “Journal of Science Communication”, 4, 4, December 2005, pp. 1-7.

prima imputati e poi assolti Basaglia e Slavich per omicidio colposo (1968-1972) fu in realtà un processo alle nuove forme della psichiatria, orientato “a sostenere la prevalenza della custodia sulla cura”,¹⁵ che fu utilizzato a scopo politico dal partito neofascista locale per cavalcare il clima di terrore e denigrare con l’esperienza basagliana il partito comunista locale che lo difendeva, mentre la Democrazia cristiana, dal canto suo, entrava in confusione e reagiva arretrando rispetto alla possibilità di qualsiasi apertura. Basaglia, che sentiva da molto tempo il suo progetto anti istituzionale già consumato al suo interno dal potere e dalla visibilità, visse il clima di opposizione sociale e politica come l’ultimo atto di una sconfitta che lo convinse a lasciare Gorizia per raggiungere prima Colorno – esperienza che Ongaro avrebbe ricordato domandandosi “che cosa sarebbe stato se il Pci avesse allora assorbito nella propria cultura questi nuovi temi”¹⁶ – e dopo Trieste, dove il pieno appoggio politico del presidente della Provincia Michele Zanetti, insieme alla piena libertà di azione e al bagaglio di esperienza maturato a Gorizia, aprirono la strada al compimento dell’azione rivoluzionaria contro l’istituzione totale che si apre nel 1971 e si chiude nel 1978 con la cosiddetta legge Basaglia.

3. Il timore della realtà: il difficile percorso di deistituzionalizzazione della malattia mentale (1978-2015)

Il 13 maggio 1978 viene approvata la Legge 180, *Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori*, detta anche Legge Basaglia, che stabilisce la natura volontaria dei trattamenti sanitari, disciplinando quelli obbligatori (art. 1), il divieto di costruire nuovi ospedali psichiatrici e di utilizzare quelli esistenti come divisioni specialistiche psichiatriche di ospedali generali, affidando alle regioni le funzioni in materia di assistenza ospedaliera psichiatrica e il compito di stabilire il limite temporale oltre cui non potrà più essere ricoverato alcun degente (art. 7). Il 23 dicembre 1978 la legge 180 viene fatta confluire nella Legge 833, *Istituzione del Servizio Sanitario Nazionale*, in questo modo l’assistenza psichiatrica viene inglobata nel piano di costruzione del sistema sanitario nazionale.¹⁷ Mentre l’Italia è paralizzata davanti al rapimento

¹⁵ Domenico Casagrande, *L’incidente di Gorizia*, cit. p. 124, inoltre Franco Basaglia - Franca Ongaro Basaglia - Agostino Pirella - Salvatore Taverna, *La nave che affonda*, Roma, Savelli, 1978, pp. 99-101. Infine, *Accusato d’omicidio colposo per il crimine di un paziente*, in “Il Piccolo”, 14 ottobre 1968; *Prosciolto Basaglia ma sotto accusa il manicomio senza sbarre*, in “l’Unità”, 23 maggio 1971; Michele Tito, *Lo psichiatra accusato: se mi condannano, la camicia di forza tornerà nei manicomi*, in “La Stampa”, 24 febbraio 1971; Rino Maddalozzo, *La nuova psichiatria al vaglio dei giudici*, in “l’Unità”, 14 febbraio 1972 e, dello stesso, *Condannata la teoria della camicia di forza*, in “l’Unità”, 20 febbraio 1972.

¹⁶ Franca Ongaro, *Vita e carriera di Marco Tommasini burocrate scomodo*, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. XIV-XV.

¹⁷ Va inoltre ricordata la L. 431 del 18 marzo 1968 *Provvidenze per l’assistenza psichiatrica*, detta legge Mariotti, che introduce due importanti novità strettamente collegate tra loro: istituisce il ricovero volontario e così smantella

di Aldo Moro, la riforma del sistema sanitario in atto sancisce un punto di non ritorno per la storia dell'assistenza psichiatrica in Italia. Il principio di tutela della salute “come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività mediante il servizio sanitario nazionale” (titolo I, capo I, art. 1), sancito dalla nuova legge, si declina nella “tutela della salute mentale privilegiando il momento preventivo e inserendo i servizi psichiatrici nei servizi sanitari generali in modo da eliminare ogni forma di discriminazione e di segregazione pur nella specificità delle misure terapeutiche, e da favorire il recupero ed il reinserimento sociale dei disturbati psichici” (titolo I, capo I, art. 2-g).

Gli ospedali psichiatrici dislocati su tutto il territorio italiano e ancora sostanzialmente ancorati alla Legge 36 del 1904, *Disposizioni su manicomi pubblici e privati*, si preparano così a un piano di dismissione che a partire dagli anni '80 si differenziò nei tempi e nei modi a seconda delle realtà locali e che spostò l'inquietudine sociale su un altro piano: dal piano dell'utopia della rivoluzione annunciata al piano della realtà della normativa in atto. Anche se con grandi difficoltà, man mano che il processo di dismissione prendeva corpo l'emergenza non era più quella di evitare episodi di violenza che potessero minacciare le conquiste ottenute ma era quella di affrontare un nodo che sarebbe diventato la sfida più grande del processo di dismissione, ovvero la complessità di *entrare fuori/uscire dentro*, dall'espressione suggerita da un paziente del Dipartimento di Salute Mentale del Santa Maria della Pietà di Roma a Tommaso Losavio, lo psichiatra che dal 1993 ne fu direttore, e da quest'ultimo utilizzata come titolo della festa che si tenne all'interno degli spazi del Santa Maria della Pietà nel 1993, in accordo con il Dipartimento di salute mentale all'interno delle iniziative dell'*Estate romana* del 1993 del Comune di Roma.¹⁸ Con questa espressione s'intendeva da una parte (*entrare fuori*) l'ingresso dei malati psichiatrici al di fuori del manicomio e negli spazi fisici e dei rapporti cittadini e dall'altra (*uscire dentro*) l'ingresso dei cittadini cosiddetti “normali” negli spazi del manicomio per farne parte integrante

l'idea del malato psichiatrico come individuo incapace di intendere e di volere e introduce quella di malato psichiatrico come paziente; istituisce i Centri di Igiene mentale (dal '78 chiamati Centri di Salute mentale) che sposta l'attenzione del paziente al di fuori della struttura manicomiale e insieme rende il paziente soggetto della propria terapia.

¹⁸ *Entrare fuori e Uscire dentro* è stata la “parola chiave” con la quale si è lavorato alla chiusura del Santa Maria della Pietà nel 1999 e che l'anno successivo ha condotto all'ideazione e all'allestimento del Museo Laboratorio della Mente; “l'obiettivo – scrive Pompeo Martelli, Direttore del Museo Laboratorio della Mente e Responsabile dell'Unità Operativa Centro Studi e Ricerche della ASL Roma E – era quello di costruire contesti comunicativi che favorissero la ‘visibilità’ della sofferenza mentale, lo svelamento delle costrizioni spaziali, fisiche, psicologiche e sociali e le pratiche di ‘ricostruzione’ della soggettività” (Pompeo Martelli, *Contro l'invisibilità... La narrazione*, in “roots&routest”, 7, 2012 <http://www.roots-routes.org/invisibilecontro-linvisibilita-la-narrazionedi-pompeo-martelli-direttore-museo-laboratorio-della-mente-asl-roma-eregione-lazio/>; si veda, inoltre, dello stesso autore, *Contro l'invisibilità un museo di narrazione. Il Museo Laboratorio della Mente*, in “Rivista sperimentale di freniatria”, 2, 2013, pp. 51-62; segnalò infine il sito del Museo Laboratorio della Mente ospitato al Padiglione 6 del Santa Maria della Pietà <https://www.museodellamente.it/>.

del tessuto cittadino.¹⁹ Da questo punto di vista gli anni '80, che si aprono con la morte di Basaglia, rappresentano un momento di profonda complessità che viaggiò su due binari paralleli: da una parte il difficile consolidamento del processo di dismissione dei manicomi in atto, complicato da resistenze al cambiamento e interessi locali, e dall'altro il processo di deistituzionalizzazione di tutti i soggetti coinvolti nel sistema manicomiale che doveva portare alla realizzazione del un nuovo concetto di assistenza psichiatrica.

Solo per fare alcuni esempi. L'Ospedale psichiatrico provinciale di Gorizia, dopo Basaglia, seguì ad esistere sotto la direzione prima di Domenico Casagrande e, in seguito alle dimissioni dell'intera équipe, prima di Giuseppe Carucci e poi di Domenico Zamparo; con l'applicazione della legge 180, infine, passò a dipendere dall'Unità sanitaria locale di competenza. A Trieste, invece, la dismissione dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale era, come abbiamo visto, in atto da tempo, e la legge 180 non fece altro che sancirla, mentre la chiusura avvenne l'11 luglio 1980. Sempre nel 1978 l'ex manicomio di Santa Maria della Pietà inizia il progressivo svuotamento della struttura dai pazienti, nel 1979 viene inglobato nella Unità (poi Azienda) Sanitaria Locale e alcuni dei suoi padiglioni sono occupati da uffici del Comune di Roma, altri da associazioni; l'ultimo degente viene dimesso nel 1999 e l'ospedale provinciale è definitivamente chiuso nel dicembre dello stesso anno. Il 31 dicembre 1980 chiude definitivamente l'Ospedale Psichiatrico Roncati di Bologna, nella cui sede di via S. Isaia rimane un servizio specializzato di igiene mentale.

Se lo smantellamento della struttura fisica del manicomio è un procedimento in corso e senza possibilità di ritorno, la malattia mentale non è finita, anzi ora esiste al di fuori dei luoghi dove era stata conservata e nascosta e questo crea un problema che è urgente affrontare. Alla paura dei "matti" della vita al di fuori delle rigide regole dell'istituto manicomiale e dell'esclusione sociale, fa eco la reazione dei "normali" non sempre disposti o capaci di condividere i propri spazi con i malati e, soprattutto, la malattia mentale; in mezzo gli infermieri, ora chiamati a migrare dal ruolo di custodi a quello di terapeuti. Questa duplice resistenza, insieme allo stato di smarrimento degli operatori, aveva una sola possibilità di trovare soluzione: lavorare sull'ingresso e sulla accettazione della malattia in ogni sfera della società.

A restituirci questo clima carico di timori e incertezze sono i resoconti delle assemblee di reparto, fonte ricchissima di informazioni circa le discussioni tra i diversi attori in gioco, ma soprattutto i resoconti e le interviste ai protagonisti di quegli anni, che tratteggiano un quadro di forti turbamenti tra operatori, malati, familiari e cittadini. Insieme al caso pionieristico di Gorizia,

¹⁹ Benedetto Fassanelli, *Entrare fuori, uscire dentro*, cit., p. 3.

oggetto di molti studi,²⁰ esistono fonti sul caso di Roma, come l'intervista allo psichiatra Tommaso Losavio, e quello di Torino, indagato da Davide Lasagno nel suo lavoro sulla riforma della assistenza psichiatrica in quella città e in Italia.

Sara, infermiera presso l'Ospedale Psichiatrico di Gorizia, intervistata da Barbara Bertoncin ricorda che “quando è stata tolta la camicia di forza per un certo periodo alcuni pazienti hanno continuato a reclamarla, la sera, prima di mettersi a letto. Mi chiedevano: ‘E io come faccio adesso a dormire?’. Come noi ci mettiamo la camicia da notte, per loro c’era la camicia di forza. Erano spiazzati. È la verità, l’ho vissuta sulla mia pelle”; e incalzata dall’intervistatrice sulla realtà di quello sgomento, racconta: “si è cominciato col non chiudere la porta. Loro avevano l’abitudine di andare sulla porta che però trovavano immancabilmente chiusa, era normale. Adesso, trovandola aperta, li vedevi, terrorizzati: cosa succede? Richiudevano e se ne andavano. Poi ritornavano e lo rifacevano. Tu li lasciavi fare anche dieci volte, perché gli arrivasse anche implicitamente che era una cosa che si poteva fare e poi gli dicevi: ‘Margherita puoi uscire! Vuoi che andiamo?’. Ma era un lavoro da fare giorno dopo giorno”.²¹ In articolo pubblicato su “La Stampa”, l’Associazione per la lotta contro le malattie mentali (ALMM) si esprime a circa la condizione delle strutture operanti sul territorio in provincia di Torino: “Abbandonati a sé stessi [...] dentro gli ospedali i malati di mente finiscono per trovarsi nelle stesse condizioni anche fuori. Lo stesso vuoto, lo stesso isolamento, la stessa disperazione [...]: con le strutture attuali venire dimessi significa fare un salto nel buio; i malati perdono anche quel poco di sicurezza che era il letto dell’ospedale, il vitto, i compagni di reparto. Capita di scoprire che il mondo di fuori è perfino più desolante e inospitale del vecchio mondo manicomiale. È il caso di Aimo, dimesso, lavorava da un elettrauto. Si chiedono informazioni al primario del reparto: ‘un elettrauto che è un vero terapeuta, risponde. Ma come sta Aimo? ‘Lui? Ah, si è impiccato’”.²² Una paziente della Comunità Villa Azzurra di Grugliasco raccontava: “per me è sempre uguale. Adesso sì, siamo aperti, ma andiamo fin lì e poi torniamo indietro. Pensando a prima, certe volte quasi preferivo prima. Avevamo meno paura”.²³ Gli internati, contenuti per anni anche nella espressione di proprio piacere, reagivano alla libertà di esprimere i propri desideri e di poter scegliere con una autonomia mai esercitata, con manifestazioni di ansia e angoscia.

²⁰ Al proposito rinvio soltanto al recente Antonio Slavich, *All’ombra dei ciliegi giapponesi. Gorizia 1961*, Merano, Edizioni Alpha Beta Verlag, 2018.

²¹ *L’ultimo elettroshock. Intervista a Giorgia, Sara, Cristina realizzata da Barbara Bertoncin*, in “Una città”, 141, 2006.

²² *Chiusi i manicomi nessuna assistenza*, in “La Stampa”, 11 giugno 1978.

²³ ALMM, *Studio sulla prima applicazione della legge n. 180 in relazione all’attuazione del Servizio sanitario nazionale*, Tipolitografia G. & M. Bigliardi, Torino 1980, p. 54.

Anche i familiari, impreparati, erano in preda a terrore e smarrimento. “Non ne posso più – scrive il fratello di un ex paziente –, se ritorna me ne vado di casa. Quando lo vedo non sono più sicuro di me stesso, vivo nell’angoscia, ho paura che la sua follia esploda da un momento all’altro [...]. Lei deve capirmi, è un inferno con lui”. Un padre: “Mio figlio si è ammalato dopo la maturità liceale. Un giorno si è fatto tagliare i capelli a zero, si è messo una parrucca e ha cominciato a guardare fisso nel vuoto. Soffre di psicosi dissociativa e – dicono – è pericoloso. [...] Siamo tutti nervosi e i nostri rapporti sono cambiati. La serenità è un ricordo del passato. Qualche volta con mia moglie mi chiedo se vale ancora la pena vivere”.²⁴ Una madre: “da quando è stata emessa detta legge, non ho più pace, sono sette anni che non ho più un giorno di riposo, sono ammalata anch’io e sono molto esaurita [...]. Mi hanno presentato in televisione facendomi raccontare le mie peripezie [...]. Se non che il rappresentante della Regione di Torino, sempre in televisione, si è espresso con la frase più offensiva, dicendo: ‘è evidente che questa signora si vuole liberare di suo figlio.’ Questa frase mi fa ribrezzo solo a sentirla, che provasse lui ad avere un figlio ammalato ed essere solo come sono io, ed anziano! Tutta Italia ha sentito quella frase orribile. Chi è quella madre che si vuole disfare di suo figlio [...]?”²⁵ Queste testimonianze mettono in luce il problema del superamento del manicomio dopo la chiusura, e cioè la necessità di rompere la paura del “matto” attraverso il coinvolgimento di ogni protagonista nella conoscenza della malattia e delle modalità con cui può essere affrontata.

Tommaso Losavio, intervistato da Benedetto Fassanelli, rievoca il clima che si respirava al Santa Maria della Pietà di Roma subito dopo l’approvazione della Legge 180: “Erano gli anni in cui [...] incominciavano a emergere molte perplessità sulla possibilità che quella legge potesse funzionare e in cui le stesse forze politiche che avevano appoggiato la riforma presentavano proposte di modifica”; “un periodo complicato e difficile in cui noi – continua Losavio –, come servizio psichiatrico territoriale, dovemmo anche forzare un po’ la mano per attuare la riforma”, e così nel 1982 si procedette all’occupazione di una casa non occupata, “di proprietà del comune di Roma, in via Baccina, dove portammo a vivere cinque signore che erano ospiti in quei due padiglioni di cui ho parlato prima.²⁶ L’occupazione fu un’azione di tipo ‘militare’, quasi, perché venne studiata nei minimi particolari e fu preceduta da un’attività di ‘spionaggio’ molto

²⁴ È come avere un piede all’inferno, in “La Stampa”, 24 febbraio 1982.

²⁵ “Il Giornale”, 17 maggio 1985. Questa e altre fonti sono già reperibili in Davide Lasagno, *Oltre l’Istituzione. Crisi e riforma dell’assistenza psichiatrica a Torino e in Italia*, Milano, Ledizioni, 2012, pp. 157, 163, 171-173.

²⁶ Qui si fa riferimento a due padiglioni che all’inizio degli anni ’80 furono scorporati dall’ospedale psichiatrico e che accoglievano circa sessanta cosiddetti “ospiti” in attesa di trasferimento all’esterno (Benedetto Fassanelli, *Entrare fuori, uscire dentro*, cit., pp. 1-2).

sofisticata con cui individuammo la casa.”²⁷ Il programma di inserimento, poi, proseguì grazie a un finanziamento ottenuto dalla Comunità europea grazie al quale fu allestito “in collaborazione con l’Opera don Calabria, una struttura a Prima Valle dove istituimmo dei laboratori in cui la mattina portavamo persone ricoverate al Santa Maria della Pietà a fare formazione professionale”; si trattava di “un tentativo di restituire, attraverso i laboratori, diritti e cittadinanza a persone ancora internate”.²⁸ Più tardi, il programma di reinserimento ottenne l’uso di due appartamenti in un complesso di case popolari all’estrema periferia ovest di Roma (zona Ottavia) ma appena gli abitanti seppero che stavano per essere trasferiti lì alcuni ex pazienti del Santa Maria della Pietà hanno organizzato una opposizione, che fortunatamente si è risolta con una buona opera di mediazione e conoscenza.²⁹

Ecco che, a partire da queste brevi considerazioni, le potenzialità di uno studio sulla storia della deistituzionalizzazione della assistenza psichiatrica a partire dal 1978, e soprattutto delle sue fasi iniziali, tra anni ’80 e anni ’90, incentrata sulla considerazione della pluralità dei soggetti in campo e delle emozioni in gioco, si propone come un lavoro di riflessione critica, che forse può suggerire un antidoto ai pericoli di nuove manicomialità che attraversano il tempo presente e minacciano il futuro. Come, infatti, afferma Losavio nella bella intervista realizzata da Fassanelli: “La manicomialità si riproduce nel momento in cui, dal punto di vista operativo, invece di porsi la domanda ‘che cosa posso fare per questa persona che sta male e per la sua famiglia’, ci si chiede ‘dove lo metto?’ e la risposta a questa domanda finisce col ricreare luoghi che, pur non riproducendo l’orrore del manicomio, riproducono segregazione, separazione e processi di tipo istituzionale”.³⁰

²⁷ Ivi, p. 2. Sulla vicenda si veda anche Cfr. Tommaso Losavio, *Una casa per non vivere in manicomio. Storia dell’occupazione della casa in via Baccina*, in *L’ospedale Santa Maria della Pietà di Roma. III. L’ospedale psichiatrico di Roma. Dal Manicomio Provinciale alla Chiusura*, a cura di Antonio Iaria, Tommaso Losavio, Pompeo Martelli, Bari, Dedalo, 2003, pp. 215-222.

²⁸ Benedetto Fassanelli, *Entrare fuori, uscire dentro*, cit., p. 2.

²⁹ Ivi, p. 6.

³⁰ Ivi, p. 8.

Ansia nucleare:
Un'analisi visuale del movimento per il disarmo negli anni della crisi degli
Euromissili in Italia (1981- 1984)

Giulia Quaggio

1. Una premessa: la paura atomica nella cultura occidentale degli anni Ottanta

Jim e Hilda Bloggs sono una coppia di operai pensionati che vive all'insegna di un'ordinata e pacifica routine in una deliziosa villetta nella campagna inglese del Sussex. Un giorno, la radio annuncia il definitivo deterioramento degli equilibri internazionali: entro tre giorni le ostilità tra l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna avranno inizio. Jim diligentemente prende quel manuale tascabile sulla difesa civile che, solo alcune settimane prima, il governo inglese aveva spedito a tutti i cittadini: l'opuscolo conteneva le istruzioni necessarie su come comportarsi nell'eventualità di un attacco nucleare. La villetta dei due anziani, nonostante il disappunto di Hilda per l'antiestetica trasformazione, si converte rapidamente in un rifugio antiatomico. È questa la succinta trama da cui prende spunto *Quando soffia il Vento* (When the Wind Blows), il romanzo a fumetti che l'illustratore inglese Raymond Briggs realizzò nel 1982 e che rapidamente si convertì in un best-seller, tradotto in diverse lingue europee e trasformato anche in una versione cinematografica¹.

Negli ultimi decenni del XX secolo, l'escalation nucleare era immaginata dall'artista inglese all'interno di uno straniante realismo quotidiano e sperimentata dai lettori attraverso gli occhi di un'ingenua coppia di anziani, incapace di comprendere l'effettiva gravità della situazione. I due anziani, non avendo altri metri di paragone, finiscono per associare la loro condizione di sopravvissuti post-atomici all'esperienza dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, di cui conservavano un ricordo altrettanto falsato. Per esempio, dopo il *fallout* nucleare, bevono acqua contaminata dalle radiazioni, pur tuttavia facendola bollire "per sicurezza". La vicenda di Jim e Hilda Bloggs, attraverso l'ironica rappresentazione dell'ignorante ottimismo del cittadino comune del tutto incapace di "pensare all'impensabile"², in altri termini,

¹ Luigi Caramiello, *Il Medium nucleare. Culture, comportamenti, immaginario nell'età atomica*, Libreria Universitaria, Padova, 2016, 163. La versione italiana del fumetto: Raymond Briggs, *Quando soffia il vento*, Edizioni Orient Express, Milano, 1982.

² Il 29 marzo 1982 il *Time*, magazine imparziale di attualità politica, al tempo con maggior tiratura negli Stati Uniti, metteva in copertina un gigantesco e incandescente fungo atomico accanto al titolo "Pensare all'impensabile – Cresce la paura di una guerra nucleare".

a una guerra totale condotta con potenti vettori balistici e senza sopravvivere per raccontarla, costituì una delle numerose *fiction* che all'inizio degli anni Ottanta circolarono ed elaborarono su scala globale la crescente ansia circa una Terza Guerra Mondiale nucleare³.

In realtà, paure e incubi di ogni tipo avevano affollato l'immaginazione popolare fin dai primi mesi dopo i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki⁴. Fin dal 1945, infatti, il dispiegamento del dispositivo nucleare si associò al timoroso stupore e alla spesso reverenziale fascinazione per l'avvento di un'eterea "condizione atomica," che annoverava l'"apocalisse" per mano umana e non ultraterrena tra le sue tangibili possibilità⁵. La bomba atomica conferiva all'uomo un potere di annichilimento pressoché divino, sconosciuto fino a quel momento e prefigurava nella società moderna la costante minaccia e tangibile possibilità di un catastrofico regresso a uno scenario premoderno. Non era mai accaduto prima che un prodotto del progresso tecnologico, come l'energia nucleare, e la sua traduzione in campo bellico, implicasse la concreta possibilità di una retrocessione e addirittura estinzione della specie umana. La tecnologia, con le trasformazioni sociali ed economiche a essa connesse, generava nuove paure e la percezione di un possibile *armageddon*, in altri termini una letale e definitiva battaglia tra le forze del bene e del male. D'ora in avanti, uomini e donne avrebbero vissuto in una condizione di angosciante attesa, data dalla coscienza che fuori dall'uscio di casa fosse possibile in qualsiasi momento l'orrore di una guerra termonucleare. Lo psichiatra Lifton ha ipotizzato che la paura di una guerra nucleare costituisca la dimensione più importante di una paura ben più articolata, ossia quella di percepirsi senza futuro, che aveva, quindi, particolare presa tra i giovani⁶. Il sociologo Bauman, invece, ha annoverato la paura nucleare nel suo inventario sulle paure "liquide", all'interno di una società frammentata e individualista, com'era ormai la moderna società occidentale degli anni Settanta. A suo avviso, tale paura manifesterebbe l'orrore inconscio per una scienza che appare ingestibile e l'angosciata percezione dell'imminenza di una catastrofe auto-distruttiva che porrebbe fine a ogni altra catastrofe⁷.

³ Sulla relazione tra cultura popolare e nucleare militare nei primi anni Ottanta si veda: Philipp Baur, 'Nuclear Domsday Scenarios in Film, Literature and Music', in Cristoph Becker-Schaum, Philipp Gasset, Martin Klimke, Wilfried Mausbach e Marianne Zapp (eds), *The nuclear crisis: the arms race, Cold War anxiety, and the German peace movement of the 1980s*, Berghahn Books, New York 322-337.

⁴ Allan M. Winkler, *Life Under a Cloud: American Anxiety About the Atom*, University of Illinois Press, Illinois 1999. Scott C. Zeman e Michael A. Amundson (eds.), *Atomic Culture: How We Learned to Stop Worrying and Love the Bomb*, University Press of Colorado, Boulder 2004. Paul Boyer, *By the Bomb's Early Light: American Thought and Culture at the Dawn of the Atomic Age*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1994.

⁵ Raffaella Monica Calia, *L'apocalisse immaginaria. Sociologia della fiction nucleare e post-atomica*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2019.

⁶ "Dr Robert Jay Lifton discusses the psychological impact of the nuclear arms race", Studs Terkel Radio Archive 1980. <https://studsterkel.wfmt.com/programs/dr-robert-jay-lifton-discusses-psychological-impact-nuclear-arms-race>.

⁷ Zygmunt Bauman, *Paura liquida*, Laterza, Bari-Roma, 2006.

Al principio degli anni Ottanta, tale ansia tornò con forza a popolare d'incubi l'immaginario collettivo dopo oltre trentacinque anni di ambigua convivenza globale con la bomba atomica. Anche in questo caso, come già accaduto in passato, furono degli eventi concreti a stimolare il riaffiorare dell'angoscia nucleare. Fin dal 1979, l'incidente al reattore della centrale di Three Mile Island in Pennsylvania e la fuga di oltre 1000 tonnellate di uranio da una cisterna a Church Rock in New Messico misero seriamente in dubbio, per la prima volta, l'idea che l'energia nucleare potesse realmente fungere da ancora di salvezza contro la crisi energetica occidentale in corso⁸. I coevi eventi geopolitici contribuirono, inoltre, a rinvigorire l'ansia di un accelerato deterioramento delle relazioni tra le due superpotenze. Nel 1977, il Congresso degli Usa discuteva l'opportunità o meno di consentire la produzione di una bomba atomica "pulita", ossia di un ordigno al neutrone il cui potenziale distruttivo ricadeva solo sugli uomini e non sulle infrastrutture attraverso la combustione di particelle invisibili. Era dalla controversia dei missili antibalistici ABM del decennio precedente che non si discuteva pubblicamente sull'applicazione di nuove armi di distruzione di massa.

Nel dicembre del 1979, l'Urss invase l'Afghanistan, portando il presidente Jimmy Carter a ritirare il team statunitense dai giochi olimpici di Mosca dell'anno successivo e conducendo alla cancellazione definitiva dall'agenda del senato americano dei SALT II (negoziati per la limitazione delle armi strategiche tra Usa e Urss). L'era della détente appariva tramontata, proprio quando Carter replicava positivamente alla richiesta degli alleati NATO di introdurre sul teatro europeo gli "euromissili", ossia missili nucleari di terra Cruise BGM-109G Gryphon e Pershing II a raggio intermedio quale contro-risposta ai missili sovietici SS-20 già dislocati da Breznev e che puntavano sulle principali capitali europee occidentali⁹. Nel 1981 l'ascesa di Ronald Reagan alla presidenza Usa non fece altro che rafforzare l'impressione di una rapida escalation nucleare tra le due superpotenze che, come nel dopoguerra, avrebbe configurato l'Europa quale scenario principale del conflitto. Nel primo quadriennio di presidenza, infatti, la retorica bellicista e spiccatamente anti-comunista di Reagan e dei suoi diretti collaboratori, accanto alla crescita senza precedenti del budget destinato alla difesa militare convenzionale e alla SDI, il piano di difesa missilistica spaziale, "Star Wars", rafforzò la convinzione globale di vivere una "seconda" e ancor più minacciosa Guerra Fredda¹⁰.

⁸ Grace Halden, *Three Miles Island: The Meltdown Crisis and Nuclear Power in American Popular Culture: Critical Moments in American History*, Routledge, London 2017.

⁹ John Young, 'Western Europe and the end of the Cold War, 1979-1989', in: Melvyn P. Leffler, Odd Arne Westad (eds), *The Cambridge History of the Cold War, Volume 3. Endings*, Cambridge University Press, Cambridge, 289-310. Leopoldo Nuti, Frederic Bozo, Marie-Pierre Rey, Bernd Rother, *The Euromissile Crisis and the End of the Cold War*, Stanford University Press, Stanford 2015.

¹⁰ William M. Knoblauch, *Nuclear Freeze in a Cold War. The Reagan Administration, Cultural Activism, and the End of the Arms Race*, University of Massachusetts Press, Boston, 2017.

Per esorcizzare tale angustia, come spiega Weart, al principio degli anni Ottanta, ci fu un vero e proprio revival dell'interesse collettivo nei confronti della "bomba": c'era chi, da un lato, proprio per scongiurare la guerra, chiedeva più armi nucleari e chi, dall'altro, voleva ridurle o eliminarle per completo. È certo che dal 1976 fino al 1984 negli Usa ci fu un incremento senza precedenti di articoli nei quotidiani e nelle riviste di maggior tiratura con informazioni di varia natura, spesso tecniche, sulle armi nucleari, com'è facilmente riscontrabile nella *Readers' Guide of Periodical Literature*¹¹. Come si è visto, romanzi sul rischio atomico, film e serial TV sulla "bomba" erano da sempre esistiti, ma nei primi anni Ottanta questi prodotti incrementarono in maniera considerevole il proprio pubblico, come mai era accaduto durante l'intero arco cronologico della Guerra Fredda. Ai thriller su ben poco affidabili leader guerrafondai o alla fantascienza spicciola su mutanti radioattivi di un tempo fecero da contraltare romanzi dall'impianto volutamente pseudo-scientifico e spiccatamente realista, come il best-seller di Jonathan Schell *Il destino della terra* (*The Fate of the Earth* 1982), che descriveva con dovizia di dettagli tecnici le conseguenze materiali sugli uomini e sul pianeta di una guerra nucleare¹². Si trattava del primo romanzo non di fiction sui rischi della corsa agli armamenti nucleari dai tempi di *Hiroshima* di John Hersey (1946)¹³. Nei primi anni Ottanta si diffuse, inoltre, a livello popolare, grazie alle teorie dello scienziato Carl Sagan, l'immagine dell'"inverno nucleare". Secondo quest'ultima, in caso di guerra termonucleare, i venti che trasportano le polveri radioattive andrebbero a costituire uno scudo impermeabile ai raggi solari con conseguente abbassamento delle temperature e perenne oscurità¹⁴. L'esempio più noto di tale cruda e pessimista narrativa sulla guerra nucleare è con ogni probabilità *Il Giorno Dopo* (*The Day After* 1983), film di Nicholas Meyer che, nonostante lo scarso livello qualitativo, si convertì in un successo mondiale senza precedenti e fu mandato in onda dalla catena americana ABC con annesse scene di panico tra il pubblico. Nella pellicola, priva del consueto *happy ending* hollywoodiano, la guerra atomica tra Usa e Urss è immaginata con grezzo realismo tra rifugi nucleari e anomia sociale, così come sarebbe stata sperimentata da alcuni semplici cittadini di un rurale e periferico Kansas¹⁵.

¹¹ Spencer R. Weart, *Nuclear Fear. A History of Images*, Harvard University Press, Cambridge 1988, 387.

¹² L'edizione italiana de *Il destino della terra* (Mondadori 1982) fu accompagnata da un'introduzione di Piero Angela.

¹³ Il giornalista John Hersey, vincitore del Premio Pulitzer, meno di un anno dopo le esplosioni di Hiroshima, si recò sul posto per un reportage sui sopravvissuti pubblicato nell'agosto del 1946 dal *New Yorker*.

¹⁴ Wilfred Mausbach, *Nuclear Winter*, in Eckart Conze, Martin Klimke, Jeremy Varon (eds.), *Nuclear Threats, Nuclear Fear and the Cold War of the 1980s*, Cambridge University Press, Cambridge, 2016, 27-54.

¹⁵ Oltre 100 milioni di spettatori assistettero alla prima televisiva di *The Day After* il 20 novembre 1983. Il network televisivo ABC realizzò persino una guida televisiva per guidare il pubblico. Vedi: <https://it.scribd.com/document/35930516/Day-After-Viewers-Guide>.

Molte delle rappresentazioni sia narrative sia visive, che accompagnarono il revival della paura nucleare nella cultura occidentale dei primi anni Ottanta, furono pressoché identiche a quelle delle prime fasi della Guerra Fredda. Tuttavia, come lo storico Johnatan Hogg ha ricordato per il caso inglese, e potremmo estendere le sue considerazioni su scala globale, in questo periodo fu in atto un importante cambiamento culturale: la cultura *mainstream* fece circolare capillarmente le traumatiche immagini degli effetti fisici del post-guerra nucleare all'interno dei salotti della gente comune, di conseguenza, moltiplicando e rendendo accessibili a chiunque visioni non ufficiali rispetto alla retorica governativa sull'utilità ed efficacia delle armi atomiche e la deterrenza¹⁶. Ciò accadeva nello stesso momento in cui una radicata incertezza e sensazione di perdita di controllo si era diffusa nelle società occidentali all'indomani dell'"epoca d'oro" del dopoguerra.

Tali prodotti culturali puntavano per la prima volta dritto al cuore del problema: la logica della corsa agli armamenti in sé e per sé, la sua razionalità o meno, e non, come in passato, esclusivamente alle degenerazioni fantascientifiche dei test nucleari. Jim e Hilda Bloggs rappresentano senz'altro una concreta metafora fumettistica di tale cambiamento di prospettiva nell'immaginario collettivo. Gli interrogativi angosciosi sulla guerra nucleare si focalizzavano ora sulle trasformazioni fisiche e psicologiche apportate dal conflitto nella vita quotidiana dei cittadini e non figuravano più quale argomento tabù circondato da un alone divino e modellato sui cliché delle *spy-story* in mano a strateghi internazionali asserragliati nelle loro stanze dei bottoni, né tale paura era più confortata da un'incrollabile fiducia sull'efficacia della difesa civile e dei rifugi antiatomici.

D'altro canto, anche nel blocco sovietico film come il russo *Quell'ultimo giorno – Lettere di un uomo morto* (1986), esibivano senza filtri una nazione devastata dalla guerra nucleare, criticando l'intrinseca razionalità della strategia di mutua distruzione¹⁷. Hit pop del periodo, come *Enola Gay* degli *Orchestral Manoeuvres in The Dark* (1980), *Forever young* degli *Alphaville* (1984) o *Russians* di Sting (1985), solo per citarne alcune, socializzarono in modo analogo gli adolescenti occidentali con la paura di un conflitto nucleare quale conseguenza di una corsa agli armamenti, una strategia che sempre più appariva illogica e per questo ancor più spaventosa¹⁸. Si pensi in concreto a questo testo nella menzionata canzone di Sting: "In Europa e in America, c'è un crescendo d'isteria. In risposta alle minacce dei retorici discorsi dei

¹⁶ Jonathan Hogg, *British Nuclear Culture: Official and Unofficial Narratives in the Long 20th Century*, Bloomsbury, Londra 2016, 134-158.

¹⁷ D. Gillespie, *Russian Cinema*, Routledge, New York-London 2014. Jerome F. Shapiro, *Atomic Bomb Cinema. The apocalyptic imagination on film*, Routledge, New York-London 2002, 169-213.

¹⁸ William M. Knoblauch, 'Will you sing about the missiles?', in Eckart Conze, Martin Klimke, Jeremy Varon (eds.), *Nuclear Threats, Nuclear Fear and the Cold War of the 1980s*, cit., 101-115.

Sovietici. Il sig. Krushchev ha detto, “vi seppelliremo”. Io non sottoscrivo questo punto di vista. Sarebbe una cosa ignorante da fare. Se anche i Russi amano i loro bambini. Come posso salvare il mio piccolo ragazzo dal giocattolo di morte di Oppenheimer?”.

L’“isteria” collettiva, citata da Sting, evocava le proteste per la pace e il disarmo nucleare che, accanto a film e canzoni, scuotevano piazze e strade dell’Occidente¹⁹. Dopo che il movimento ambientalista si era acquietato e le battaglie per i diritti civili e contro le centrali nucleari avevano parzialmente raggiunto i propri obiettivi, le proteste di strada si focalizzarono, quindi, su una pluridimensionale e per questo motivo inedita critica sociale alle armi atomiche. Tali proteste accorparono, infatti, molte rivendicazioni dei movimenti degli anni Settanta su diritti sociali, ineguaglianze tra Nord e Sud del mondo e differenze di genere. Tuttavia, lo fecero al riparo di una multi-semantica e apparentemente meno politicizzata richiesta di “pace” e “disarmo” fra i due blocchi, in grado di attrarre un trasversale e più ampio pubblico frastornato dai profondi cambiamenti geopolitici in corso. Nell’autunno del 1981, nelle maggiori capitali europee ci furono manifestazioni contro le armi nucleari con oltre 200 mila manifestanti²⁰, mentre a New York nel giugno 1982 la manifestazione per il “freeze nucleare” e il concerto “no nuke” a Central Park riunirono un milione di dimostranti²¹.

Come nel caso dei film, delle canzoni o romanzi sulle armi nucleari dei primi anni Ottanta, anche la composizione sociale delle manifestazioni per la pace di questo periodo presenta degli inequivoci caratteri innovatori. A differenza delle campagne per la pace degli anni Cinquanta e Sessanta, aderirono, infatti, al movimento non solo uomini e donne relativamente marginali ai centri di potere, come studenti e intellettuali, bensì molti professionisti delle classi medie (fisici, ingegneri ed ex militari) e soprattutto diversi esponenti delle Chiese dell’Europa Occidentale e degli Stati Uniti. Si pensi, ad esempio, al caso dei vescovi cattolici americani che si schierarono contro la crescita degli armamenti nucleari²². La bomba atomica per la cultura cristiana, d’altro canto, rappresentava un’inaccettabile tracotanza umana all’unica forza creatrice e al contempo distruttrice di Dio. Era entrata, quindi, in campo una coscienza ben più ampia e multi-semantica sulla stessa opportunità della corsa agli armamenti, una coscienza che

¹⁹ Lawrence S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition. A History of the World Nuclear Disarmament Movement. 1971 to the Present*, Stanford University Press, Stanford, 2003.

²⁰ Il numero di manifestanti non è facile da precisare, data la presenza di fonti conflittuali. Si veda in merito il progetto “European Protest and Coercion Data” di Ron Francisco dell’Università del Kansas. <http://web.ku.edu/~ronfrand/data/>.

²¹ E. Guaitamacchi, *1000 concerti che ci hanno cambiato la vita*, Rizzoli, Milano, 2009. Angela Santese, *La pace atomica. Ronald Reagan e il movimento antinucleare (1979-1987)*, Mondadori, Milano 2017.

²² Jared McBrady, ‘The Challenge of Peace. Ronald Reagan, John Paul II, and the American Bishops’, *Journal of Cold War Studies*, 17, 1, 2015, 129-152.

prevedeva, inoltre, la necessità di comprendere e introiettare a livello privato la paura a essa connessa.

2. E l'Italia? Un'ipotesi di ricerca sulle manifestazioni visive della paura nucleare nel movimento per la pace

Al principio degli anni Ottanta, anche in Italia, seppure in ritardo di alcuni anni rispetto agli Stati Uniti e ad altri paesi del Nord Europa, la “cultura nucleare”, ossia quel magma ambiguo di “conoscenze e immagini sulla fisica nucleare applicata” tornò ad alimentare la cultura di massa e commerciale²³. Anche in Italia, ciò che maggiormente pungolava la fantasia erano le implicazioni sociali e psicologiche delle armi atomiche e l'urgenza di definire quali sarebbero stati i potenziali effetti locali di una guerra atomica sulla vita quotidiana delle metropoli e delle province italiane²⁴. Nell'autunno del 1984, per la serie dei Dossier a cura di Piero Angela fu trasmesso in prima serata su Rai Uno il film *Il giorno dopo* di Meyer, seguito da un lungo dibattito²⁵. L'anno prima, d'altro canto, la stessa pellicola era arrivata terza al botteghino e il film era, quindi, uscito a tappeto sul territorio nazionale in 160 sale di 135 città. Lo stesso Piero Angela fu, in seguito, sceneggiatore de *Il giorno prima*, un film del 1987 di Giuliano Montaldo su un esperimento di convivenza all'interno di un bunker anti-atomico, che traeva spunto dalla realtà di simili sperimentazioni in Svizzera²⁶. Il fumettista Bonvi, assieme a Francesco Guccini, aveva realizzato già nel 1973 *Cronache del dopobomba*, che descriveva un ipotetico futuro di completa anomia sociale dopo l'esplosione di una bomba nucleare. Al tempo il fumetto non fu apprezzato in Italia per l'eccessiva crudezza dei temi trattati e fu ristampato più volte solo a partire del 1980²⁷. Anche una popolarissima band come i Pooh nel 1984 dava voce e musica con la canzone *Il giorno prima* alle ore immediatamente precedenti a un disastro nucleare: “(...) E poi e poi può capitare. Anche se stasera c'è un tramonto troppo sano, troppo mio, per aver paura anch'io...”. L'anno prima l'estate italiana era stata accompagnata dal tormentone apocalittico del duo i Righeira *Vamos a la playa*, in cui si andava al mare non per abbronzarsi con i raggi solari ma quelli nucleari della “bomba”. Sempre nell'estate del 1983, la band Gruppo Italiano, invece,

²³ Sul concetto di “cultura nucleare”: Kirk Willis, ‘The Origins of British Nuclear Culture, 1895-1939’, *The Journal of British Studies*, 34, 1, 1995, 60. Michael Messmer, ‘Nuclear culture, nuclear criticism’, *Minnesota Review*, 30, 1988, 161-180.

²⁴ Come in altri paesi europei, anche in Italia si diffusero nella stampa narrazioni fittizie di ordigni nucleari esplosi in città italiane al fine di creare allarmismo. Vedi: Enrico Verdecchio, ‘Apocalisse a Milano’, *Panorama*, 10 agosto 1981.

²⁵ ‘The Day After è in onda stasera’, *La Repubblica*, 16 novembre 1984.

²⁶ Si veda l'intervista a Piero Angela nell'Archivio dell'Istituto Luce: <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/ILC100003036/39/intervista-piero-angela.html>.

²⁷ La prima edizione del fumetto: Bonvi, *Cronache del dopobomba*, Editoriale Dardo, Milano 1975.

consegna un enorme successo con la canzone *Tropicana*, che, a un primo ascolto, appariva un inno alla spensieratezza, ma che, in realtà, ritraeva una cartolina da apocalisse nucleare nell'atto di travolgere un disattento spettatore mentre guardava in tv un annuncio pubblicitario su una marca di bevande.

Nei primi anni Ottanta la cultura *mainstream* italiana, pertanto, assorbì, commercializzò e soprattutto familiarizzò a livello quotidiano la paura nucleare con immagini e discorsi del tutto simili alla cultura popolare americana ed europea. Quest'osservazione risulta, tuttavia, parziale. È necessario, infatti, approfondire le specificità nazionali di tale angoscia e, soprattutto, ricordare la peculiare apatia dell'opinione pubblica nei confronti della questione nucleare che la società italiana aveva dimostrato nei decenni precedenti e che invertì tendenza proprio in questo periodo.

A cosa si legò tale cambiamento? Quali altre ansie occultò, in realtà, la paura nucleare in un'Italia che stava rapidamente mutando a livello economico e sociale? Nonostante, come ha ben argomentato Leopoldo Nuti, durante l'intero arco della Guerra Fredda, l'Italia, paese di frontiera tra i due blocchi, avesse sviluppato un'importante politica nucleare militare e soprattutto si trattasse di una delle più importanti basi nucleari dell'Europa Occidentale²⁸, la coscienza sulla pericolosità di tali armamenti atomici si era sviluppata lentamente tra gli italiani e aveva sfiorato a fasi cicliche la loro preoccupazione. Secondo i sondaggi, il pubblico italiano appariva particolarmente distratto rispetto a questioni di sicurezza militare e poco informato su eventuali crisi internazionali²⁹. La guerra nucleare, giacché il paese non possedeva un'arma atomica né aveva realizzato alcun tipo di test all'estero, risultava per molti come uno scenario alquanto remoto e la presenza di arsenali nucleari come un male minore in grado di stabilizzare gli equilibri bipolari.

Ciò nondimeno, secondo i dati del sociologo Pierangelo Isernia, la percentuale di italiani che considerava "probabile" (con probabilità superiore al 50%) una guerra mondiale passò dal 14% del 1977 al 32% del 1980. Una tale percentuale di persone angustiate per l'eventualità della guerra si era rilevata solo a ridosso della crisi di Suez e dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956. Nel 1982, poi, alla domanda aperta su quali fossero le principali fonti di preoccupazione degli italiani, il 42% menzionava la minaccia di guerra. Questa percentuale salì al 56% nel 1984 per poi scendere nuovamente al 42% l'anno successivo³⁰. La rapida crescita e altrettanto veloce

²⁸ Leopoldo Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche, 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2007.

²⁹ Laura Cigliani, 'Italian Public Opinion in the Atomic Age: Mass-Market Magazines Facing Nuclear Issues (1963-1967)', *Cold War History*, 17, 3, 2017, 205-221.

³⁰ Pierangelo Isernia, *Dove gli angeli non mettono piede. Opinione pubblica e politiche di sicurezza in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1996, 95. Si veda anche: Maria Eleonora Guasconi, 'Public Opinion and the Euromissile Crisis', in Leopoldo Nuti, Frederic Bozo, Marie-Pierre Rey, Bernd Rother, *The Euromissile Crisis and the End of the Cold War*, cit., 316-338.

diminuzione della percentuale di “preoccupati” per una guerra atomica si spiega, quindi, nei limiti entro i quali prese forma la principale ansia nucleare italiana: la volontà parlamentare e governativa di installare 112 missili Cruise nell’aeroporto militare Magliocco a Comiso in Sicilia nel 1984, a seguito della già menzionata decisione di ammodernamento delle forze nucleari di teatro della NATO. Ancora una volta, l’Italia aveva accettato di accogliere arsenali atomici non tanto per ragioni militari, quanto per accrescere il proprio carisma all’interno dell’Alleanza Atlantica all’indomani di una stagione opaca in termini di performance internazionali e minaccia terroristica³¹. Dopo aver custodito segretamente la decisione militare su dove localizzare i missili, in un afoso venerdì di agosto del 1981, il governo Spadolini annunciò il luogo siciliano designato per il nuovo insediamento nucleare. Nei mesi successivi l’Italia avrebbe mandato, inoltre, un proprio contingente in missione tra il 1982 e il 1984 in Libano: era la prima volta che, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, un reparto armato italiano si recava fuori dai confini nazionali con il compito di difendere la popolazione civile³². L’incidente sul golfo della Sirte nell’agosto 1981 tra aerei militari libici e statunitensi e il conseguente abbattimento di due caccia libici per mano di F-14 americani, fece temere un possibile conflitto nel Mediterraneo. Nello stesso periodo, il budget militare del paese stava crescendo rapidamente.

La concomitanza di tutti questi fattori rafforzò la percezione di un concreto rischio di conflitto atomico per l’Italia: nell’immaginario popolare, Comiso si convertì nell’avamposto di una Terza Guerra Mondiale e il puntello attraverso il quale la NATO avrebbe potuto prendere il Marocco, l’Algeria, la Libia e l’Egitto in un’eventuale crisi medio-orientale³³. In tutta Italia, alla pari del resto d’Europa, la reazione dei cittadini timorosi di una guerra fu, quindi, immediata. Come argomenta Donatella della Porta, tra il 1981 e il 1984, anno in cui furono definitivamente installati i vettori atomici a Comiso, sorsero quasi un migliaio di comitati spontanei per la pace e il disarmo nucleare, in particolar modo nel Nord Italia³⁴. Il 22 ottobre del 1983 ci fu una manifestazione per la pace senza precedenti in Italia per numero di dimostranti: oltre 500.000 cittadini sfilarono per le vie di Roma³⁵.

³¹ Antonio Baglio, Vincenzo Schirrippa, ‘Tutti a Comiso. La lotta contro gli euromissili in Italia 1981-1983’, *Italia Contemporanea*, 276, 2014, 448-475. Leopoldo Nuti, ‘Me too, please: Italy and the politics of nuclear weapons, 1945-1975’, *Diplomacy & Statecraft*, 4, 1993, 1, 114-148.

³² Maria Luisa Maniscalco (a cura di), *La pace nel vicinato. La cooperazione militare europea nei Balcani: un punto di vista italiano*, Franco Angeli, Milano, 2010, 23.

³³ Vincenzo Schirrippa (a cura di), *Contro gli euromissili. Pacifisti a Comiso, 1981-1983*, Edizioni dell’Asino, Roma, 2016, 7.

³⁴ Donatella della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Laterza, Roma -Bari, 1996.

³⁵ Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio Democratico (AAMOD), “Marcia della pace- Roma, 22 ottobre 1983”.

<http://patrimonio.aamod.it/aamod-web/film/search/result.html?luoghiField=Via%20Barberini%20a%20Roma>.

All'interno di un dettagliato dossier del 1982 sulle vicende di Comiso per l'European Nuclear Disarmament Campaign (END), l'attivista per la pace inglese Ben Thompson spiegava: "Non esiste ancora un unico organismo che guidi il movimento per la pace in Italia. Attività per la pace sono state condotte grazie al proliferare di gruppi locali, alcuni dominati da partiti politici, altri, invece, che presentano un orientamento spiccatamente pacifista o religioso"³⁶. In altri termini, in Italia la paura nucleare si politicizzò rapidamente e altrettanto presto si convertì nella diretta manifestazione di una genuina preoccupazione locale dei cittadini che intendevano sfuggire alle maglie della politica tradizionale nell'espressione del proprio timore. Tale forza propulsiva decentralizzata, ad esempio, è percepibile dal fatto che già nel dicembre del 1983, si dichiararono "denuclearizzati", ossia contrari al dispiegamento di ordigni o impianti nucleari, 26 comuni italiani³⁷.

La maggiore causa di conflitto all'interno del movimento per la pace italiano emergeva dalle tensioni tra i partiti tradizionali della sinistra e i gruppi politicamente non allineati. Secondo Luciana Castellina, al tempo parlamentare del PDUP (Partito di Unità Proletaria), tutti coloro che protestavano perché temevano il dispiegamento di armi atomiche in Italia costituivano "una varietà di forze" e aggiungeva "comprendo la possibilità di identificazione con il Partito Comunista (...) ma il movimento per la pace è decisamente più ampio"³⁸. Le dimostrazioni di ansia contro i missili nucleari nella prima metà degli anni Ottanta, pur nell'alveo di una cultura politica di sinistra, rappresentarono un fenomeno nuovo rispetto alle proteste dei Partigiani per la Pace della prima metà degli anni Cinquanta promosse dal PCI in linea con le direttive dell'Urss ma anche rispetto alle proteste studentesche degli anni Sessanta contro il Vietnam³⁹. In un recente saggio, Renato Moro ha, infatti, spiegato come sia possibile isolare tre culture politiche tra tutti quelli che protestarono contro gli armamenti nucleari e che si scontrarono/incontrarono in modo originale all'interno del movimento: la componente cattolico-religiosa, la non-violenta radicale ed ecologista accanto a quella marxista. Il PCI e in particolar modo la sua organizzazione giovanile FGCI, partiti di estrema sinistra come PdUP e DP (Democrazia proletaria) e il Partito radicale fornirono braccia e risorse ai comitati locali contro gli euromissili, pur partendo da idee sul confronto bipolare spesso divergenti, se non totalmente opposte. L'associazionismo cattolico, in particolar modo le Acli (Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani), Pax Christi e l'Azione

³⁶ London School of Economics "Disarmament, Peace and Cooperation" Collection, End Special Report: Comiso, END/6/8, p. 7

³⁷ Vicenç Fisas Armengol, *El Desarme en Casa. Municipios desnuclearizados y desarme regional*, Fontamara, Barcellona, 1984, 80

³⁸ London School of Economics "Disarmament, Peace and Cooperation" Collection, END Convention Perugia, Letter of Luciana Castellina to Bruce Kent (CND International Committee), Rome 21 September 1983, p. 9.

³⁹ Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni: nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2006.

Cattolica contribuirono a definire la paura nucleare tra i manifestanti per la pace⁴⁰. A livello popolare, infine, l'ARCI, associazione ricreativa nazionale con oltre un milione di iscritti, si mosse per la denuclearizzazione italiana. A livello individuale anche molti Socialisti e alcuni Democristiani si opposero al dispiegamento degli arsenali nucleari.

Come spiegava il sociologo Giovanni Lodi nel 1984, il movimento per la pace italiano era, quindi “unito e diverso”, “dentro e fuori la politica” e, a differenza del passato, implicò l'attivazione delle classi medie italiane “radicali” rispetto alla paura nucleare⁴¹. Era un movimento “single issue”, in altri termini si centrava sull'obiettivo “egoistico” di bloccare il dispiegamento dei missili nucleari a Comiso. Ciò nondimeno, accanto alla tangibile paura del nucleare, s'intrecciarono molte altre paure in un momento per l'Italia di nuovi equilibri politici, economici e sociali. Il movimento contro gli euro-missili, in altri termini, ci aiuta a comprendere come la paura per la questione degli armamenti nucleari abbia rappresentato per alcune parti della società italiana più che altro “una somma di tante piccole paure” più che una “grande paura” e per questo fu in grado di far convergere donne e uomini dai profili diversi in grandi manifestazioni⁴².

In particolare, tale mosaico di paure, che mobilitò gli attivisti, è rintracciabile nello straordinario repertorio visivo di protesta dei comitati per la pace (poster, adesivi, striscioni, video, disegni nelle riviste degli attivisti...). Tale repertorio si popolò di potenti simboli, come folle in marcia con espressione di sfida, icone nazionali, minacciose tecnologie moderne e oscure città devastate, che, da un lato, fecero propria la cultura nucleare *mainstream* degli anni Ottanta in chiave “non ufficiale” e, dall'altro, palesarono i distintivi timori di un paese in una stagione di riflusso e disincanto dopo la violenza e crisi democratica degli anni Settanta. L'ipotesi della mia ricerca ruota, quindi, attorno all'idea che i “codici visivi”, come Benjamin Ziemann li ha definiti⁴³, all'interno del movimento per la pace nei primi anni Ottanta rappresentino un valido strumento per comprendere le emozioni e definire le paure e valori che mossero una parte della

⁴⁰ Renato Moro, ‘Against Euromissiles: Anti-nuclear Movements in 1980 Italy (1979-1984) in Eleonora Bini, Igor Londero (eds.), *Nuclear Italy. An International History of Italian Nuclear Policies during the Cold War*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2017, 199-211.

⁴¹ Giovanni Lodi, *Uniti e Diversi. Le mobilitazioni per la pace nell'Italia degli anni '80*, Unicopli, Milano 1984. Si veda anche: Giovanni Mario Ceci, Laura Ciglioni, ‘Gli italiani, le guerre e la pace: dalla crisi degli euromissili alla seconda guerra in Iraq’, in Silvio Pons, Adriano Roccucci, Federico Romero (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Carocci, Roma, 2014, 281-286.

⁴² Si veda l'ipotesi di una paura quale somma di tante “piccole” paure in: Marie-Hélène Labbé, *La gran peur du nucléaire*, Presses de Sciences Po, Paris, 2000, 48-59 e 129-130. Cit. in Laura Ciglioni, ‘Italian Public Opinion in the Atomic Age: Mass-Market Magazines Facing Nuclear Issues (1963-1967)’, cit., 219.

⁴³ Benjamin Ziemann, ‘The Code of Protests: Images of Peace in the West German Peace Movements, 1945-1990’, *Contemporary European History*, 17, 2, 2008, 237-261.

società italiana al disarmo⁴⁴. È chiaro che si trattò esclusivamente di una porzione della società italiana che, spinta dalla paura nucleare, si mobilitò per un certo periodo di tempo all'interno di una collettività e un sistema mediatico che solo allora iniziarono a considerare con maggiore empatia i movimenti per la pace.

Per i movimenti sociali l'abilità di sfidare lo *status quo* dipende dalla loro capacità di far circolare il nucleo delle loro richieste in modo avvincente per le persone comuni e attraente per i media⁴⁵. La stampa italiana, negli articoli sulle manifestazioni per il disarmo, infatti, diede spesso ampio spazio a fotografie con poster d'impatto e attrattivi cartelloni dei movimenti per la pace nei confronti di un pubblico italiano che, secondo il sondaggio Eurobarometro 21 del 1984, nel 62% per cento dei casi giudicava favorevolmente le proteste per la pace⁴⁶. Inoltre, i codici visivi seguono una logica diversa rispetto alle parole e ai discorsi: non fanno riferimento ad argomenti razionali ma alle emozioni e a una cultura visiva condivisa. Come ha spiegato Silei, l'attendibilità storiografica delle rappresentazioni artistiche è certamente opinabile ma i loro contenuti popolari e carattere di massa le rende una fonte importante per chi intenda studiare il percorso di formazione di una mentalità e sensibilità collettiva e la sua interazione con la cultura *mainstream*⁴⁷.

Nonostante il loro importante valore analitico, l'uso del materiale visivo nelle proteste, quale dato empirico, appare ancora piuttosto limitato all'interno delle storiografia sulle mobilitazioni sociali e sulle paure che spinsero i cittadini a scendere in piazza contro le armi atomiche. L'obiettivo della ricerca che propongo, pertanto, è come suggerisce Ivan Gaskell, di analizzare le immagini antinucleari all'interno del movimento per la pace, la loro produzione, consumo e il senso di minaccia che trasmisero quali "attività sociali, economiche e politiche"⁴⁸. Tale analisi consentirà, infine, di verificare come gli anni Ottanta non costituiscano un mero decennio di transizione alla dissoluzione dell'ordine bipolare, bensì, attraverso le paure che le

⁴⁴ Sulla relazione tra movimenti sociali, repertorio visivo ed emozioni: Nicole Doerr, Helena Flam, 'Visuals and emotions in social movements', in Helena Flam, Jochen Kleres, *Methods of Exploring Emotions*, Routledge, London, 2015, 229-239.

⁴⁵ Sull'importanza della dimensione visuale nei movimenti sociali: Kathrin Fahlenbrach, 'Images and Imagery of Protest', in Kathrin Fahlenbrach, Martin Klimke, Joachim Scharloth (eds), *Protest Cultures. A Companion*, Berghahn, New York, 2016, 243-258. Ron Eyerman, 'The Art of Social Movement', in Donatella della Porta, Mario Diani (eds.), *The Oxford Handbook of Social Movement* (Oxford 2015), 548-555. Nicole Doerr, Noa Milman, 'Working with Images', in Donatella della Porta (ed.), *Methodological Practices in Social Movement Research* (Oxford 2014), 418-445. Alice Mattoni, Simon Teune, 'Visions of Protest. A Media-Historic Perspective on Images in Social Movements', *Sociology Compass*, 8, 6, 2014, 876-888.

⁴⁶ Pierangelo Isernia, *Dove gli angeli non mettono piede. Opinione pubblica e politiche di sicurezza in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1996, cit., 95.

⁴⁷ Gianni Silei, *Le radici dell'incertezza. Storia della paura tra Otto-Novecento*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2008, 13.

⁴⁸ Ivan Gaskell, *La storia delle immagini*, in Peter Burke, *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2000, 199-230.

persone comuni espressero dal basso dei loro comitati e piccoli centri di periferia, quale momento di travagliata ridefinizione dell'assetto socioculturale.

3. Un esempio di analisi visuale dei movimenti per la pace e alcune conclusioni provvisorie

La mia ricerca si focalizza sulla vasta documentazione grafica del Centro di Documentazione del Manifesto Pacifista Internazionale a Casalecchio del Reno (Bologna) che esiste dal 1985 per volontà dell'attivista Vittorio Pallotti, al tempo membro della Lega per il Disarmo Unilaterale. Come spiega Pallotti, al ritorno dalle manifestazioni pacifiste, in giro per l'Europa e l'Italia, era solito riportare con sé manifesti e locandine, che furono utilizzate per una serie di esposizioni nel 1985, 1986 e 1987. Tuttavia, i manifesti raccolti sono oggi quasi 5 mila, perché ben presto numerose organizzazioni e comitati per la pace iniziarono a donare da tutta l'Europa i loro poster al piccolo Centro di Casalecchio⁴⁹. Si utilizzano, inoltre, a fini di ricerca, anche i manifesti raccolti nella collezione digitale manifestipolitici.it a cura dell'Istituto Gramsci dell'Emilia Romagna.

In particolare, porterò l'esempio di alcuni manifesti per definire alcuni codici semiotici e argomenti alla base delle proteste dei comitati italiani contro gli euromissili e, quindi, riflettere sull'origine e la tipologia di ansie che in modo distintivo li spinsero alla protesta e come tali paure s'intrecciarono alla loro auto-rappresentazione identitaria. Il manifesto ha la capacità di creare una sintesi effimera tra parola e immagine. Erano realizzati nelle riunioni dei comitati ed esposti nelle manifestazioni di piazza o tenuti in mano dagli attivisti innanzi ai media. Si tratta di mezzi di comunicazione non dispendiosi e alquanto rapidi nella realizzazione⁵⁰. I poster dei movimenti sono, inoltre, differenti da quelli dei partiti politici. Sono designati per il reclutamento di nuovi attivisti e allo stesso tempo per la loro educazione. Devono condensare idee complesse e posizioni ideologiche eterogenee attraverso poche immagini e parole. L'immaginario sintetizzato nei poster, inoltre, deve riuscire a parlare a un pubblico anche poco istruito. Inoltre, nel caso dei movimenti sociali, si tratta di una comunicazione anti-sistema, nel senso che si oppone al sistema di convinzioni, valori e decisioni dominanti. Nel nostro caso in concreto, i manifesti si confrontavano con un sistema valoriale egemone che vedeva nella "deterrenza" nucleare, in altri termini in una serie di strategie di eventuale attacco e contrattacco nucleare, l'unica maniera per

⁴⁹ Vittorio Pallotti, Francesco Pugliese (a cura di), *I manifesti raccontano...le molte vie per chiudere con la guerra*, Grafiche Futura, Trento, 2015.

⁵⁰ Sui manifesti come fonte storica: Max Gallo, *I manifesti nella storia e nel costume*, Milano, Mondadori 1972. Arturo Carlo Quintavalle, *Manifesti. Storie da incollare*, Milano, Rizzoli, 1996. Stacey Bredhoff, *Powers of Persuasion: Poster Art from World War II*, National Archives and Record Administration, Washington, 1994.

scoraggiare ogni eventuale aggressione militare nel territorio europeo. Pertanto, attraverso la forza dell'immagine, si trattava di combattere la definizione militarizzata del nemico che la cosiddetta cultura nucleare aveva contribuito a definire in oltre trent'anni di Guerra Fredda e stravolgere l'idea che le conseguenze di un possibile attacco termonucleare fossero sufficienti per dissuadere tale nemico ad attaccare per primo.

*** Comiso non vuole diventare l'Hiroshima di domani (Cudip). (Comitato Unitario per il Disarmo e la Pace) – 1983 [immagine 1] – Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.**

Il manifesto, come buona parte dei poster contro i missili nucleari nel resto d'Europa recupera l'estetica pop e l'ironia dei fumetti della cultura underground americana della seconda metà degli anni Sessanta, oltre ai colori a contrasto che caratterizzano la cartellonistica del maggio francese (bianco, rosso, nero)⁵¹. A tali colori, tuttavia si aggiunge l'arancione, in altri termini, il colore utilizzato dall'iconografia dei riti cristiani e che le Acli utilizzarono abbondantemente per provare a definire un'identità autonoma sia rispetto all'iconografia di sinistra sia a quella democristiana. L'arancione è, però, anche il colore dell'energia, delle emergenze e della protezione da queste stesse situazioni di rischio⁵². Si può affermare che tutta l'estetica del movimento anti-nucleare appare in molti casi come una derivazione (con importanti variazioni) delle innovazioni grafiche introdotte in quelli che Gambetta ha definito i "muri del lungo '68"⁵³.

Nei manifesti per la pace italiani ritroviamo, inoltre, la paura racchiusa nel tipico scenario apocalittico della cultura nucleare *mainstream*, di cui si è parlato nel primo paragrafo: funghi atomici, edifici fatti a pezzettini, esplosioni in cielo e soprattutto abbondanti missili, con un'iconografia che ricorda le immagini dei bombardamenti aerei della Seconda Guerra Mondiale (es. **immagine 2**)⁵⁴. Tuttavia, come in questo manifesto, nella maggior parte dei poster, il soggetto protagonista è la massa di attivisti che lotta contro tale paura. Non ci sono simboli di partiti politici. In altri poster appariranno i simboli dei partiti ma non acquisiranno la priorità visiva che detenevano nel passato.

⁵¹ Patrick Moissac, *Mai 68, la révolution s'affiche* (Orléans 1998). Vasco Gasquet, *Les 500 affiches de mai 68* (Bruxelles 2007). Marjolein 't Hart, 'The Role of Humour in Protest Culture', in Kathrin Fahlenbrach, Martin Klimke, Joachim Scharloth (eds), *Protest Cultures. A Companion*, cit., 198-204.

⁵² Kathleen Martin (ed.), *The Book of Symbols. Reflections on Archetypal Images*, Taschen, Cologne, 2010, 642-643.

⁵³ William Gambetta, *I muri del lungo '68. Manifesti e comunicazione politica in Italia*, Derive Approdi, Roma, 2014.

⁵⁴ James Aulich, *War Posters. Weapons of Mass Communication*, Thames & Hudson, London 2007.

L'immagine della folla occupa buona parte dello spazio del poster e la scritta (con il negativo NON) sintetizza il principale obiettivo degli attivisti che collega il passato (Hiroshima) al futuro (domani). È interessante riflettere sulla peculiare raffigurazione iconografica della folla in piazza⁵⁵. Non è più la massa composta dei manifesti del PCI e dell'iconografia socialista tradizionale. Non è soprattutto una massa composta solo da operai. Non è né il popolo in rivolta che avanza compatto ed è ritratto frontalmente nel noto *Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo. Né per tornare indietro nel tempo evoca la folla scomposta de "La libertà guida il popolo" di Eugène Delacroix (1830) sul popolo parigino che insorge contro il Borbone reazionario Carlo X. Anche se di sicuro ci sono più elementi in comune con quest'ultimo dipinto, ovvero il disordine, la molteplicità di prospettive e l'idea di partecipazione corale. Un altro elemento in comune con quest'ultimo dipinto è la presenza di una città alle spalle (le torri della Cattedrale di Notre-Dame nel dipinto di Delacroix), in questo manifesto, invece, s'intravede la piazza Fonte Diana di Comiso. La localizzazione spaziale conferiva, infatti, un'accesa tonalità emotiva alla protesta e definiva una geografia spaziale tangibile per la minaccia delle armi atomiche⁵⁶.

Il manifesto ricorda alcuni dettagli del murales di Siqueiros *Del Porfirismo a la Revolución*. In concreto, nell'incontro tra manifestanti che convergono da punti diversi e guardano in direzioni diverse, oltre all'uso dei toni caldi (giallo, rosso, arancione). Nel manifesto del Cudip, tuttavia, non c'è alcun vuoto tra lo spettatore e il soggetto in primo piano. L'immedesimazione dello spettatore è diretta, non mediata. Tra la folla non c'è la rappresentazione di determinate classi sociali, piuttosto appaiono tanti singoli individui, di diversa età e genere e provenienti soprattutto da tutta Europa. La cartina dell'Europa, di fatto, ricorrerà spesso nell'iconografia dei movimenti per la pace italiani, quale "zona terza", complessivamente a rischio (**immagine 3**).

L'internazionalizzazione del movimento è evidente, nonostante il richiamo alla dimensione locale e calorosamente domestica della piccola piazza di Comiso. L'abbigliamento è essenziale per identificare le diverse anime del movimento, che sono tutte rispecchiate nel manifesto (si pensi, ad esempio, alla componente ambientalista ma anche il riferimento a diverse religioni). Non ci sono fucili, né armi, né bombe ma solo striscioni e tante persone (ancora una volta senza sigle partitiche). I manifestanti evocano dei personaggi di fumetti e si fondono e

⁵⁵ Un'interessante analisi della rappresentazione delle masse nel Novecento in: Jeffrey Thompson Schnapp, Matthew Tiews (eds.), *Crowds*, Stanford University Press, Stanford, 2006.

⁵⁶ Sull'importanza della dimensione locale nelle proteste per la pace negli anni Ottanta: Susanne Schregel, 'The Spaces and Places of the Peace Movement', in: Christoph Becker-Schaum, Philipp Gassert, Martin Klimke, Wilfried Mausbach, Marianne Zepp (eds), *The Nuclear Crisis. The Arms Race, Cold War Anxiety, and the German Peace Movement of the 1980s*, cit., pp. 174-175.

confondono in un movimento di protesta che appare ancora in fieri. La parola “PAX”, con il simbolo cristiano della colomba, si distingue in primo piano all’interno di uno sfondo di persone sempre più nero e meno distinguibile. Non ci sono, come si è visto, simboli di partiti, tuttavia sullo sfondo appare il “sole nascente”, uno dei più noti simboli del socialismo e della rivoluzione che, tuttavia, ambigualmente si sovrappone alla bandiera del Giappone, a ricordare il disastro nucleare di Hiroshima.

Il manifesto ci dice, quindi, molto del movimento: al centro c’è una folla indifferenziata, non riconoscibile per la classe sociale di appartenenza dei suoi membri, libera, senza gerarchie e che, in ultima analisi, chiede di partecipare, di essere protagonista attiva di una piazza pubblica. La paura nucleare, i missili e il disastro atomico – evocati dall’ambiguo riferimento all’esplosione e al Giappone – appaiono più un pretesto che il vero oggetto del manifesto. Il principale soggetto del manifesto è, quindi, la massa in rivolta che chiede di prendere parte, quasi invadere l’arena pubblica e di avere voce in capitolo riguardo alle situazioni di emergenza e le politiche di sicurezza nazionale. Si tratta, al contempo, di una folla disordinata ma unita (come l’uso del colore arancione evoca, tonalità frutto della composizione di più colori), che si mobilita per un comune scopo e concilia non più classi sociali in rivolta ma tante e diverse individualità.

- * Occupazione di massa della base missilistica in costruzione. Tutti a Comiso il 22-23-24 luglio 1983 – Coordinamento Leghe Autogestite- 1983 [immagine 4].

Anche in questo manifesto, che illustra un metodo di lotta nonviolento, ossia l’occupazione di massa contro la costruzione della base missilistica americana, la grande protagonista è la folla che marcia e reagisce alla paura⁵⁷. In buona parte dell’iconografia dei movimenti europei per la pace la massa di attivisti rappresentò la simbologia dominante dei poster. Si pensi, ad esempio, a questo manifesto tedesco del 1983, che convocava una manifestazione contro gli “euromissili” in diverse città della RFT (**immagine 5**).

I due poster presentano delle similitudini importanti ma anche notevoli differenze. La grafica prescelta è ancora una volta il fumetto, per riflettere la spontaneità, quasi naif, del movimento per la pace, che intendeva presentarsi come un soggetto genuino, non sostenuto da organizzazioni che detenevano una qualche forma di potere. Nei due poster, inoltre, la massa non avanza verso lo spettatore ma verso destra e arriva da lontano, assumendo la disposizione di un esercito in marcia. Ciò nondimeno la grande differenza tra i due manifesti è l’oggetto con cui si scontra la moltitudine, che, in teoria, dovrebbe essere lo stesso, ossia i missili nucleari. Nel caso

⁵⁷ Jeffrey T. Schapp, *Ondate rivoluzionarie. L’arte del manifesto politico 1914-1989* (Milan 2005), 26.

del poster della RFT, tuttavia, si tratta di un gigante missile nero che è calciato da donne, bambini e, perfino, una suora lo prende a ombrellate. Nel caso italiano, invece, la moltitudine avanza contro un uomo con il cilindro, che potrebbe personificare la borghesia capitalista o il potere decisionale poco trasparente delle mafie. Tale personaggio tiene in mano due carabinieri come se fossero delle marionette. Nel corteo di protesta che, come nel poster precedente, in lontananza si fa sempre più indefinito, appaiono degli striscioni con appelli ben precisi “No ai mafiosi”, “No ai missili”, “No alla guerra” e “Americani tornate a casa”. All’occupazione di massa partecipano contadini (si veda il trattore), braccianti, donne e disoccupati. Nel manifesto appare anche il classico operaio che tiene in mano la chiave inglese. Ancora una volta nel caso italiano la questione dei missili atomici e della guerra nucleare appare in secondo piano e dall’analisi dei manifesti trapelano ansie e inquietudini più impellenti. Al riguardo, Ben Thompson rifletteva: “Le componenti culturali dell’opposizione alla base di Comiso sono (...) la paura di essere coinvolti in un’altra guerra mondiale con connessa memoria dei bombardamenti aerei (...) la paura dell’effetto di un potente afflusso di personale di servizio Usa in termini di importazione di traffico di droga, prostituzione e crimine organizzato in un’area che fino ad allora era stata libera dalla mafia”⁵⁸.

Attraverso questi rapidi esempi di analisi visuale, ho voluto presentare delle prime ipotesi di ricerca che guideranno l’interpretazione delle fonti. Non si può parlare per il caso delle proteste per la pace italiane, come nel caso della Germania occidentale, di *nuclear angst*, ossia di “uno speciale regime emotivo del dopoguerra, che tendeva a patologizzare e accrescere l’angoscia nei confronti di un possibile disastro nucleare”⁵⁹. È più corretto riferirsi per l’Italia a un’inquietudine generalizzata in una fase di importante trasformazione delle modalità di presenza e azione della società nella vita pubblica del paese. In particolare, le diverse culture politiche del movimento per la pace illustrano l’emergere di nuovi concetti e visioni di democrazia e partecipazione pubblica all’interno delle manifestazioni per la pace ma anche dei diversi partiti coinvolti nella questione nucleare. Tali rappresentazioni implicavano non solo l’apparizione delle donne e altre categorie “deboli”, tradizionalmente trascurate nell’iconografia dei movimenti sociali, come i bambini, ma anche di un tipo di protesta che per la prima volta cercava un’unione pacifica e flessibile di culture diverse con l’obiettivo di superare, seppure a fatica, la tradizionale manipolazione dei partiti rispetto alle paure espresse dalla società. Di conseguenza, un primo

⁵⁸ London School of Economics “Disarmament, Peace and Cooperation” Collection, End Special Report: Comiso, END/6/8, p. 10.

⁵⁹ Frank Biess, ‘Everybody has a Chance’: Nuclear Angst, Civil Defence, and the History of Emotions in Postwar West Germany, *German History*, 27, 2, 2009, 215-243.

elemento che spinse al disarmo nucleare nella prima metà degli anni Ottanta fu l'elaborazione di una nuova definizione di democrazia in Italia dopo la crisi degli anni Settanta e, più in generale, il desiderio di trasparenza e di partecipazione collettiva nelle decisioni pubbliche anche in materie sensibili, come la sicurezza militare. Le proteste mettono in luce, infatti, una crescente preoccupazione per la questione della moralità e la corruzione in Italia, oltre che, come ha ricordato Moro, anticiperebbe la crisi dei partiti della Prima Repubblica⁶⁰. Si pensi alla questione mafia che proprio negli anni Ottanta iniziò una drammatica escalation di omicidi e vendette, questione che fu strettamente associata alla categoria di pace e alla paura della guerra nucleare. Il 30 aprile del 1982, il comunista Pio La Torre, figura di spicco all'interno del movimento per la pace siciliano, fu, infatti, freddato da una raffica di proiettili della mafia.

I manifesti ci aiutano a comprendere, inoltre, come nella società italiana, la recrudescenza della cosiddetta Seconda Guerra Fredda accrebbe un atteggiamento contraddittorio nei confronti degli Usa (vedi ad esempio i cliché anti-americanisti nel manifesto 5). L'immagine degli Stati Uniti stava ambigualmente cambiando nella società italiana: si riduceva la percezione degli Urss come pericolosa minaccia e cresceva la percezione di una sostanziale parità tra i due blocchi, pur non venendo mai messa in dubbio l'alleanza NATO. Le divisioni della Guerra Fredda ricordavano agli italiani le divisioni, violenze e i bombardamenti aerei sui civili della Seconda Guerra mondiale: il movimento per la pace s'inserì, pertanto, in una tendenza più generale della società italiana a rielaborare dolorosamente tali fratture della memoria⁶¹.

Infine, non solo il movimento per la pace contribuì a diffondere nuovi modelli di convivenza religiosa, che andassero oltre le tradizionali gerarchie cattoliche e il pervasivo controllo della Democrazia Cristiana (si pensi alla composita immagine del clero che è emersa dai poster), bensì portò in primo piano anche nuovi modelli di femminilità e mascolinità che potevano generare timore nell'essere accettati. In concreto, si pensi a questo poster che ritroviamo pressoché in ogni paese europeo: una donna (caratterizzata dai più tradizionali connotati della femminilità, ovvero tacchi e gonna) caccia via con un grintoso calcio e con piglio decisionale un fallico missile nucleare (**immagine 6**)⁶².

Come ha argomentato Delumeau, le collettività e civiltà stesse da sempre sono impegnate in un dialogo costante con la paura e il bisogno di sicurezza⁶³. Tali sentimenti di paura emergono

⁶⁰ Renato Moro, 'Against Euromissiles: Anti-nuclear Movements in 1980 Italy (1979-1984) in Eleonora Bini, Igor Londero (eds.), *Nuclear Italy. An International History of Italian Nuclear Policies during the Cold War*, cit., 211.

⁶¹ N. Labanca (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2012.

⁶² Sulla relazione tra movimenti della pace e definizioni dei ruoli di genere negli anni Ottanta: Belinda Davis, 'Women's Strength against Crazy Male Power. Gendered Language in the West German Peace Movement of the 1980s', in Jennifer A. Davy, Karen Hagemann, Ute Katznel (eds), *Frieden-Gewalt-Geschlecht. Friedens- und Konfliktforschung als Geschlechterforschung*, Klartext, Essen 2005, 244-265.

⁶³ Jean Delumeau, *La paura in Occidente*, il Saggiatore, Milano, 2018.

con forza in momenti d'intenso cambiamento economico, tecnologico e sociale, fungendo da ulteriore motore per tali trasformazioni in corso. L'analisi delle rappresentazioni visive della paura nucleare all'interno del movimento per la pace, quale somma di tante altre paure, come, in particolare, il sentimento di frustrazione per l'opacità delle decisioni governative e religiose in materia militare, può, pertanto, aiutare a comprendere da una nuova prospettiva la battaglia culturale per introdurre nuovi valori competitivi rispetto a quelli ufficiali in un momento di rapida modernizzazione e cambiamento sociale per l'Italia

IMMAGINI:



Immagine 1 - Poster Cudip (Comitato Unitario per la Pace e il Disarmo) - Comiso 1983
- Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, Manifestipolitici. It



Immagine 2 Poster FGCI - Ciampino Fratelli Spada, 1981, Manifestipolitici.it



Immagine 3 a cura del PCI - 1983 - Archivio Associazione DS



Immagine 4 Coordinamento Leghe Autogestite Comiso 1983 - CDMPI



Immagine 5 Movimento pace RFT - 1983 CDMPI



Immagine 6 Coordinamento nazionale Comitati per la Pace - Grafica Ariete Roma
1983, Manifestipolitici.it

Pietro Pinna

Dallo straniero all'immigrato. La genesi della paura dell'immigrazione

La presenza di immigrati in Italia – profughi, studenti, ex coloniali – non fu, come ha rilevato Michele Colucci nel suo *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, un'improvvisa apparizione della fine degli anni Settanta, ma fu da quegli anni che il numero di stranieri che si recavano in Italia per cercare lavoro, per studiare o, in alcuni particolari momenti storici, per sfuggire a guerre e dittature, crebbe in misura significativa. L'immigrato per molti italiani – sebbene per ora specialmente in alcune aree del paese, le grandi città o i centri nei quali si richiedeva manodopera a basso costo per attività faticose - si fece carne, divenne una presenza reale e concreta e non solo un'astrazione o una presenza evocata dai media. Nel corso degli anni Ottanta si definirono “i caratteri originali”¹ della presenza straniera in Italia e della sua ricezione da parte della popolazione autoctona. Tra i sentimenti generati da questa presenza vi fu indubbiamente la paura, anche se, apparentemente, essa si manifestò lentamente al principio del decennio, per poi acutizzarsi con l'approssimarsi degli anni Novanta. La misurazione di tale paura appare difficile, ma ciò che è certo è che un ruolo fondamentale fu giocato dai media che, come accadeva per altre paure collettive², diffusero prima stereotipi – anche linguistici – sulla popolazione immigrata e successivamente alimentarono un sentimento di crescente insicurezza. Gli anni Ottanta videro anche il lento ingresso del tema dell'immigrazione come oggetto di dibattito politico, con le polemiche relative alla legge Martelli e l'affermarsi di nuove forze politiche, come la Lega che, sebbene con un discorso lontano da quello di oggi, vedeva nell'immigrazione – tanto interna quanto esterna – un problema da risolvere. Non si trattava, del resto, di un fenomeno solamente italiano, dato che, come hanno sottolineato Vito Girona e Marica Tolomelli: “Nelle democrazie contemporanee il nesso tra consenso e la drammatizzazione dell'insicurezza è costitutivo”³. L'evocazione del contesto europeo e delle difficoltà che altri paesi con numeri di migranti molto superiori – la Gran Bretagna, la Germania e soprattutto la Francia – stavano attraversando rappresentò un altro elemento costante del periodo. Malgrado i confronti in questo senso siano difficili, di certo la situazione francese in

¹ Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2018.

² G. Silei, *Europe and its Fears in the Age of Anxiety: Historiography and Perspectives*, “De Europa”, Vol. 1, N. 1 (2018), 19-20.

³ V. Girona, M. Tolomelli, *Introduzione. Storia e emozioni: costruzioni sociali e politiche della paura*, “Storicamente”, 11 (2015), p. 6.

particolare e l'emersione di una forza politica apertamente razzista come il Front National di Jean Marie Le Pen⁴ funzionarono, per i politici e per i giornalisti, come messa in guardia di fronte a un modello di immigrazione che si voleva evitare.

Questa relazione cercherà di ricostruire, dunque, la genesi della paura nei confronti dell'immigrazione in Italia nel corso degli anni Ottanta, utilizzando principalmente alcuni noti settimanali italiani (Panorama, L'Espresso), in un periodo che dai primi anni Ottanta giunge sino al 1991. La scelta di questa data non è casuale. Nel marzo e nell'agosto 1991, infatti, migliaia di albanesi sbarcarono sulle coste pugliesi, provocando inizialmente reazioni di solidarietà e successivamente di rigetto, al punto che, secondo molti studiosi, da qui si andrebbe a originare un atteggiamento di sempre maggiore chiusura nei confronti degli immigrati da parte delle forze di governo e dell'opinione pubblica⁵. La tesi sostenuta in questa breve relazione è che, pur considerando del tutto centrale l'arrivo dei migranti dall'Albania nella percezione collettiva che delle migrazioni ebbero gli italiani – nulla dopo l'arrivo di quelle navi cariche di persone, rese iconiche da Gianni Amelio nel suo *Lamerica*, sarebbe stato uguale –, i germi della paura fossero in realtà già presenti nel paese, in parte promossi dai media e in parte causati dalla difficoltà che arrivi non gestiti e disorganizzati avevano generato nel paese. Se, in altre parole, come ha brillantemente sostenuto Colucci, gli anni tra il 1989 e il 1992 rappresentarono il punto di svolta per la storia delle migrazioni in Italia, questo si dovette anche a ciò che era accaduto nel decennio precedente e che aveva portato, ad esempio, nell'agosto 1989 all'omicidio del giovane sudafricano Jerry Masslo, stagionale agricolo a Villa Literno, in un contesto nel quale le tensioni erano già alte da alcuni anni⁶. La diffusione dei movimenti antirazzisti a partire da quella data non può occultare il fatto che, già dalla seconda metà degli anni Ottanta, alcuni intellettuali – e alcune personalità come Don Luigi di Liegro, direttore della Caritas Romana – iniziarono a prendere coscienza della crescente intolleranza nei confronti degli stranieri. Così Natalia Ginzburg, Gian Enrico Rusconi, Laura Balbo e Luigi Manconi fondarono nel 1987 l'associazione Italia-razzismo, gruppo di studio e di pressione nato per perseguire l'obiettivo di giungere a “*una-società-poco-razzista*”⁷. Nel 1988 la scrittrice e giornalista Rosellina Balbi pubblicò un libro dal

⁴ Gli studiosi francesi, non a caso, hanno paragonato la crisi degli anni Ottanta a quella degli anni Trenta. Ralph Schor, *L'extrême droite française et les immigrés en temps de crise. Années trente-années quatre vingts*, Revue Européenne des Migrations Internationales, 1996, 12-2, pp. 241-260 e Ralph Schor, *Français et immigrés en temps de crise. (1930-1980)*, Paris, L'Harmattan, 2004. Cfr. anche Y. Gastaut, *Français et immigrés à l'épreuve de la crise (1973-1995)*, “Vingtième Siècle. Revue d'histoire”, 2004, 4 (84).

⁵ Alessandro Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 25.

⁶ Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, cit., pp. 82-83.

⁷ Laura Balbo, Luigi Manconi, *L'associazione Italia-razzismo e la crescita dell'intolleranza*, in Id., *I razzismi possibili*, Milano, Feltrinelli 1990. Cfr. anche Rosellina Balbi, *All'erta siamo razzisti*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 15-16.

titolo evocativo *All'armi siam razzisti*, nel quale documentava impietosamente i numerosi casi di intolleranza – tra cui il drammatico omicidio del sedicenne Giacomo Valent, ucciso da due coetanei a Udine nel 1981⁸ - che attraversano il paese. I sociologi Balbo e Manconi, invece, pubblicarono nel 1990 un saggio *I razzismi possibili* che riportava, in quarta di copertina queste parole: “Fino a un paio d’anni fa, l’affermazione “gli italiani non sono razzisti” costituiva un luogo comune che nessuno avrebbe contestato; oggi sembra accolta la generalizzazione opposta e l’idea che gli italiani siano razzisti, o stiano per diventarlo, è molto diffusa... E ormai si può dire che quella dell’immigrazione è la prima questione sociale del nostro paese”⁹. Il tentativo di questa relazione è quello di identificare le paure relative a quei corpi di uomini e di donne che “improvvisamente” – almeno agli occhi di molti italiani – popolarono le città, i paesi, le spiagge della penisola. Non si trattava solo di xenofobia, paura di uno straniero ignoto, ma della paura specifica di *quegli* stranieri. Una paura che, spesso, si mutò in razzismo. Le scorie del positivismo tardo ottocentesco, con la sua classificazione su base razziale degli esseri umani, e degli orrori novecenteschi avevano, infatti, lasciato in eredità a molti italiani l’idea di una superiorità rispetto a persone differenti per colore della pelle, per religione o per abitudini culturali.

1. Le parole per (non) dirlo: il ruolo dei media nella costruzione degli stereotipi.

La diffusione di una terminologia specifica nei confronti degli immigrati presenti sul territorio italiano, nonché l’utilizzo di parole che, oggi, appaiono decisamente marcate dallo stigma del razzismo, appare un primo significativo elemento nel tentativo di ricostruire la genesi delle paure dell’immigrato. La non neutralità delle parole è oggi un patrimonio sostanzialmente condiviso – seppure ancora messo in discussione – ed è stata riconosciuta, assai tardivamente, dallo stesso Ordine dei Giornalisti che nel 2008 varò, insieme alla FNSI, la Carta di Roma, pure assai inapplicata¹⁰. La sensibilità in questo senso appariva ancora lontana all’inizio degli anni Ottanta, quando era ancora possibile trovare utilizzato su settimanali progressisti come Panorama il termine “negro”¹¹. Alla fine del decennio, tuttavia, in un contesto in cui intellettuali, giornalisti e politici avevano iniziato a prendere coscienza della diffusione di sentimenti ostili verso gli immigrati, lo stesso Panorama dedicò un intero articolo alla trasformazione di questa parola, con

⁸ Ivi, p. 4. Cfr. anche Giorgio Cecchetti, *Era uno “sporco negro” per questo l’hanno ucciso*, “La Repubblica”, 30 luglio 1985. Qualche anno prima, nel 1979, un profugo somalo, Ahmed Ali Jama, era stato bruciato vivo sulla soglia della Chiesa di Santa Maria della Pace a Roma. Colucci, *Storia dell’immigrazione straniera in Italia*, cit., p. 61.

⁹ Balbo, Manconi, *I razzismi possibili*, cit.

¹⁰ Giuseppe Faso, *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, Roma, Derive Approdi, 2008.

¹¹ *Povero negretto*, “Panorama”, n. 892, 23 maggio 1983, pp. 174-179. L’epiteto era riferito al calciatore dell’Inter Jorge Juary.

interventi critici di linguisti – come Cesare Marchi che denunciava il “sorgere di un tabù linguistico di massa” – e di sociologi come Francesco Alberoni che ritenevano la proibizione dell’uso della parola “negro” un prodotto della americanizzazione del nostro paese. Nonostante le voci critiche – e la testimonianza di un giovane impiegato dell’ambasciata zairese presso la Santa Sede che ricordava come il termine “negro” fosse utilizzato in termini non dispregiativi dagli italiani, sino all’avvento dei telefilm americani – fu lo stesso settimanale a sottolineare come la parola avesse ormai inevitabilmente un’accezione negativa nella società, ricordando gli insulti (“sporca negra”) all’europarlamentare Dacia Valent¹² e alla giornalista Maria De Lourdes Jesus¹³. Se il termine “negro” rappresentava una parola messa lentamente al bando e divenuta un insulto particolarmente odioso, altre parole si affacciarono nel corso degli anni Ottanta costruendo nuovi stereotipi intorno alla figura dei migranti.

Il caso più celebre è senz’altro quello del termine “vù cumprà”, registrato a partire dal 1987 e attribuito ai venditori abusivi che, a partire dalla metà degli anni Ottanta, si diffusero sulle spiagge italiane¹⁴. La forza sprezzante e discriminatoria di questa espressione, che intendeva imitare il modo di parlare e l’accento di questi lavoratori spesso di origine africana, non venne colta, inizialmente, neppure dagli intellettuali: Sebastiano Vassalli la registrò come “voce onomatopeica, al pari del cucù” evocando il “tipico richiamo dei venditori ambulanti di accendini e di cianfrusaglie”¹⁵. Il termine, tuttavia, assunse presto una connotazione negativa, in particolare nei luoghi, come la riviera adriatica, dove i giovani marocchini, tunisini, senegalesi erano considerati concorrenti sleali rispetto ai commerci tradizionali, al punto che alcuni di loro furono colpiti, nell’estate 1987, da gavettoni di vernice, simbolicamente bianca¹⁶. Nonostante tutto, l’espressione ebbe un tale successo da essere declinata in numerose altre forme: da vù emigrà a vù ballà, da vù imparà a vù lavà¹⁷ sino al vù drugà di alcuni fumetti pubblicati alla fine degli anni Ottanta dal giornale *113*, del Libero sindacato di polizia, nel quale i “vù drugà” sono “...spacciatori: vendono “il marocco, il pakizdano oleoso, coca, ero, anghè speedbull”. I clienti li chiamano “bingo bongo”. Naturalmente sono tutti nordafricani, naturalmente parlano come lo zio Tom, hanno lineamenti scimmieschi e mangiano banane con ingordigia”¹⁸. La diffusione di

¹² Dacia Valent era la sorella di Giacomo. Poliziotta, fu eletta europarlamentare nelle liste del PCI nel 1989. Maria de Lourdes Jesus è una giornalista italo-capoverdiana, conduttrice della prima trasmissione televisiva sulle tematiche delle migrazioni, *Nonsolonerò*.

¹³ Laura Maragnani, *Che razza di parola!*, “Panorama”, n. 1232, 26 novembre 1989, pp. 126-135.

¹⁴ Asher Colombo, Giuseppe Sciortino, *Gli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 109.

¹⁵ Maragnani, *Che razza di parola!*, p. 133.

¹⁶ Antonio Padalino, Bruno Ruggiero, *Italia la mia Africa*, “Panorama”, n. 1114, 23 agosto 1987 pp. 60-61.

¹⁷ Alvaro Ranzoni, *Vu emigrà?*, “Panorama”, n. 1154, 29 maggio 1988, pp. 74-81; Laura Maragnani, *Vù ballà?*, “Panorama”, n. 1172, 2 ottobre 1988, pp. 218-225; Mario Lancisi, *Vu’ imparà?*, “Panorama”, n. 1228, 29 ottobre 1989, p. 61; Giorgio Oldrini, *Quanto vale un vu’ lavà*, “Panorama”, n. 1309, 19 maggio 1991, pp. 63-64.

¹⁸ Maragnani, *Che razza di parola!*, cit., p. 135.

questa terminologia, che tuttavia, almeno sulla stampa, sembrò non sopravvivere al decennio successivo, oscillava tra superficialità e, come nell'ultimo caso, vera e propria intolleranza. Il dibattito aperto da Panorama sulla terminologia, tuttavia, raccontava di un paese che, alla fine degli anni Ottanta, iniziava a interrogarsi sulla diffusione della paura e dell'intolleranza nei confronti degli stranieri e cercava di trovare, anche dal punto di vista linguistico, formule nuove e meno discriminatorie. Questa ricerca, secondo Omar Calabrese, conduceva a una conclusione "un po' triste. La produzione eufemistica che i mass-media hanno fortemente accentuato nella nostra società ha spesso eliminato la componente ironica. Parole come "extracomunitario", "operatore ecologico", "collaboratrice domestica", "portatore di handicap" non hanno nessuna creatività linguistica. Anzi, mirano a una lingua neutralizzata, incolore, standard. Per evitare le "brutte parole" hanno inventato parole brutte"¹⁹. Una critica ante litteram alla *politically correctness*, che, tuttavia, raccontava anche del disagio degli intellettuali di fronte a una società che stava diventando multiculturale e che, nelle esigenze di un'equa rappresentazione dei nuovi protagonisti, trovava inattese ragioni di scontro. Se le critiche di Calabrese sarebbero state ampiamente riprese in seguito, più interessanti appaiono due riflessioni che, con largo anticipo su ciò che sarebbe avvenuto negli anni Novanta, chiamavano in causa la soggettività dei migranti e la loro necessità di emancipazione anche linguistica. La prima risiedeva in una frase di Dacia Valent, riportata da Panorama: "Mia madre me lo diceva sempre: noi siamo negri. E io sono cresciuta con quella parola addosso. Negra. Mi piace. Me la sento mia. E non voglio che me la tolga nessuno: neanche, e soprattutto, per fare il mio bene"²⁰. La seconda era contenuta in una *Bustina di Minerva* nella quale Umberto Eco rifletteva sulla neolingua, il pidgin, parlato da molti migranti, da cui la stessa espressione "vù cumprà" aveva preso origine. "Per questo – scriveva Eco – i pidgin sono sempre una lingua per colonizzati, e chi parla solo pidgin avrà sempre e soltanto una posizione subalterna"²¹. Il percorso necessario era quindi quello di consentire agli immigrati di acquisire la "parola" per poter essere liberi. Ciò che, nei decenni successivi, per molte e molti di loro sarebbe effettivamente accaduto.

Se le parole "negro" e "vù cumprà" uscirono dalla carta stampata nel corso degli anni successivi, altri termini, apparsi nel corso degli anni Ottanta, sono rimasti in circolazione sino ai giorni nostri, generando paure e insicurezza nell'opinione pubblica. La diffusione del termine "clandestino" per riferirsi a migranti entrati illegalmente o che avevano perso il diritto di risiedere sul territorio nazionale apparve sin dai primi anni Ottanta²². L'ambiguità della stampa in merito

¹⁹ Omar Calabrese, *Le parole per non dirlo*, "Panorama", n. 1232, 26 novembre 1989, p. 133.

²⁰ Maragnani, *Che razza di parola!*, cit., p. 133.

²¹ Umberto Eco, *Gli accendini del "vu' cumprà" e la Neolingua*. "L'Espresso", n. 45, 11 novembre 1990, p. 242.

²² Chiara Sottocorona, *L'Italia dei clandestini*, "Panorama", n. 923/924, 2 gennaio 1984, p. 66.

ai cosiddetti clandestini sembra rappresentare al meglio le contraddizioni del paese, che nei decenni successivi vedranno una sempre maggiore severità legislativa accompagnata da sanatorie in particolare rivolte ad alcune categorie²³. Se, da un lato, infatti vi erano le colf, spesso filippine, ma anche eritree, somale, capoverdiane, di cui si raccontava lo sfruttamento con toni partecipati e solidali e per le quali si invocava una sanatoria²⁴, lo stesso destino non era riservato ad altri cosiddetti clandestini.

“È Mandingo, dottò, è proprio Mandingo”. È la notte di domenica 22 settembre. Il poliziotto corre trafelato verso il commissario: “C’è un negro ubriaco, alto quasi due metri, oltre un quintale di peso che da due ore e mezzo corre nudo lungo i binari della ferrovia. Sta attaccando tutto, lancia sassi contro i finestrini dei treni, ha morso la mano a un agente che cercava di fermarlo, si è liberato cinque o sei volte degli inseguitori, ha scaraventato a terra decine di ferrovieri, ha persino spezzato un paio di manette”.

Così, con un racconto al limite del surreale, intriso di riferimenti animaleschi e destinato a provocare sgomento nel lettore, si apriva nel 1985 un’intervista di Pino Buongiorno al sottosegretario agli Interni Raffaele Costa, la cui prima domanda era: “Quando è iniziata questa massiccia invasione di clandestini?”, definendo poi la situazione italiana “esplosiva”²⁵. Costa indicava in quasi un milione il numero di presunti “clandestini” anche se le diverse ricerche svolte in quegli anni, riportate da Luca Einaudi, stimavano le persone senza permesso di soggiorno tra 54.000 e 379.000 nel 1984 e tra 185.000 e 507.000 nel 1988²⁶. L’atteggiamento di allarme nei confronti dei “clandestini” sembrò accentuarsi alla fine degli anni Ottanta, quando il Ministro Claudio Martelli propose di inviare le forze armate a presidiare i confini contro gli immigrati illegali²⁷.

L’ossessione crescente per la presenza degli immigrati – e in particolare degli irregolari – portò i settimanali italiani anche a utilizzare terminologie ben più cruente. Se “Il Borghese”, rivista di estrema destra, aveva descritto, già nel 1986, il fenomeno migratorio – in Italia come nel resto del mondo – come “una bomba a tempo”²⁸, il rischio dell’esplosione – intesa in questo caso come un’esplosione di rabbia da parte degli immigrati, ma anche degli italiani – era evocato

²³ Sulle sanatorie degli anni Novanta e Duemila in Italia, L. Einaudi, *Le politiche dell’immigrazione in Italia dall’Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 95.

²⁴ Valeria Gandus, *Clandestine in città. Personaggio del giorno/La Colf*, “Panorama”, n. 1020, 3 novembre 1985, p. 60.

²⁵ Pino Buongiorno, *Quasi un milione di clandestini. Intervista a Raffaele Costa*, “Panorama”, n. 1016, 6 ottobre 1985, p. 109.

²⁶ Einaudi, *Le politiche dell’immigrazione*, cit., p. 94 e p. 97. Secondo Einaudi le stime dei politici erano decisamente più alte rispetto a quelle dei ricercatori. Secondo i censimenti gli stranieri legalmente residenti in Italia sarebbero stati 320.778 nel 1981 e 625.034 nel 1991. Ivi, p. 405.

²⁷ Laura Maragnani, *Non li fermeremo sul bagnasciuga*, “Panorama”, n. 1252, 15 aprile 1990, pp. 54-55.

²⁸ Hans Ritter, *Una bomba a tempo*, “Il Borghese”, n. 19, 11 maggio 1986, p. 86.

nel 1989 anche da una inchiesta di Laura Maragnani sul lavoro immigrato²⁹. Il tema predominante sembrò tuttavia essere quello dell'invasione, della marea umana inarrestabile. Si trattava, d'altronde, di un tema persistente e ripetuto nella storia delle migrazioni umane – si pensi al celebre romanzo di Louis Bertrand intitolato proprio *L'Invasion* e pubblicato nel 1907 nel quale l'autore denunciava, tra stereotipi e clichés, l'immigrazione italiana nella città di Marsiglia³⁰. L'Italia, divenuta paese di immigrazione, si prestava ora a utilizzare le stesse armi di carta che erano state usate contro gli emigrati dalla penisola. Così, se già nel 1986 Roma era “la capitale degli irregolari” e la Sicilia era “invasa da un'emigrazione nascosta, sommersa”³¹, al principio del nuovo decennio – prima degli sbarchi degli albanesi in Puglia – a seguito della proposta del ministro del Lavoro Carlo Donat-Cattin di iscrivere al collocamento e di avviare al lavoro gli immigrati con solo il permesso di soggiorno per turismo³², Panorama lanciò l'allarme sulla possibilità che gli immigrati, che già arrivavano in massa, crescessero ulteriormente³³. L'inasprirsi dei toni – anche a livello politico – portò alla pubblicazione di articoli dal titolo *Marea Nera*, con un occhiello nel quale si insisteva sull'illegalità e sui rischi per l'Italia: “Allettati dalla sanatoria della legge Martelli, negli ultimi mesi sono sbarcati a migliaia. Falsi turisti o con permessi di soggiorno truccati. È una situazione esplosiva”³⁴. Nell'agosto del 1991 era ancora “L'Espresso” a titolare: *Le invasioni prossime venture*, paventando l'arrivo di 4-8 milioni di est europei verso l'Europa occidentale ed esodi di massa – che effettivamente gli anni Novanta a causa del conflitto nell'ex Jugoslavia avrebbero prodotto – e segnalando le emergenze che i diversi paesi europei avrebbero dovuto affrontare negli anni successivi³⁵. Sempre sullo stesso numero, il settimanale evocava, per il 2020, una “onda nera” che avrebbe travolto le città italiane:

Immaginatevi una scuola elementare in una città italiana medio-grande del Centro o del Nord, nell'anno 2020. Seduti ai banchi ci saranno tanti ragazzi e ragazze di pelle scura; forse uno ogni sei. Si chiameranno Ahmed, Abed, Noor, Leila. E l'ora di religione la faranno con un ulema, un erudito nella legge islamica... E ancora: nella mensa scolastica verrà bandita la carne di maiale, per non offendere i principi religiosi dei piccoli Ahmed e Noor. E i loro genitori, magari un meccanico e un'infermiera, chiederanno di poter assentarsi dal lavoro il venerdì³⁶.

²⁹ Laura Maragnani, *Vedo nero*, “Panorama”, n. 1221, 10 settembre 1989, pp. 62-66.

³⁰ Isabelle Felici, *Marseille et L'Invasion italienne vue par Louis Bertrand*. « Ribattiamo il chiodo », “Babel. Littératures Plurielles”, 1, 1996, pp. 103-131.

³¹ Corrado Incerti, *Stranieri in Italia/Come arrivano, dove vanno, cosa fanno. La carica dei 400*, “Panorama”, n. 1032, 26 gennaio 1986, p. 83.

³² Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione*, cit., p. 144.

³³ Bianca Stancanelli, *Multirazziali. E poi?*, “Panorama”, n. 1239, 14 gennaio 1990, pp. 60-62.

³⁴ Cristina Mariotti, *Marea nera*, “L'Espresso”, n. 35, 2 settembre 1990, p. 28.

³⁵ Federico Bugno, *Le invasioni prossime venture*, “L'Espresso”, n. 34, 25 agosto 1991, pp. 12-15.

³⁶ Wlodek Goldkorn, *2020, arriva l'onda nera*, “L'Espresso”, n. 34, 25 agosto 1991, p. 14.

Questo scenario, che il settimanale reputava ottimistico, in quanto raccontava di una integrazione riuscita, doveva certamente sembrare una distopia agli occhi di un numero consistente di italiani che, d'altra parte, da quella marea nera di invasori, di slavi, asiatici, africani che assediavano la fortezza Europa³⁷, come gli stessi settimanali avevano definito gli immigrati, sembrava sempre più spaventato.

2. La paura e la rabbia: la diffusione di sentimenti ostili nei confronti degli immigrati.

Le parole utilizzate dai settimanali nel corso degli anni Ottanta diedero inizio a quel processo che, un decennio più tardi, Alessandro Dal Lago avrebbe definito tautologia della paura, l'esistenza cioè di un "canovaccio narrativo ricorrente" che rivelava "un meccanismo *stabile* di produzione mediale della paura" in cui "la semplice enunciazione dell'allarme... *dimostra* la realtà che esso denuncia"³⁸. Le paure degli italiani degli anni Ottanta nei confronti dell'immigrazione si organizzarono su livelli tematici in taluni casi non dissimili da quelli che caratterizzano le paure odierne, senza tuttavia sovrapporsi totalmente. La metà del decennio vide svilupparsi una paura specifica e motivata: la paura del terrorismo esterno, dopo anni nei quali la penisola aveva vissuto lo stragismo e il terrorismo interno – ancora, peraltro, non completamente debellato. Il dirottamento dell'Achille Lauro, nell'ottobre 1985, e, il 27 dicembre dello stesso anno, l'attentato di Fiumicino, che causò 13 vittime, entrambi realizzati dal gruppo terroristico palestinese di Abu Nidal, provocarono paura e insicurezza, oltre a generare diffidenza e razzismo nei confronti degli arabi residenti in Italia. La sensazione che l'Italia fosse divenuta terreno di scontro di servizi segreti palestinesi, libici e israeliani e che rischiasse di registrare scontri e attentati era stata denunciata da Panorama già nel settembre 1985, nonostante la tranquillizzante intervista a Giulio Andreotti, che rivendicava, pur negandola, la politica di *gentlemen's agreement* con alcuni paesi e gruppi arabi, per escludere l'Italia da eventuali attacchi³⁹. L'attentato di Fiumicino drammatizzò la situazione e le paure. Nel gennaio 1986, Panorama, ricostruendo le ore successive all'attentato all'aeroporto, raccontava: "Al pronto soccorso dell'ospedale romano Fatebenefratelli... due ore dopo la strage di Fiumicino la psicosi antipalestinese aveva contagiato anche i medici e i portantini: "Basta. Gli arabi non devono più entrare in Italia. Non ne possiamo più". Tutti unanimi, tutti concordi nel credere all'irrazionale

³⁷ Giovanni Porta, *A muro duro*, "Panorama", n. 1323, 25 agosto 1991, pp. 34-35.

³⁸ Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, cit., p. 73.

³⁹ Antonio Carlucci, *Roma Città Araba/Gli attentati. Passaporto per via Veneto*, "Panorama", n. 1015, 29 settembre 1985, pp. 48-51 e Fabrizio Coisson, *Troppo indulgenti? Io non direi. Intervista con Giulio Andreotti*, "Panorama", n. 1015, 29 settembre 1985, p. 49. Sulla politica di Andreotti in merito alla questione israelo-palestinese, cfr. Giuseppe Romeo, *La politica estera italiana nell'era Andreotti (1972-1992)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.

equazione arabi uguale palestinesi uguale terroristi”⁴⁰. L’ostilità si manifestò anche a Torino, dove, nel 1986, apparvero scritte sui muri “Via gli arabi dall’Italia”⁴¹, ma la paura del terrorismo sembrò lentamente scemare verso la fine degli anni Ottanta. Il timore risorse al principio degli anni Novanta, con la crisi del Golfo, caratterizzandosi sempre più come paura generica dell’Islam. Come scriveva, nel 1990, Sabino Acquaviva: “Nella fantasia collettiva tutto si mescola. I “vu cumprà” marocchini con i tappeti, i racket della droga e della prostituzione, le bombe chimiche e le minacce di Saddam Hussein, aiutano la gente a riscoprire persino le antiche storie degli assalti saraceni alle città del Mezzogiorno. Qualcuno ha addirittura evocato la battaglia di Lepanto e i turchi...”⁴². Le preoccupazioni per la presenza in Italia di predicatori integralisti e la paura della “Bomba araba”⁴³, inaugurarono un decennio che avrebbe visto in tutto il mondo, ma non in Italia, rafforzarsi forme di estremismo islamico e di violenza.

L’associazione tra criminalità e immigrazione si fece strada, invece, piuttosto lentamente, anche se già nella sopra menzionata intervista a Raffaele Costa, il sottosegretario aveva affermato che: “tanti, troppi di loro, per riuscire a sbarcare il lunario vivono nella più assoluta illegalità, facile preda di trafficanti di droga e criminali comuni e politici”⁴⁴. La criminalizzazione dell’immigrato appare, d’altronde, un fenomeno trasversale nel tempo e nello spazio, come fosse “*un’invarianza di fondo*”, che assume il ruolo di indicatore dell’inquietudine e della paura generata dalla presenza migratoria⁴⁵. L’avvicinamento ai mercati criminali, seppure spesso in posizioni marginali, era d’altronde un dato reale, come testimoniava, già nel gennaio 1982, un articolo di *Lotta Continua* in cui si descriveva il ruolo assunto da alcuni immigrati nello spaccio di droga: usati come “cavalli”, portatori di droga dai paesi d’origine e poi come *pusher* nelle città, considerati più affidabili dei tossicodipendenti locali⁴⁶. L’identificazione tra immigrato e criminale, tuttavia, divenne ancora più chiara al principio degli anni Novanta, quando si arrivò anche a una sorta di profilazione etnica dei reati. Gli articoli dei settimanali parlavano di spacciatori nordafricani che controllavano aree delle città italiane, e segnalavano, era questo il caso di Milano, come fosse “alta la percentuale degli stranieri coinvolti in episodi di delinquenza: gli slavi sono specializzati in borseggi e furti nelle auto, i nordafricani in borseggi e spacci di

⁴⁰ Corrado Incerti, *Dopo Fiumicino/Il rischio della xenofobia. Mamma, li arabi!*, “Panorama”, n. 1030, 12 gennaio 1986, pp. 41-42.

⁴¹ Incerti, *Stranieri in Italia/Come arrivano, dove vanno, cosa fanno. La carica dei 400*, cit., p. 85.

⁴² Sabino Acquaviva, *La spada dell’Islam e l’Occidente*, “L’Espresso”, n. 36, 9 settembre 1990, pp. 74-75.

⁴³ *Che Allah ce lo mandi buono*, “L’Espresso”, n. 34, 25 agosto 1991, p. 43 e Corrado Incerti, *Bomba araba*, “Panorama”, n. 1296, 17 febbraio 1991, pp. 64-66.

⁴⁴ Buongiorno, *Quasi un milione di clandestini. Intervista a Raffaele Costa*, p. 109.

⁴⁵ Marco Binotto, Marco Bruno, Valeria Lai (a cura di), *Tracciare confini. L’immigrazione nei media italiani*, Milano, Franco Angeli, 2016, p. 18.

⁴⁶ Carlo Rivolta, *A Roma il pusher è diventato “negro”*, “Lotta Continua”, 19 gennaio 1982.

droghe leggere, i senegalesi in droghe pesanti”⁴⁷. Mentre a Torino “spacciatori marocchini e tunisini [...] si affrontano per strada, a coltellate, per il controllo del mercato della “roba”, mentre gli abitanti di origine italiana se ne stanno in casa asserragliati, minacciano di comprare armi, difendersi, di sparare, di “fare una strage”.⁴⁸ L’immagine degli italiani assediati, in quartieri problematici e abbandonati, seppure ancora germinale, sembrò anticipare una tendenza che il discorso pubblico dei decenni successivi avrebbe approfondito, senza che, peraltro, alle denunce seguissero in molti casi le soluzioni. E terribili erano le condizioni di vita degli stessi immigrati, costretti a vivere in una società che progressivamente li assimilava a criminali, discriminandoli nelle piccole cose quotidiane, come raccontato in un bellissimo reportage di Salah Methnani per l’Espresso:

Dopo un po’, non ne posso più di sentir parlare di droga e di spaccio e di grammi. Sento rabbia e pena mischiate insieme. Per un attimo, vorrei non aver accettato dall’ “Espresso” la proposta di condurre questa inchiesta. Io stesso, il colore della mia pelle, la mia lingua, il modo in cui ho preso a vestirmi: tutto fa parte del paesaggio che dovrei descrivere con freddezza. Con imparzialità. Mi sento quasi in gabbia: ce la farò, ancora due mesi, a girare l’Italia vivendo così? Non lo so. A Firenze, la gente comincerà fra non molto a picchiare quelli come me. Spunteranno le Brigate Goebbels. Io ho paura... Entro in una rosticceria. Quando chiedo dov’è la toilette, la cassiera sbircia verso il gestore e dice: “Non c’è. Guasto”. Dopo due minuti, un italiano fa la stessa domanda: per lui, la toilette c’è, non è “guasta”. Comincio a credere che Napoli non è come Tunisi. È come Pretoria⁴⁹.

Una particolare preoccupazione suscitavano, in questo scorcio di anni Novanta, anche le rapine, particolarmente efferate, compiute nel nord Italia da alcune bande di slavi, descritti con toni feroci, che attentavano, oltre che alla vita delle persone offese, anche al modello di ricchezza che in particolare nel nord-est si era costruito faticosamente nei due decenni precedenti⁵⁰.

L’equazione criminalità-immigrazione aveva spesso un terzo elemento che i giornali rappresentavano con dovizia di dettagli e che la popolazione esecrava legittimamente: il degrado⁵¹. Nonostante la stampa rappresentasse gli immigrati come le prime vittime di situazioni abitative oltre ogni limite di decenza, l’associazione tra degrado e immigrazione non fece che

⁴⁷ Corrado Incerti, *Tanti piccoli delitti*, “Panorama”, n. 1247, 11 marzo 1990, pp. 74-75.

⁴⁸ Laura Maragnani, Maria Laura Rodotà, *Vita da Bronx*, “Panorama”, n. 1293, 27 gennaio 1991, pp. 142-145.

⁴⁹ Salah Methnani, *Malvenuti in Italia*, “L’Espresso”, n. 12-13, 25 marzo – 1 aprile 1990 p. 83.

⁵⁰ Marcella Andreoli, *Ljubisa e i suoi fratelli*, “Panorama”, n. 1276, 30 settembre 1990, pp. 41-45 e Laura Maragnani, *Tutti per uno Magnum per tutti*, “Panorama”, n. 1282, 11 novembre 1990, pp. 81-83.

⁵¹ Tra gli elementi di degrado secondo l’opinione pubblica non va dimenticata la prostituzione che, a partire dagli anni Ottanta, divenne sempre più prostituzione di donne straniere, spesso vittime di tratta. Laura Maragnani, *Spegnete quella lucciola*, Panorama, n. 1270, 19 agosto 1990 pp. 56-58 e Denise Pardo, *Oro nero*, “L’Espresso”, n. 44, 4 novembre 1990, pp. 50-52.

accrescere il timore che la presenza straniera non potesse che portare abbandono e illegalità. Già nel 1986, così, Panorama descriveva la vita di molti immigrati africani nella capitale, sfruttati durante il giorno e, di sera, costretti a dormire “sulle grate dei sotterranei della stazione Termini, nelle carrozze ferroviarie ferme sui binari morti, nei ruderi e nelle grotte del Colle Oppio, nel Colosseo, nei ruderi di Piazza Argentina e del Teatro Marcello, in templi e tempietti abbandonati, persino nei loculi dei cimiteri”⁵². Il degrado non riguardava solo le grandi città, ma anche le zone a più alta densità di lavoro, come le campagne della piana del Volturno dove gli immigrati erano sfruttati nella raccolta dei pomodori e vivevano in casolari abbandonati o in abitazioni in costruzione, col rischio di finire nelle mani della camorra che li utilizzava per lo spaccio⁵³. La situazione in questa porzione di paese assunse tratti drammatici e di scontro aperto. Già nel 1986, a seguito di alcuni episodi di violenza legati al traffico di droga, gli abitanti di Castel Volturno avevano protestato con toni esasperati, sino a richiedere l’impiccagione, nei confronti degli immigrati cui veniva addossata la responsabilità del crimine e del degrado sociale: “le donne di colore si prostituiscono lungo il fiume, gli uomini provocano con atti osceni e un pomeriggio tre giovani neri sono saltati addosso a un bambino, cercando di violentarlo”⁵⁴. Pochi anni dopo, a seguito dell’omicidio di Jerry Masslo, Panorama si chiedeva:

Ma quante Villa Literno ci sono, in Italia? Sindaci distratti, sindaci lasciati soli, popolazioni esasperate, stranieri ammassati in dormitori che sono peggio delle stalle: “Dove entri e senti un fetore tremendo, così la gente del posto punta il dito: puzzano! Ma nessuno costruisce nemmeno una vasca, un abbeveratoio, una mangiatoia perché possano lavarsi. E se quelli usano le fontane pubbliche, dio mio, ecco lo scandalo: perché si spogliano in paese, perché mostrano i genitali in piazza” accusa Dacia Valent...⁵⁵

La gestione pubblica non era, d’altronde, molto migliore, come dimostrava la situazione dei profughi est europei, per lo più polacchi, accolti a Latina in una sovraffollata “vecchia caserma dell’esercito pericolante” e considerati “vicini di casa già per loro conto scomodi”⁵⁶. La questione del degrado dei quartieri andò sempre più intrecciandosi con la questione abitativa – che la legge Martelli, pur creando centri di accoglienza provvisori come quello di via Corelli a Milano, non riuscì a risolvere⁵⁷ – e, più in generale, con una forma di concorrenza nei quartieri più poveri tra italiani e stranieri, portando i primi a superare la paura in nome di un sentimento

⁵² Incerti, *Stranieri in Italia/Come arrivano, dove vanno, cosa fanno. La carica dei 400*, p. 83.

⁵³ *Bufala nera*, “Panorama”, n. 1154, 29 maggio 1988, p. 76.

⁵⁴ Chiara Sottocorona, *Impiccate tutti!*, “Panorama”, n. 1073, 9 novembre 1986, p. 65.

⁵⁵ Maragnani, *Vedo nero*, p. 63. Sulla situazione a Villa Literno, l’omicidio Masslo e le sue conseguenze, cfr. Colucci, *Storia dell’immigrazione straniera in Italia*, cit., pp. 83-86.

⁵⁶ Riccardo Lenzi, *Il deposito dell’esule*, “L’Espresso”, n. 34, 30 agosto 1987, p. 25.

⁵⁷ Valeria Gandus, *Diamogli un ghetto*, “Panorama”, n. 1276, 30 settembre 1990, pp. 64-66.

più forte e pericoloso: la rabbia. Come scriveva Gad Lerner, con un' enfasi forse eccessiva, a proposito dell' occupazione da parte di alcuni extracomunitari – come gli immigrati vennero vieppiù chiamati – del palazzo dell' ex Motorizzazione a Milano, si era ora in presenza “di un inedito conflitto metropolitano col quale dovremo abituarci a convivere noi e i nostri figli e i nostri nipoti: il conflitto etnico nelle città ormai cambiate di volto”⁵⁸. L' ostilità crescente per la presenza degli stranieri, generatori di degrado, era la medesima a Roma, all' ex pastificio Pantanella, il “ghetto più grande d' Italia”, tra la Casilina e la Prenestina, occupato, nel 1990, da 2.000 immigrati⁵⁹, come a Milano, dove nel 1991 un gruppo di tranvieri scioperò contro la presenza di immigrati nel deposito di via Palmanova, ricevendo, per questo, l' appoggio della Lega e le dure accuse di razzismo da parte del sindaco Pillitteri, alle prese con con circa duemila immigrati che vivevano in baracche coperte da fogli di cellophane, senz' acqua né servizi igienici⁶⁰. Il clima più teso si respirava, però, a Firenze, dove il 20 febbraio 1990 un gruppo di “cittadini indifesi” e di commercianti aveva organizzato una manifestazione “contro la violenza, il degrado e lo spaccio di droga”, che si caratterizzò per la sua ostilità nei confronti degli stranieri. Una settimana dopo, alcune decine di giovani aggredirono nel centro della città diversi immigrati e, nelle settimane successive, minacce e insulti si moltiplicarono. La situazione fu aggravata dalla decisione del sindaco socialista Morales di assecondare le richieste dei commercianti di “liberare” il centro storico della città dagli ambulanti, molti dei quali senegalesi, decisione che portò nuove tensioni e provocò le dimissioni del sindaco, in quella che Panorama definì la “prima crisi amministrativa d' Italia a sfondo razziale”⁶¹. La testimonianza del crescente sentimento di ostilità nei confronti degli immigrati era data anche da un' indagine condotta nel maggio 1988 dalla Comunità di Sant' Egidio su 5.573 studenti di liceo romani. La maggior parte di loro, secondo quanto riferiva Rosellina Balbi, si era dichiarata ostile agli immigrati “perché “rubano il lavoro”, perché “sono terroristi”, perché “sono ladri”, perché “portano la droga”, perché “diffondono le malattie”; e alcuni non esitano a proclamarsi esplicitamente “razzisti”.”⁶². Bande

⁵⁸ Gad Lerner, *Il nero in una stanza*, “L'Espresso”, n. 7, 18 febbraio 1990, p. 30.

⁵⁹ Gandus, *Diamogli un ghetto*, cit. e Cristina Mariotti, *L' inferno può attendere*, “L'Espresso”, n. 46, 18 novembre 1990, pp. 32 e

⁶⁰ Umberto Brindani e Laura Maragnani, *Ex Milano*, “Panorama”, n. 1311, 2 giugno 1991, p. 65, Valeria Gandus, *Io esagerato, loro razzisti. Intervista con Paolo Pillitteri*, “Panorama”, n. 1311, 2 giugno 1991, pp. 64-65 e Renzo Di Rienzo, *Razzista sarò io*, “L'Espresso”, n. 21, 26 maggio 1991, pp. 34-35.

⁶¹ Luigi Manconi, *Razzismo interno, razzismo esterno e strategia del chi c'è c'è*, in Balbo, Manconi, *I razzismi possibili*, pp. 58-59, Bianca Stancanelli, *Tu vu' cumpra' io vo' pesta'*, “Panorama”, n. 1249, 25 marzo 1990, pp. 41-44 e Gad Lerner, *In prima pagina*, “L'Espresso”, n. 12-13, 25 marzo – 1 aprile 1990, p. 31. Si veda anche Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, cit., pp. 87-88.

⁶² Balbi, *All'erta siam razzisti*, p. 15. La ricerca era citata anche da Panorama, che chiariva che il 48,5% degli intervistati era convinto che gli immigrati togliessero lavoro agli autoctoni, il 65% si dichiarava favorevole alla chiusura delle frontiere, mentre 200 studenti avevano sostenuto che gli immigrati venivano per compiere atti di terrorismo e 150 per rubare. Bianca Stancanelli, *Neri di tutta Italia, unitevi*, “Panorama”, n. 1135, 17 gennaio 1988, p. 68. L'idea che i migranti potessero portare malattie non sembrò, nell' Italia degli anni Ottanta, un tema

di giovani picchiatori, pronti a “punire” gli immigrati si registravano a Villa Literno come a Milano, a Firenze come a Monza⁶³.

La graduale crescita, tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, di sentimenti di paura e ostilità, quando non di vera e propria rabbia, nei confronti degli immigrati dovette molto anche all’ingresso del tema immigrazione nel dibattito politico. Prima della legge Martelli, infatti, le discussioni sulla normativa in merito ai lavoratori stranieri erano state oggetto del lavoro degli specialisti. Il dibattito sulla legge proposta dal ministro socialista trovò, invece, una larga eco sulla stampa, grazie alla crescente opposizione dei missini e della Lega di Umberto Bossi, ma soprattutto per gli scambi di battute al vetriolo con il leader del PRI Giorgio La Malfa, che divenne il grande antagonista di Martelli⁶⁴. La stampa sembrò improvvisamente conquistata dal tema, al punto che, secondo una ricerca compiuta da Colombo e Sciortino, nel solo 1990 apparvero sulla *Stampa* e sul *Corriere della Sera* 1.208 articoli sull’immigrazione, più di quelli apparsi negli otto anni precedenti. Più in generale se, nei primi anni Ottanta gli articoli sull’immigrazione avevano rappresentato lo 0,3% di quelli pubblicati, nel periodo tra il 1989 e il 1991 essi salirono al 2% del totale⁶⁵. Tra gli avversari della normativa proposta da Martelli vi era il sociologo Luciano Gallino che, in un intervento sulla *Stampa*, criticava la non-politica dell’immigrazione che faceva dell’Italia il “ventre molle” dell’Europa e denunciava come intere strade di città italiane fossero ormai “trasformate in brutte copie del suk di Marrakech, come via Indipendenza a Bologna; interi parchi caduti in mano a spacciatori immigrati, come il Valentino a Torino; piazze e strade e locali pubblici nei quali, almeno in certe ore un non immigrato esita a metter piede, come i dintorni della Stazione Termini a Roma”⁶⁶. Giorgio Bocca, dal canto suo, sembrò rappresentare i sentimenti di una parte consistente di italiani quando si scagliò senza mezzi termini contro la cosiddetta politica delle porte aperte, evocò lo spettro di un inevitabile conflitto etnico, sostenne che il dibattito sul razzismo in Italia fosse “aria fritta”, per domandarsi infine se nelle fabbriche italiane fosse preferibile lavorassero “le nostre donne o i negri?”⁶⁷. Le

particolarmente sentito, diversamente da quanto accadeva, ad esempio, negli Stati Uniti. Howard Merkel, Alexandra Minna Stern, *The Foreignness of Germs: The Persistent Association of Immigrants and Disease in American Society*, “The Millbank Quarterly”, 80 (4), 2002, pp. 757-788. In Francia fu, invece, il razzista Le Pen a sostenere che l’Aids fosse nato in Africa “da un nero che ha sodomizzato una scimmia”. Guido Votano, *Razzismo Aids*, “L’Espresso”, n. 30, 31 luglio 1988, p. 134.

⁶³ Maria Laura Rodotà, Bianca Stancanelli, *Giovani delle bande nere*, “Panorama”, n. 1248, 18 marzo 1990, pp. 60-62.

⁶⁴ Sulla legge Martelli e il dibattito politico che la precedette. Einaudi, *Le politiche dell’immigrazione in Italia dall’Unità a oggi*, cit., pp. 141-173 e Colucci, *Storia dell’immigrazione straniera in Italia*, cit., pp. 86-92.

⁶⁵ Colombo, Sciortino, *Gli immigrati in Italia*, cit., p. 108.

⁶⁶ Luciano Gallino, *L’ipocrisia delle porte aperte*, “La Stampa”, 17 dicembre 1989, cit. in Einaudi, *Le politiche dell’immigrazione in Italia dall’Unità a oggi*, cit., pp. 147-148.

⁶⁷ Giorgio Bocca, *Numero chiuso, porta aperta*, “L’Espresso”, n. 1, 7 gennaio 1990, p. 13; Giorgio Bocca, *Teoria e pratica, scontro di colore*, “L’Espresso”, n. 10, 11 marzo 1990, p. 17; Giorgio Bocca, *Parole, parole: aria fritta* sul

interviste a Giorgio La Malfa sono, tuttavia, lo specchio più interessante dello spostamento del dibattito pubblico sulle migrazioni. Il segretario repubblicano, criticando i democristiani Goria e Donat-Cattin, li accusò di voler “spalancare l’Italia ai cittadini dei Paesi del Terzo Mondo” e parlò del rischio di avere milioni di clandestini nelle nostre città, aprendo le porte alla venuta di un Le Pen italiano⁶⁸. In una successiva intervista La Malfa sostenne di aver ricevuto “centinaia di lettere e telegrammi, di gente che dice di votare socialista o comunista, e che mi ringrazia per la posizione “responsabile” assunta dal Pri in questa vicenda”⁶⁹. Non si trattava, del resto, di una semplice boutade propagandistica. Nell’aprile 1990, L’Espresso pubblicò, con il titolo *Bianchi di rabbia*, una serie di lettere indirizzate a La Malfa, scritte, secondo il settimanale, da uomini e donne di tutto il paese. Le lettere rappresentavano un compendio particolarmente significativo dei sentimenti di paura e rabbia che attraversavano l’Italia nei mesi successivi all’approvazione della prima legge sull’immigrazione. Vi era chi, come A.A., affermava apertamente di essere razzista, mentre un socialista palermitano sosteneva, con dubbio senso della storia, che “gli italiani che immigrarono in America erano connazionali di Cristoforo Colombo, cioè della stessa razza, della stessa religione, degli stessi costumi dei popoli in cui si sono inseriti”. Non mancavano, tuttavia, anche riferimenti a questioni più pratiche che raccontavano della paura di una concorrenza ad esempio nell’accesso ai servizi. Così G. L. da Salerno segnalava che “questa marea di persone incomincia ad avanzare richieste di beni (scuole, casa, lavoro, sanità, ecc.) che molti italiani aspettano da anni e aspetteranno ancora”; mentre E.D.R., cavaliere del lavoro di Latina, lamentava: “noi pensionati e operai dobbiamo pagare parte dei medicinali e tremila lire la ricetta medica; a questo Terzo Mondo in Italia è tutto gratis”. A. M., casalinga di Milano e, come ella stessa specificava, figlia di un morto di Mauthausen, lamentava invece che le case comunali fossero assegnate irregolarmente e date ai “negri senza pensare prima ai suoi cittadini che pagano le tasse”. Altri interventi, come quello di G.R. del Comitato Esquilino P.zza Vittorio, Roma, raccontavano della paura di uscire di casa per via della presenza di “individui della peggiore specie, nordafricani, zingari, ecc.”. Non mancavano, infine, gli interventi di coloro che lamentavano la necessità, prima di tutto, di occuparsi dei molti problemi irrisolti del paese, in particolare di quelli del Sud⁷⁰. Queste lettere raccontavano di una parte di paese impaurito, arrabbiato e sempre più ostile alla presenza straniera. L’ostilità nei confronti dei migranti sembrava carsica, pronta a inabissarsi per un periodo, lasciando il posto ad altre tensioni – come

razzismo, L’Espresso n. 12-13, 25 marzo – 1 aprile 1990, p. 13 e Giorgio Bocca, *In fabbrica le nostre donne o i negri?*, “L’Espresso”, n. 22, 3 giugno 1990, p. 13.

⁶⁸ *Pericolo Le Pen. Intervista con Giorgio La Malfa*, “Panorama”, n. 1239, 14 gennaio 1990, pp. 60-61. Cfr. anche *La Malfa. “Dietro l’angolo c’è Le Pen”*, “L’Espresso”, n. 7, 18 febbraio 1990, pp. 32-33.

⁶⁹ Pietro Calabrese, *Io, razzista immaginario*, “L’Espresso”, n. 10, 11 marzo 1990, p. 15.

⁷⁰ *Bianchi di rabbia*, “L’Espresso”, n. 16, 22 aprile 1990, pp. 44-49.

quella mai cessata tra meridionali e settentrionali⁷¹ –, per poi riemergere successivamente, magari evocata da uno dei molti imprenditori della paura, che, a partire dai primi anni Novanta, furono protagonisti della storia politica del paese. Nel marzo 1990 un sondaggio realizzato su un campione di 700 italiani fra i 16 e i 65 anni segnalava come gli italiani si dichiarassero molto disponibili nei confronti degli immigrati, accettandoli come colleghi e vicini di casa, mentre circa il 30% degli intervistati si diceva pronto ad arrivare al matrimonio (con una percentuale superiore di uomini) in caso di innamoramento. Un'Italia, insomma, più aperta di quella degli autori delle lettere a La Malfa, anche se, circa il 75% degli intervistati ammetteva di non avere rapporti sociali con africani⁷². Che la situazione fosse, in realtà, più complessa e mobile era dimostrato da un ulteriore sondaggio realizzato dalla Doxa nel 1991 su un campione di 1.000 giovani italiani tra i 15 e i 24 anni. Se, ancora, si confermava che l'83% degli intervistati non era in contatto, sul lavoro o a scuola, con extracomunitari, il campione si dichiarava pronto ad accettarli come vicini di casa, a studiare e lavorare insieme e a frequentarli in un gruppo di amici; solo il 55,6% immaginava di poter fare una vacanza insieme a loro, il 44% di dividere un appartamento, il 31,2% di poter avere una storia d'amore e il 28,2% di sposarsi e avere dei figli. Un ulteriore elemento di interesse era relativo all'immaginario di questi ragazzi, plasmato su quello degli adulti e, senza dubbio, sulla costruzione mediatica degli immigrati. Così gli intervistati dichiaravano di considerare più "graditi" gli asiatici, considerati "intelligenti e laboriosi", mentre i medio-orientali e gli est europei, in particolare gli albanesi, erano considerati meno "affidabili". I nord-africani, pur considerati "simpatici", erano bollati come "poco puliti". La risposta più significativa, tuttavia, era quella relativa alla paura di questi ragazzi di subire la concorrenza degli stranieri sul mercato del lavoro: il 75% degli intervistati – in particolare i giovani meridionali – aveva infatti risposto di temere che gli immigrati avrebbero tolto molti o alcuni impieghi⁷³. L'arrivo degli albanesi, nell'estate del 1991, riacutizzò le ostilità nei confronti degli immigrati. Un sondaggio Doxa, realizzato nell'ottobre del 1991, mostrò che il 53,3% degli intervistati riteneva che gli immigrati portassero più inconvenienti che vantaggi o addirittura solo inconvenienti, a fronte di un 11,6% che pensava l'opposto⁷⁴. Nel novembre 1991, infine, un ulteriore sondaggio realizzato dall'Ispes per la presidenza del Consiglio, mostrava un paese con le idee confuse: pronto ad accettare i matrimoni misti (73%), ma anche convinto che l'afflusso

⁷¹ Una ricerca condotta su cinquecento studenti pavesi tra i 16 e i 19 anni indicava come la maggioranza degli studenti avrebbe preferito avere un compagno di banco africano piuttosto che meridionale, anche se poi le gerarchie si invertivano alla domanda relativa a un eventuale matrimonio di un fratello o di una sorella. Pier Mario Fasanotti, *Negri ni, terroni no*, Panorama, n. 1241, 28 gennaio 1990, p. 72.

⁷² Laura Maragnani, *Indovina chi viene a cena*, "Panorama", n. 1246, 4 marzo 1990, pp. 48-49.

⁷³ Chiara Berie d'Argentine, *Rischio razzismo*, L'Espresso, n. 25, 23 giugno 1991, pp. 50-52.

⁷⁴ Cristina Mariotti, *L'immigrato che ci meritiamo*, "L'Espresso", n. 41, 13 ottobre 1991, p. 15.

degli extracomunitari verso l'Italia fosse eccessivo (74,7%). Molti intervistati (il 38,3%) temevano di trovarsi disoccupati per colpa dei lavoratori stranieri e sostenevano che fosse necessario garantire il lavoro prima agli italiani (43,8%)⁷⁵.

Conclusioni

L'arrivo degli albanesi, prima accolti con generosità e poi con sempre maggiore astio, avvenne in un paese profondamente trasformato rispetto a quello del decennio precedente. Nel marzo, quando politici, imprenditori, opinionisti sembravano un coro unanime a sostegno dell'accoglienza dei primi profughi dall'Albania, la giornalista Lietta Tornabuoni polemicamente domandò, con una frase ripresa da Panorama: *E se fossero neri?*, chiedendosi se il fatto che i nuovi arrivati parlassero italiano e conoscessero la nostra cultura non rendesse più semplice solidarizzare con loro⁷⁶. La solidarietà, tuttavia, non durò a lungo e già all'inizio dell'estate, anche a causa delle inadempienze governative e della propaganda ostile della Lega sui territori del nord nei quali i profughi dovevano essere trasferiti, manifestazioni di intolleranza trovarono spazio in tutto il paese⁷⁷. L'arrivo della nave Vlora, nell'agosto, fu accolto con maggiore freddezza, anche se non mancarono pure in questo caso episodi di solidarietà da parte dei pugliesi, e soprattutto con estrema durezza da parte del governo italiano⁷⁸. Le paure degli italiani nei confronti della presenza immigrata erano aumentate negli anni, favorite da media che avevano progressivamente raccontato gli aspetti più deteriori causati da una migrazione disorganizzata e criminalizzato interi gruppi di persone, associandoli a reati come lo spaccio o le rapine e assecondando quella crescente ossessione per la cronaca nera che sarebbe poi definitivamente esplosa negli anni a venire. Come scrisse Luigi Manconi nel 1990:

si può dire che la società italiana ha incontrato il fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria in una situazione, alla lettera, di *sprovvedutezza*: ovvero di assoluta improvvisazione. Privo di “schemi interpretativi di riferimento”, di *spiegazioni* adeguate e di modelli culturali utilizzabili, il cittadino si è misurato con la questione elaborando sue proprie rappresentazioni – ovvero una “interpretazione degli eventi” e una “teoria popolare” a proposito della loro “causalità sociale” – sulla scorta delle sole informazioni, decisamente contraddittorie, fornite dai mass media e sulla base dei propri personali “incontri”⁷⁹.

⁷⁵ Valeria Gandus, *Non chiamatemi razzista*, “Panorama”, n. 1336, 24 novembre 1991, pp. 70-72.

⁷⁶ Bianca Stancanelli, *E se fossero neri?*, “Panorama”, n. 1301, 24 marzo 1991, pp. 38-42.

⁷⁷ *Albanese non ti amo*, “Panorama”, n. 1314, 23 giugno 1991, p. 51 e Federico Bugno, *A ciascuno il suo profugo*, “L'Espresso”, n. 25, 23 giugno 1991, pp. 44-45.

⁷⁸ Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, cit., pp. 93-99.

⁷⁹ Manconi, *Razzismo interno, razzismo esterno e strategia del chi c'è c'è*, cit., p. 51.

L'idea dell'improvvisazione – non solo della società, ma anche della politica – ha accompagnato la ricostruzione delle vicende delle migrazioni italiane, sino a diventare elemento condiviso tra gli studiosi. Uscendo dalla dimensione nazionale, tuttavia, sarebbe interessante spostare la riflessione sulle paure degli italiani all'interno di un'analisi più complessiva del contesto europeo. Se è vero, come si ricordava al principio, che la situazione italiana era difficilmente comparabile con quella di altri paesi europei, storicamente meta di immigrazione, è pur vero che la connessione era più forte di quanto potesse apparire. Non solo perché le scelte a favore dell'integrazione europea avevano portato ad accordi, come quello di Schengen, che trasferì i confini in una dimensione continentale, ma anche perché tutta Europa fu attraversata negli anni Ottanta da nuove tensioni e da una politicizzazione progressiva del tema migratorio. La fortuna di Jean Marie Le Pen in Francia, che, come abbiamo visto, giornali e politici italiani guardavano con preoccupazione, dimostrava come vi fosse spazio anche nelle democrazie europee per gli imprenditori politici della paura, pronti a sfruttare le insicurezze e le ansie dei propri concittadini per ottenere maggiori consensi⁸⁰. Lo studio delle paure delle migrazioni a livello europeo, pur nel riconoscimento delle differenze, rappresenterebbe un importante elemento per comprendere come l'identità europea si sia formata – o deformata – nel corso degli ultimi trent'anni e per affiancare alla ormai comune definizione di “fortezza Europa”, intesa in senso politico-giuridico, una dimensione relativa all'emotività degli europei. In una prospettiva ancora più internazionale – e che necessiterebbe anche una più ampia scansione temporale – la paura degli italiani nei confronti delle migrazioni potrebbe essere compresa all'interno delle paure del cosiddetto mondo occidentale nei confronti dei cambiamenti demografici, politici e sociali in atto a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale e dal processo di decolonizzazione. Un lungo reportage firmato da Carlo Rossella nel 1985 per Panorama, intitolato *Pallidi. Di Paura*, raccontava del declino demografico dei bianchi europei e americani, e della loro paura di soccombere di fronte all'avanzata di africani, latini e asiatici⁸¹. La paura dei bianchi – o, per citare lo scrittore americano Ta-Nehisi Coates, di coloro che si credono bianchi – sarebbe dunque stata e continuerebbe a essere principalmente il timore di un sovvertimento sociale e politico, il terrore di perdere privilegi e potere, in una società globalizzata in cui l'immigrato non è solo il concorrente sul lavoro o il criminale, ma l'usurpatore di uno spazio sociale e politico da cui appare necessario difendersi a ogni costo.

⁸⁰ Giovanni Gozzini, *Le migrazioni di ieri e di oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, p. 81.

⁸¹ Carlo Rossella, *Pallidi. Di paura. L'uomo bianco e il suo futuro*, “Panorama”, n. 1016, 6 ottobre 1985, pp. 102-117.

La paura dell'Intimità. La liberazione sessuale negli anni dell'AIDS

Daniele Serapiglia

La nostra vita passerà come tracce di una nuvola
e si dileguerà come foschia braccata dai raggi del sole.
dal film Blue di Derek Jarman

Un fermo immagine in bianco e nero di un bagno pubblico, mentre una voce fuori campo afferma: “L’AIDS non si vede ma sta crescendo”. Le immagini riprendono, mostrando due giovani in un gabinetto che si scambiano una siringa. In quel mentre il contorno viola che avvolge il primo consumatore, si espande sul secondo. Quest’ultimo nella sequenza successiva si ritrova in un bar, dove conosce una ragazza con cui poco dopo si reca a casa e consuma un atto sessuale, trasmettendole lo stesso alone. La ragazza, poi, in ufficio cede alle avance di un collega, finendo a far l’amore con lui in macchina, trasmettendogli lo stesso contorno viola. Infine, quest’uomo arriva a casa dalla moglie e dal figlio, per poi uscire per strada con la consorte anche lei avvolta dallo stesso contorno. Nel frattempo, la voce fuoricampo prosegue il suo intervento, con in sottofondo la cupa canzone di Laurie Anderson, *O Superman*. Il narratore racconta come l’AIDS si possa trasmettere tramite lo scambio di siringhe o attraverso “rapporti sessuali non protetti con degli sconosciuti” e che, se, proprio, tali rapporti non possano essere evitati, è consigliabile siano consumati con il preservativo. Alla fine di queste sequenze una frase lapidaria: “L’AIDS se lo conosci lo eviti. Se lo conosci non ti uccide”. Questo spot, su cui tornerò più avanti, fu voluto nel 1990 dalla Commissione nazionale per la lotta contro l’AIDS e divenne foriero di paura e angoscia, tanto da rimanere impresso nell’immaginario collettivo quale simbolo di quella che fu definita “la peste del 2000”. Tale pubblicità fu l’ennesimo prodotto della campagna di prevenzione messa in piedi dal ministero della Salute a partire dal 1987.

Proprio alla percezione della nuova malattia tra il 1983 e il 1990 in Italia sarà dedicato questo *paper*. Per fare ciò, intendo soffermarmi su quattro episodi attraverso i quali è possibile delineare che tipo di paura la nuova malattia “arrivata” dagli Stati Uniti generò nel nostro paese, influenzandone gli usi e costumi in ambito sessuale. Ho cercato, quindi, di realizzare una prima analisi su come nel 1983 l’AIDS fosse entrato nell’ambito della divulgazione di massa; sulle reazioni giornalistiche rispetto alla morte del primo

ammalato illustre, Rock Hudson nel 1985; sul clamore generato dalla trasmissione *Esplorando* nel 1987; sulla simbologia dello spot pubblicitario citato in apertura. Alla base di questa “ricerca interlocutoria”, oltre al materiale Rai, ho preso visione di diversi articoli apparsi su due dei più autorevoli settimanali dell’epoca, *Panorama* e *l’Espresso*; sui quotidiani più letti quali *La Repubblica*, *La Stampa* e *Corriere della Sera*, ma anche su *Il Popolo*, *l’Unità*, *l’Avanti*. Questi ultimi tre giornali sono stati scelti, in quanto organi dei maggiori partiti dell’epoca: Democrazia cristiana, Partito comunista e Partito socialista. È bene sottolineare, però, che questi rappresentano solo una parte delle fonti dei materiali che verranno analizzate per la realizzazione futura di tale studio. Quest’ultimo si concentrerà anche su altre fonti televisive, come le trasmissioni dedicate all’AIDS dalle reti Fininvest; su fonti giornalistiche generaliste quali: *Il Messaggero*, *Il Resto del Carlino*, *La Nazione*, *Il Mattino*, *Gente*, *Oggi*, *L’Europeo*, *TV sorrisi e canzoni* ecc.; ma anche sulla stampa cattolica con un occhio particolare ad *Avvenire*, *Osservatore Romano* e *Famiglia Cristiana*. Aggiungendo queste fonti, infatti, avremo uno spettro esaustivo delle posizioni politico culturali dell’epoca sulla questione e, supportati dai numeri dei lettori e soprattutto dei telespettatori, potremo giovarci di un dato empirico sulla reale percezione della malattia negli anni ’80¹. La scelta delle fonti *mainstream* è dettata dal fatto che questo studio si focalizza sui prodotti rivolti a un pubblico popolare, per cercare di comprendere come questo si sia rapportato al discorso più prettamente scientifico. I media che maggiormente godevano del favore del pubblico, se da un lato informavano i cittadini, filtrando e rendendo comprensibili le informazioni scientifiche, dall’altro, in nome della concorrenza, per assicurarsi lettori e spettatori erano espressione stessa dell’immaginario popolare: nel caso dell’AIDS, della pubblica angoscia generata dalla malattia². L’obiettivo di questo studio sarà di applicare agli anni ’80 il metodo di ricerca culturale che Silei ha usato per analizzare la paura tra Otto e Novecento, usando anche le fonti giornalistiche e televisive³.

Questi saranno gli elementi che caratterizzeranno la sezione riguardante l’Italia, visto che l’ambizione è quella di sviluppare uno studio comparativo sul rapporto tra l’AIDS e l’immaginario collettivo negli stati cattolici del sud Europa: Italia, Portogallo e Spagna, dove tra la fine degli anni ’80 e l’inizio degli anni ’90 si registrarono percentuali altissime

¹ In questo senso aggiungendo lo studio dei programmi televisivi imprescindibili in una ricerca di questo tipo sugli anni Ottanta, la scelta delle fonti si ispira al lavoro di Laura Ciglioni, “Italian Public Opinion in the Atomic Age: Mass-market Magazines Facing Nuclear Issues (1963-1974)”, *Cold War History*, 17/3 (2017), pp. 205-221.

² Sull’importanza dei prodotti *mainstream* un valido esempio è costituito da A. M. Banti, *Wonderland. La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd*, Laterza, Roma-Bari, 2017.

³ G. Silei, *Le radici dell’incertezza. Storia della paura tra Otto e Novecento*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2008.

di sieropositivi e di persone colpite della nuova malattia. Una diffusione di cui anche parte della Chiesa cattolica fu responsabile, dal momento che si espresse in maniera violenta contro gli omosessuali e contro l'uso del preservativo, nel tentativo di tornare a controllare e a determinare le abitudini sessuali della popolazione attraverso la diffusione e il controllo della paura del contagio.

Ovviamente tale studio partirà dall'ampia e ormai consolidata letteratura che le scienze storiche e sociali hanno dedicato alla sessualità⁴, all'AIDS e più in generale alle malattie sessualmente trasmissibili⁵. Anche il tema della paura e la morte per l'immaginario collettivo si baserà su un'importante tradizione sociologica e storiografica⁶.

La periodizzazione finale del lavoro andrà dal 1982 al 1992, dall'inizio del dibattito sull'arrivo della malattia in Europa fino agli anni in cui si verificò che il morbo, se proprio non poteva essere sconfitto, si poteva controllare. Almeno così era per il virus HIV come dimostrò il caso del giocatore di pallacanestro Magic Johnson, che, pur essendone affetto, partecipò ai giochi olimpici di Barcellona 1992, sfondando mediaticamente quel muro di silenzio e imbarazzo che avvolgeva i portatori del virus e gli ammalati di AIDS. Fino a quel momento questi ultimi sembravano costretti alla morte in solitudine, messaggio contro il quale si era scagliato sempre nel 1992 Oliviero Toscani. Quest'ultimo fu autore della foto della campagna della Benetton che ritraeva un malato di AIDS morente attorniato dai propri familiari. Tale figura venne interpretata come un richiamo all'immagine di Cristo

⁴ Punto di riferimento di questo studio M. Foucault, *Storia della sessualità*, 3 Vol., Milano 1978-1985. Per quanto riguarda il caso italiano rappresenta un ottimo punto di partenza per l'architettura metodologica e per la costruzione dello Stato dell'arte i contributi presenti nel monografico curato da E. Asquer, "Culture della sessualità", *Genesis*, XI/1-2 (2012); "The changing sexual life course of gay men and lesbians in contemporary Italy", *European Societies* 21/3 (2018), pp. 403-421.

⁵ Un primo spunto per lo studio del tema è giunto da: E. Tognotti, *L'Altra faccia di Venere. La sifilide della prima età moderna all'avvento dell'Aids*, FrancoAngeli, Milano 2006; G. Piegoli, *I dardi di Apollo. Dalla peste all'Aids, la storia scritta dalle pandemie*, Utet, Milano 2009; L. Lombardi Satriani, M. Boggio, F. Mele, *Il volto dell'altro. Aids e immaginario*, Meltemi, Roma 1997 (I ed. 1995); C. Pulcinelli, *Breve storia di una malattia che ha cambiato il mondo*, Carocci, Roma 2017; S. Sontag, *Illness as Metaphor and AIDS and Its Metaphors*, Doubleday, New York 1990; A. Caputo, A. Giacchetta, V. Langher, "AIDS as social construction: text mining of AIDS related information in the Italian press", *AIDS Care*, 28/9 (2016), pp. 1171-1176; E. Björklund, M. Larsson, *A Visual History of HIV/AIDS. Exploring the Face of AIDS film Archive*, Routledge, London-New York 2018; V. Berridge, P. Strong, *Aids and contemporary history*, Cambridge University press, Cambridge-New York-Melbourne-Madrid-Cape Town 1993; J. Engel, *The epidemic. A global history of AIDS*, Collins, New York 2006.

⁶ Per quanto riguarda la paura diversi sono i punti di riferimento: Z. Bauman, *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari 2017 (ed. or. 2006); J. Bourke, *Paura. Una storia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2015 (ed. or. 2005); J. Delumeau, *La paura in occidente. Storia della paura nell'età moderna*, ilSaggiatore, Milano 2018 (ed. or. 1979); G. Sile, Cit. Per quanto riguarda il tema della morte si è partiti da: P. Ariès, *Storia della morte in occidente*, BUR, Milano 1998 (ed. or. 1975). Z. Bauman, *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, il Mulino, Bologna 1995; A. Cavicchia Scalamonti, *La camera blu. Il cinema e la morte*, Impermedium, S. Maria Capua Vetere 2003; A. Cavicchia Scalamonti, *La morte. Quattro variazioni sul tema*, Impermedium, S. Maria Capua Vetere 2007; N. Elias, *La solitudine del morente*, il Mulino 2005 (ed. or. 1982); E. Morin, *L'uomo e la morte*, Erickson, Trento 2014 (1970).

sotto la croce: un Cristo che riportava a una morte dignitosa come quella del protagonista del film *Philadelphia* diretto da Jonathan Demme, uno dei film più visti a livello globale nel 1993.

1. La paura

All'inizio degli anni '70 le epidemie sembravano non essere più un problema dei paesi dove si registrava un diffuso benessere economico. Già negli anni '50 la minaccia delle epidemie aveva perso "la capacità di suscitare terrore", tanto da essere rimpiazzata da "una paura più pervasiva riguardo ai disturbi cronici"⁷. Ciò avrebbe portato diversi governi a dare priorità alla lotta contro le malattie come il cancro o i disturbi cardiovascolari: contro queste ultime vennero lanciate delle campagne e investite risorse economiche, come ad esempio fece l'amministrazione Nixon negli Stati Uniti. In particolare il cancro costituiva una minaccia non solo per la vita ma anche per la sessualità dell'individuo. Alcuni studiosi, come gli psicologi della scuola di Wilhelm Reich, sostenevano che il cancro fosse il risultato di una precaria condizione psichica e che colpisse persone incapaci di avere a che fare con la rabbia o la sessualità⁸.

Il sesso, comunque, faceva meno paura, visto che anche le malattie a esso legate sembravano essere state ormai debellate, soprattutto grazie alla diffusione massiva di contraccettivi come il preservativo. Ciò aveva contribuito, alla fine degli anni '60, allo sviluppo dell'idea che fosse in atto una vera e propria "rivoluzione sessuale". Un'idea che venne ridimensionata nel tempo. Come ha sottolineato Tony Judt, il concetto stesso di rivoluzione sessuale rimase legato più alla teoria del dibattito pubblico che alla pratica: diversi sondaggi dell'epoca hanno dimostrato, infatti, quanto le abitudini sessuali dei giovani non fossero così differenti da quelle della generazione precedente⁹.

In questo stesso periodo la fiducia nella medicina era quasi totale, tanto che ci si trovò spiazzati quando negli anni '80, la scienza apparì del tutto impotente di fronte al diffondersi dell'AIDS. La nuova malattia, per la rapidità con cui si stava diffondendo nei paesi sviluppati, venne presto ribattezzata la "peste del 2000". Il nuovo morbo, infatti, sembrava richiamare il romanzo di Mary Shelley *l'Ultimo Uomo* del 1826, nel quale la scrittrice inglese immaginava la fine negli anni 2000 dell'uomo a causa di una nuova forma

⁷ Bourke, cit., p. 301.

⁸ Ivi, pp. 302-304.

⁹ T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007 (ed. or. 2005), p. 490.

di peste¹⁰. Tuttavia, a differenza della società inglese della prima metà dell'Ottocento, che riecheggiava nel libro della Shelley, quella della fine del '900 era una società che, usando le parole del regista Derek Jerman, "non sapeva confrontarsi con la morte"¹¹. Come affermano con sfumature differenti Norbert Elias¹² e Philippe Ariès¹³, il XX è il secolo della morte proibita, della morte reclusa nella sfera privata, poiché per dirla alla Bauman, "la morte rappresentava l'orrore del vuoto"¹⁴. Tali riflessioni erano a maggior ragione valide nel caso la morte fosse dovuta all'AIDS. Nell'immaginario collettivo, "la nuova peste" veniva contratta in circostanze che "minacciavano i valori" della società¹⁵, essendo il male dei "frocì", dei "tossici" nella vulgata comune. Soprattutto nei primi anni '80, questo male sembrava essere contratto da tutte quelle categorie che sfuggivano al controllo non tanto delle leggi dello Stato, quanto dalla pubblica morale, ancorata ai valori tradizionali della maggioranza della popolazione. In questo senso, il caso dell'AIDS risulta particolarmente interessante poiché portò i governi di diversi Stati tra cui quello italiano, attraverso la paura, al tentativo di controllare le abitudini sessuali dei cittadini. Ciò sembrò far arretrare movimenti come quello gay che negli anni precedenti all'arrivo del virus in Italia era sensibilmente cresciuto benché non pienamente accettato dalla società. In questo senso, riprese vigore la Chiesa cattolica, che cercò di riesercitare sulla popolazione la propria visione del biopotere¹⁶, attraverso la paura, con il sostegno di parte del maggior partito di governo la Dc. Proprio la paura, infatti, era uno degli strumenti da sempre privilegiati per controllare la società, che tra le proprie angosce annoverava quelle "alimentate da convinzioni filosofiche o morali, da credenze religiose come l'orrore del peccato e l'ossessione della dannazione"¹⁷.

Ciò risulta palese visionando le campagne della "pubblicità progresso" contro l'AIDS, che furono volute dall'allora ministro della Salute Carlo Donat-Cattin tra il 1987 e il 1989. Anche il suo successore, Francesco De Lorenzo ('89-'93), non cambiò molto la linea della condotta verso l'AIDS, tanto che gli spot sulla malattia girati durante il suo mandato sembrano puntare più alla creazione della paura, che a un'uniformazione volta alla prevenzione nel rispetto dei diritti e alle libertà individuali. In tale senso, questi spot se da un lato informavano, dall'altro assecondavano le paure della popolazione, che ogni

¹⁰ M. Shelley, *L'ultimo uomo*, Mondadori, Milano 1997 (ed. or. 1826).

¹¹ G. Del Re, *Derek Jarman*, Il castoro, Milano 1995, p. 95.

¹² Elias, cit.

¹³ Ariès, cit.

¹⁴ Bauman, cit, 1995, p. 24.

¹⁵ Silei, cit., p. 10.

¹⁶ Sul concetto di Biopotere leggasi Foucault, cit.

¹⁷ J. Delumeau cit. in Silei, cit., p. 9.

qualvolta veniva intervistata sul tema, rispolverava in versione contemporanea la paura dell'untore¹⁸.

2. *L'AIDS e la paura in 4 esempi*

Come è noto l'AIDS (Acquired Immune Deficiency Sindrome) fu riconosciuta quale malattia ufficialmente nel 1981. Precisamente il 5 giugno, il settimanale *Morbidity and Mortality Weekly Report*, organo dei Centers for Disease Control, pubblicò un articolo dal titolo Pneumocystis Carinii Pneumonia in Los Angeles, riguardante l'incremento del farmaco usato per curare quel disturbo considerato raro. Inizialmente, la malattia sembrava colpire solo gli omosessuali, tanto che venne battezzata GRID (Gay Related Immune Deficiency). Un anno dopo prese, però, il nome di AIDS. Nel 1983 venne identificato il virus che lo provocava l'Human Immunodeficiency Virus (HIV)¹⁹. Fin dalla sua scoperta, la malattia sembrava essere incurabile, ma pareva rappresentare un problema tutto americano, visto che, anche i casi segnalati nel nostro paese, a partire dal 1982, erano legati a omosessuali provenienti dagli Stati Uniti.

Fu nella provincia di Milano che vennero segnalati i primi casi di HIV. Fin dall'inizio, in Italia la maggior incidenza dell'HIV era riscontrata tra i tossicodipendenti. Nel 1983 il 43.3% di coloro che si rivolgevano nella provincia di Milano ai centri di assistenza per la tossicodipendenza era sieropositivo, a Bologna la percentuale raggiungeva il 39.9%²⁰. Se il legame dell'AIDS con la tossicodipendenza fu centrale nella diffusione dell'epidemia, fu soprattutto la paura del contagio sessuale a creare un panico diffuso tra la popolazione. Di conseguenza, i media da subito si concentrarono sul legame tra sesso e propagazione del virus. Ciò potrebbe essere spiegato dal fatto che “il tossico” era considerato ai margini della società: egli era relegato in quei ghetti cittadini, che nello spazio urbano erano costituiti da determinate strade, parcheggi o giardini pubblici. Il tossicodipendente poteva dopo tutto essere arrestato, quindi era considerato controllabile. Il sesso invece poteva far sì che il virus potesse penetrare tra la popolazione sana. Il fatto che inizialmente pareva che il contagio dell'HIV attraverso il sesso rappresentasse un problema degli omosessuali, non rendeva immune quella che veniva considerata “il resto della popolazione”. Se a livello pubblico, come vedremo, l'omosessualità veniva ancora stigmatizzata dalla maggioranza della popolazione quale malattia, in realtà la linea che

¹⁸ Pulcinelli, cit., pp. 151-152.

¹⁹ Bourke, cit., pp. 309-310; Pulcinelli, cit. 41-46,

²⁰ G. Borella, “Il Flagello Americano”, *Panorama*, 11 luglio 1983, 95-96.

divideva il mondo etero da quello omosessuale era sottile, a tratti indefinibile. Si poteva essere sicuri che le persone fossero unicamente omo o etero? Si era sicuri che il voler pensare che l'omosessualità era una patologia (sarà considerata tale fino al 1991 dal Ministero della Sanità), non fosse la conseguenza dalla paura di essere omosessuali e quindi emarginati dalla società? Questa almeno sembravano le domande alla base delle colorate inchieste di Mario Mieli²¹, che in maniera ironica avevano contribuito a far emergere l'ambiguità celata anche in coloro che si dicevano fermamente eterosessuali. Proprio tale ambiguità, il possibile incrocio tra mondo etero e mondo omosessuale fu sottolineata anche dal mondo *mainstream*. Un esempio può essere costituito dal 9° film più visto nel 1983, *Vacanze di Natale*, quello che fu considerato il primo dei cine-panettoni. In una nota scena Christian De Sica viene colto a letto con il suo insegnante di sci dai genitori a cui dichiara di “essere moderno”, di essere “bisex”.

Fu proprio nel 1983 che i media iniziarono a interessarsi all'AIDS. Il 7 giugno, in un servizio curato per il *TG2 Studio Aperto*, Luciano Onder dava notizia dell'arrivo della malattia in Europa e dei primi due casi segnalati a Roma, definendo l'AIDS un morbo che attaccava “soprattutto tossicodipendenti e omosessuali”. All'introduzione di Onder seguivano delle interviste ad alcuni commercianti ortofrutticoli di un mercato romano. Agli intervistati veniva chiesto se sapessero cosa fosse l'AIDS. Quasi tutti rispondevano “no”, eccetto l'ultimo intervistato che la definiva una “porcheria”²². Il tono però non era ancora pieno di quell'angoscia che sarà presente nelle trasmissioni degli anni successivi²³. Anche il settimanale *Panorama*, nel luglio 1983, sottolineava come questa malattia ancora non si fosse diffusa in Italia, ribadendo che comunque a riguardo si sapesse ancora poco. Il titolo dell'articolo firmato da Giampiero Borella era inquietante: “Il flagello americano”²⁴. Sempre sullo stesso numero del settimanale edito da Mondadori veniva denunciato come a causa dell'AIDS i gay venissero emarginati dalla società, tanto che alcuni dichiaravano di “essere trattati come lebbrosi”²⁵. L'affermazione posta in evidenza in un occhiello dell'articolo è interessante, poiché appare rappresentativa di una malattia che portava chi ne fosse affetto ad essere ghettizzato. Inoltre, richiamando alla lebbra si facevano anche i conti con un morbo che sfigurava a tal punto il corpo del malato da renderlo irricognoscibile

²¹ Su Mario Mieli leggesi L. Schettini, *Mario Mieli*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/mario-mieli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/mario-mieli_(Dizionario-Biografico)/) [consultato il 4 agosto 2019].

²² Si fa presente che i contributi RAI visionati sono stati tratti dalla trasmissione *AIDS Il dolore dello sguardo* curata da Bianca Berlinguer per i 10 anni della LILA e andata in onda nel 1997, successivamente andranno verificate tutte le immagini attraverso un lavoro sistematico presso le Teche Rai.

²³ Pulcinelli, cit., 56.

²⁴ G. Borella, “Il Flagello Americano”, *Panorama*, 11 luglio 1983, 95-96.

²⁵ “Dagli al gay”, *Panorama*, 11 luglio 1983, 96.

anche dopo l'ultimo respiro. Un corpo che dunque non doveva essere esibito nel giorno della morte, ma doveva essere chiuso in una cassa e dimenticato. Ancora nel 1983, un sondaggio della Demoskopea reso noto sempre da *Panorama* raccontava come il 60% degli italiani fosse convinto che gli omosessuali molestassero i bambini. Il sondaggio, poi, raccontava come il 73,9% dei genitori del nostro paese avrebbe fatto di tutto per far diventare eterosessuale un eventuale figlio gay²⁶.

Come ha sottolineato Joanna Bourke fu la morte dell'attore Rock Hudson, il 2 ottobre del 1985, ad accendere i riflettori sulla malattia²⁷. Ciò accadde anche nel nostro paese. Il quotidiano, *la Repubblica*, dopo aver dato la notizia della morte dell'attore e aver ricordato come varie star di Hollywood, tra cui il presidente Ronald Reagan, gli fossero state vicine fino alla fine, cercando fondi per la battaglia contro l'AIDS, sottolineava come questo evento avesse acuito l'isteria collettiva e l'intolleranza verso gli omosessuali: poco prima di morire, infatti, Hudson aveva dichiarato di essere gay. Veniva sottolineato come a New York fosse cominciata la caccia all'untore e come la candidata repubblicana a sindaco di New York, Diane Mc Grath, avesse richiesto la chiusura di bagni turchi, bar, cinema e porno-shop frequentati da omosessuali. La Mc Grath aveva inoltre chiesto le analisi del sangue obbligatorie per cuochi, barbieri, prostitute, medici e infermieri, ovvero tutte quelle categorie che potevano arrivare a contatto con il sangue²⁸. L'atteggiamento dell'esponente repubblicana era in linea con quei circoli conservatori che, dal 1982, avevano legato l'insorgenza dell'AIDS ad un'attività sessuale "immorale", dando alla malattia un giudizio etico e non scientifico²⁹. Nell'articolo si denunciava come la fobia potesse portare a una guerra aperta contro gli omosessuali, ma anche come, nell'immaginario collettivo, le incertezze mediche avessero provocato la paura che il virus potesse essere contratto attraverso il cibo, proprio come in passato la peste o il colera. Infine, veniva segnalato che il settimanale *New York* aveva lanciato un codice di comportamento per i rapporti sessuali³⁰.

Negli stessi giorni anche gli organi dei maggiori partiti italiani davano risalto alla morte di Rock Hudson. Sia *Il Popolo* che *l'Unità* denunciavano come l'omosessualità dell'attore fosse rimasta segreta quasi fino alla sua morte a causa dell'ipocrisia dello *star*

²⁶ V. Gandus, "C'è poco da esser Gay", *Panorama*, 17 ottobre 1983, pp. 115-129.

²⁷ Bourke cit., p. 310.

²⁸ E. Franceschini, "Chiudere bagni Turchi e Pub frequentati dagli omosessuali", *la Repubblica*, 4 ottobre 1985.

²⁹ F. Marshall, "HIV/AIDS – 30 Years and Counting. Aids a History", *Journal of Gay & Lesbian Mental Health*, 17, 2013, pp. 43-63.

³⁰ *Ibidem*.

system hollywoodiano. Se *l'Unità*, però faceva leva sul conservatorismo della capitale del cinema americano nei confronti dei gay, sottolineando come Hudson avesse avuto il coraggio di infrangere un tabù dichiarando la propria omosessualità³¹; *Il Popolo*, invece, sottolineava come l'omosessualità dell'attore americano, definito non un grande attore, fosse il frutto di “un problema esistenziale” a cui si doveva, di fronte alla morte, assicurare “la carità cristiana”³². Per il quotidiano legato alla Democrazia Cristiana l'omosessualità di Hudson era “un problema esistenziale”, che poteva essere risolto se il famoso attore avesse avuto l'opportunità di non nascondersi per tutelare la sua immagine: come *l'Unità*, *il Popolo* metteva in risalto la vicenda del matrimonio di Hudson con Marilyn Maxwell definito “falso”, poiché serviva a tutelare “l'immagine virile che Hollywood gli aveva assegnato”³³. Come ha fatto rilevare la Bourke, la morte di Hudson mise in crisi l'immagine di virilità, di cui l'attore era diventato simbolo negli anni '50 grazie ai suoi film. Un uomo intervistato per *USA Today* dichiarò: “credevo che l'AIDS fosse una malattia dei gay, ma se è morto Rock Hudson, può uccidere chiunque”³⁴. Tale dichiarazione risulta particolarmente interessante. Dal momento che Hudson si era convertito tra gli anni '50 e '60 in un'icona della virilità maschile, lo si inquadrava ancora quale simbolo di una mascolinità di stampo tradizionale. Ciò dimostra quanto “nell'inconscio” dell'immaginario collettivo fosse labile il confine tra omo e eterosessualità e come si rapportasse il personaggio costruito dal cinema con l'uomo, spesso oscurandolo. In fondo, proprio grazie alla vicenda di Hudson è possibile supporre che una delle paure scatenate inizialmente dall'AIDS fosse proprio questa: far venire alla luce le proprie debolezze come, negli anni '80 era ancora considerata l'omosessualità, alla stregua della tossicodipendenza: è singolare notare come, sempre nel sondaggio del 1983 pubblicato da *Panorama* di cui abbiamo parlato nelle righe precedenti, il 50% degli intervistati si dicesse convinto dell'esistenza di un legame tra omosessualità e tossicodipendenza³⁵. Non si poteva certo “essere deboli” negli anni in cui il superuomo era continuamente celebrato dalla cultura *mainstream*, come per esempio in ambito cinematografico in film quali: *Rocky* (1976), *Superman* (1978), *Rambo* (1982), *Conan* (1982) ecc. Ovvero quelle pellicole che ben rappresentavano lo spirito della destra americana³⁶. In questo senso è interessante notare

³¹ M. Anselmi, “Una vita da divo. Una morte da AIDS”, *l'Unità*, 3 ottobre 1985.

³² E. G. Laura, “La crudeltà dello star system”, *Il Popolo*, 4 ottobre 1985

³³ *Ibidem*.

³⁴ Bourke, cit. 310.

³⁵ V. Gandus, “C'è poco da esser Gay”, *Panorama*, 17 ottobre 1983, pp. 115-129

³⁶ G. Rondolino, *Storia del Cinema*, Utet, Torino 1995, p. 683; T. Shaw, *Hollywood's Cold War*, University of Massachusetts, Amherst 2007, pp. 267-294.

come, in Italia, ancora negli ultimi anni il comportamento degli omosessuali che ricoprono cariche dirigenziali, sia volto all'autocensura, alla volontà di conformarsi a un modello di mascolinità virile, considerato "più rispettabile"³⁷. Nel 1985, però, negli USA, anche grazie all'azione del movimento *Act Up*, si era fatta strada l'idea che l'AIDS potesse colpire anche gli eterosessuali, tanto da essere considerato per il 47% degli americani "la malattia più minacciosa per l'umanità": così si espressero gli intervistati per un sondaggio pubblicato dal *New York Times* del 12 settembre di quell'anno³⁸.

Il 1985 e il 1986 furono per l'AIDS e gli italiani due anni interlocutori. Si ebbe una percezione reale dell'angoscia che la malattia generava solo a partire dal 1987. Non è un caso che l'allora ministro della Sanità, Carlo Donat-Cattin, solo allora costituì la Commissione nazionale per la lotta all'AIDS. Il 4 gennaio sempre su *Panorama*, Andrea Padalino pubblicava un articolo intitolato "Nostro AIDS Quotidiano", in una sezione dal titolo inquietante "Paure Collettive/gli italiani e la nuova peste". Padalino riferendosi al 1986 scriveva che "l'anno tragico di Cernobyl sarebbe stato ricordato anche per l'esplosione della bomba AIDS". Venivano perciò messe in relazione le due grandi paure del contagio, quella dall'AIDS e quella dalle radiazioni nucleari. Nell'articolo poi veniva riportato un sondaggio effettuato in uffici e fabbriche delle province di Torino e Novara. Secondo quest'ultimo, il 67% degli intervistati dichiarava che le persone colpite dal virus avevano una macchia indelebile. Per il 25%, i malati dovevano essere allontanati dalla comunità, mentre il 22% pensava che a questi ultimi dovessero essere preclusi i rapporti intimi. Si discuteva inoltre sul fatto che dal 1978 era stato abrogato l'articolo 554 del codice penale, che puniva quanti nascondevano malattie sessuali, sifilide e blenorragie e ci si chiedeva come comportarsi nel caso dell'AIDS. A questa domanda rispondeva Luigi Baima Borrone, professore di medicina legale dell'Università di Torino, il quale prefigurava il reato di omicidio colposo per "un comportamento disinvolto che determinasse la morte per AIDS". Nell'articolo poi si sottolineava come quella del malato di AIDS fosse una morte in solitario senza il conforto della famiglia³⁹: coloro che erano affetti dalla "nuova peste" sembravano dover morire nel silenzio dell'abbandono⁴⁰.

³⁷ B. Gusmano, "Omonormatività nei contesti lavorativi odierni: nuovi orizzonti gerarchici", *Genesis*, XI/1-2 (2012), pp. 141-170.

³⁸ "47% of Americans believe that AIDS can be transmitted through casual contact despite what scientists say is overwhelming evidence to the contrary, according to a New York Times/CBS News Poll". *New York Times*, 12 settembre 1985.

³⁹ A. Padalino, "Nostro AIDS quotidiano", *Panorama*, 4 gennaio 1987, pp. 58-59.

⁴⁰ L. M. Lombardi Satriani, "AIDS, alterità, silenzi", *Il volto dell'altro. AIDS e immaginario*, Molteni, Roma 1997 (I ed. 1995), pp. 27-31.

Un dato empirico della paura che questa malattia provocava nel nostro paese, venne riscontrato il 22 gennaio del 1987, quando furono pubblicati i dati dell'auditel relativi alle trasmissioni andate in onda il 20 gennaio. Quel giorno su Rai1 era stato trasmesso il film *Una gelata precoce* (an Early Frost) di John Erman. La pellicola narrava la vicenda di un omosessuale alle prese con l'AIDS e la difficoltà di far accettare la sua malattia e il suo essere gay alla famiglia. Il film era stato inserito nel contesto del programma *Esplorando*, condotto da Mino Damato. Il film e il programma avevano tenuto incollati alla TV circa 7 milioni di Italiani, insidiando un episodio della serie culto dell'epoca, *Dallas*, in onda nelle stesse ore su Canale 5. Nel momento in cui Damato dava il via alle interviste sulla malattia, circa il 50% dell'intera platea televisiva italiana era sintonizzato sulla rete ammiraglia della Tv di Stato. Ciò portò a parlare di cifre eccezionali e del fatto che mai nessun dibattito a seguito di un film aveva raggiunto cifre del genere⁴¹.

Molto interessante risulta il corsivo di Lucio Magri pubblicato su *l'Unità* a seguito di quell'evento. Il fondatore de *Il Manifesto*, in quel momento deputato del Pci, sottolineava come questa malattia ponesse delle domande sul collegamento tra sessualità e AIDS, entrando nel campo dell'etica dei comportamenti sessuali. L'esponente comunista denunciava che era in atto "una campagna rivolta a presentare la malattia come una sorta di punizione della libertà dei costumi e un monito per ripristinare una morale regressiva". Magri, però, sottolineava come la liberazione sessuale, che era stata fonte di "grande progresso e civiltà, fosse diventata "una nuova forma di alienazione di impoverimento consumistico e nevrotico dei rapporti umani [...] una sessualità non libera ma promiscua, carica di solitudine", che avrebbe fatto emergere "i suoi caratteri negativi nel momento in cui [si fossero] intrecciati al timore del morbo: l'altra faccia della repressione". Partendo da questa considerazione, Magri richiamava alla necessità di una riflessione sulla sessualità nel Pci, che doveva tendere alla creazione di una "terza posizione" tra restaurazione e modernità con l'ausilio dei movimenti delle donne e dei "settori non repressi del mondo cattolico"⁴².

In sostanza, lo stesso Magri richiamava a una moralizzazione dei comportamenti sessuali. Tale posizione portò, alcune settimane dopo, precisamente il 12 aprile, *l'Espresso* a pubblicare un articolo di Roberto Cotroneo, dove veniva denunciato come *l'Unità* "ponesse l'indice contro 20 anni di rivoluzione sessuale", proprio attraverso le parole di Magri. L'articolo era aperto dall'immagine dell'opera di Jeronimus Bosch "il giardino delle

⁴¹ E. Manca, "L'AIDS arriva in TV e scuote l'Italia", *l'Unità*, 22 gennaio 1987, pp.

⁴² L. Magri, "Ciò che servirebbe e invece non si fa", *l'Unità*, 22 gennaio 1987.

delizie” sviluppata su due pagine a cui si accompagnava una celebre foto di Richard Fegley che ritraeva una massa di giovani donne e uomini sdraiati l’uno sopra l’altro. Cotroneo criticava Magri per aver preso queste posizioni in modo strumentalmente con il fine di mettere all’indice le liberalizzazioni e la società consumistica degli anni ’80. Inoltre, nell’articolo, attraverso le parole del filosofo Salvatore Veca, si denunciava il tratto “moralistico” del Pci, che secondo Veca avrebbe appoggiato negli anni Settanta le battaglie a favore dell’aborto e del divorzio solo a fini elettorali, visto che i veri promotori di queste battaglie provenivano dai “movimenti anticipatori di tipo non squisitamente politico” e “erano estranei agli uomini che hanno militato nel Pci e nei partiti minori di sinistra”. Cotroneo sottolineava infine come la paura dell’AIDS avesse portato alla luce le contraddizioni e il conservatorismo dei comunisti⁴³. In questo senso l’Espresso, da anni attento alle abitudini sessuali degli italiani, denunciava come il moralismo di alcuni membri del partito comunista, come Magri, fosse simile a quello cattolico. Cotroneo, infatti, metteva in relazione le riflessioni di Magri con quelle del cardinal Siri, autorevole esponente della frangia cattolica più conservatrice. Quest’ultimo, come l’arcivescovo di New York, John Joseph O’Connor, affermava che l’AIDS era una sorta di punizione divina contro che si macchiava di comportamenti contrari alla “morale”⁴⁴. Siri, infatti, intervistato da *Il Sabato*, il settimanale di Comunione e Liberazione nel marzo precedente, aveva affermato che l’AIDS era una punizione per chi non rispettava il Sesto comandamento, ovvero era una malattia che infettava solo i peccatori⁴⁵. Tale intervista ebbe maggior eco perché fu amplificata da diversi altri giornali come appunto *l’Espresso* e *la Repubblica*. In un articolo del 24 marzo 1987 Arnaldo D’Amico raccontava di come le affermazioni di Siri avessero creato dibattito nella Chiesa cattolica. Alcuni come Monsignor Sgreccia, direttore del centro di bioetica dell’Università Cattolica di Roma, affermarono che era ingiusto criminalizzare chi si ammalava di AIDS, sottolineando come la malattia potesse essere contratta dai bambini, che avevano una madre portatrice del virus HIV⁴⁶.

Su *l’Unità*, inoltre, si denunciava come le parole di Siri fossero lo specchio del pensiero democristiano e fossero anche la causa dell’inerzia di Donat-Cattin. Il ministro aveva comunque iniziato un percorso di informazione volta alla prevenzione, formando la commissione di cui abbiamo parlato. Nel dicembre del 1988, però, inviò una lettera a 20 milioni di italiani nella quale scriveva che per non contrarre il virus “la prima regola alla

⁴³ R. Cotroneo, “Troppo sesso compagni”, *l’Espresso*, 12 aprile 1987.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ E. Manca, “Il cardinale Siri senza dubbi: l’AIDS è il castigo di Dio”, *l’Unità*, 24 marzo 1987.

⁴⁶ A. D’Amico, “Anatema di Siri. L’AIDS punisce voi peccatori”, *la Repubblica*, 24 marzo 1987.

quale è consigliabile attenersi è quella di un'esistenza normale nei rapporti affettivi e sessuali". La lettera aveva fatto seguito alla campagna della Chiesa cattolica contro l'uso del preservativo, provocata dalla messa in onda, a partire dal 1 luglio 1988, dello spot di prevenzione promosso proprio dal ministero della salute. Eppure, anche questo spot, presentato quel giorno da Piero Angela, puntava sul fatto che l'AIDS dipendesse "dai nostri comportamenti". Per prevenirlo era importante una "normale vita di coppia", mentre erano sconsigliati i rapporti occasionali, che, in caso non potessero essere evitati, dovevano essere consumati con il preservativo.

Questo stesso messaggio fu riproposto nella pubblicità progresso di cui ho parlato in apertura del *paper*. Come accennato, quella del 1990 fu la campagna contro l'AIDS che maggiormente è rimasta nell'immaginario pubblico. Questa pubblicità era carica di simboli. La canzone del 1983 di Laurie Anderson, che faceva da colonna sonora anche allo spot del 1988, era una canzone contro la guerra. La scelta non sembra casuale visto il largo uso delle metafore militari usate nella descrizione dell'AIDS⁴⁷. In particolare, per accompagnare queste immagini era stata scelta la parte iniziale della canzone, che per due volte recitava "O Superman. O Judge, O Mom and Dad. Mom and Dad". In questo senso quella che dovrebbe essere l'inizio di un messaggio vocale di una segreteria telefonica si rivolgeva ad alcuni simboli, appunto il superuomo, la giustizia (lo Stato) e la famiglia tradizionale, messi in pericolo nello spot dall'AIDS. *O superman* faceva da corollario a quello che poteva essere considerato un percorso nella perdizione: la tossicodipendenza, il sesso occasionale che infettava una famiglia tradizionale. Come accennato all'inizio, il contagio era simboleggiato dal colore viola. Probabilmente il colore viola era stato utilizzato come simbolo di morte e sventura⁴⁸.

Come ricorda Bernocchi questa pubblicità se riuscì ad allarmare la popolazione ebbe la colpa di dipingere il sieropositivo come "un untore", come peraltro fu denunciato dalla Lega italiana per la lotta contro l'AIDS (LILA). Effettivamente il tono dello spot, mandato in onda sotto l'egida del nuovo ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, aveva anch'esso un tono moralistico. Questa pubblicità informativa puntava sulla componente sessuale e sul fatto che la paura potesse dissuadere dall'averne più partner. In un passaggio il narratore recitava: "pensiamoci prima di avere rapporti sessuali con persone diverse".

⁴⁷ S. Sontag, *AIDS and Its Metaphors*, 1989, https://monoskop.org/File:Susan_Sontag_AIDS_and_Its_Metaphors_1989.pdf [consultato il 3 agosto 2019].

⁴⁸ A. Ronnberg, K. Martin, *The Book of Symbols*, Taschen, Colonia 2010, pp. 654.

Oltre a questi spot negli anni vennero prodotte dalla RAI diverse trasmissioni televisive, che se da un lato ebbero il pregio di informare, furono anche lo specchio di quanto fosse diffusa tra gli italiani la paura del contagio, almeno stando alle dichiarazioni delle varie persone intervistate. Questa paura portò anche a gesti estremi come il suicidio di un potenziale contagiato o il suicidio/omicidio. Fu il caso di un uomo di Verona che nel gennaio del 1987 poco dopo la trasmissione di Damato, avendo paura di aver contratto il virus HIV sterminò l'intera famiglia. O come nel febbraio del 1987, la coppia che si uccise in un motel di Brescia, per la paura di aver contratto anch'essa il virus⁴⁹. Questa storia ebbe una certa eco, tanto che fu raccontata da Enzo Biagi nel programma rai *Spot*. Lo stesso anno Biagi pubblicò il libro *Il sole malato. Viaggio nella paura dell'AIDS*⁵⁰. Quest'opera raccoglieva una serie di interviste di diversi malati di AIDS e fu il libro più venduto dell'anno per quanto riguarda la saggistica⁵¹, a riprova di quanto la nuova malattia fosse presente nelle paure degli italiani.

Concludere per iniziare

Ovviamente non si possono trarre delle conclusioni da questa breve e primissima analisi di alcuni articoli di giornale e di poche trasmissioni televisive. Si possono però azzardare alcune domande utili per sviluppare il lavoro in futuro. La paura dell'AIDS che impatto ebbe sull'idea di "liberazione" sessuale sviluppata nel nostro paese nel lungo Sessantotto? L'AIDS portò a ridimensionare le libertà sessuali? Questa malattia portò alla luce una società, nonostante i cambiamenti in corso, decisamente ancorata a retaggi tradizionali sul tema della sessualità? A partire dal caso italiano quali furono le similitudini e le differenze con gli altri stati del sud Europa come Portogallo e Spagna? La Chiesa cattolica tentò, parafrasando Lefebvre, di usare il terrore per controllare i costumi sessuali? Quale fu l'effettiva posizione dei cattolici e della sinistra? L'AIDS come incise sulla visione degli USA nell'immaginario collettivo dei paesi oggetto di studio?

Questo *paper* vuole essere dunque "il colpo di pistola" dello *starter* per un lavoro che mi coinvolgerà per i prossimi anni e per migliorare il quale saranno ben accetti tutti i consigli provenienti in questa sessione dei cantieri della SISSCO.

⁴⁹ "Spara alla moglie e si uccide: 'Quel virus ci ha condannati'", *la Repubblica*, 4 febbraio 1987.

⁵⁰ E. Biagi, *Il sole malato. Viaggio nella paura dell'AIDS*, Mondadori, Milano 1987.

⁵¹ "Bestseller. I libri più venduti dell'anno", *la Repubblica*, 24 dicembre 1987.